

5-5-1940

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, May 5, 1940

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, May 5, 1940" (1940). *La Difesa Della Razza*. 105.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/105>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA

ANNO III - N. 13 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 5 MAGGIO XVIII



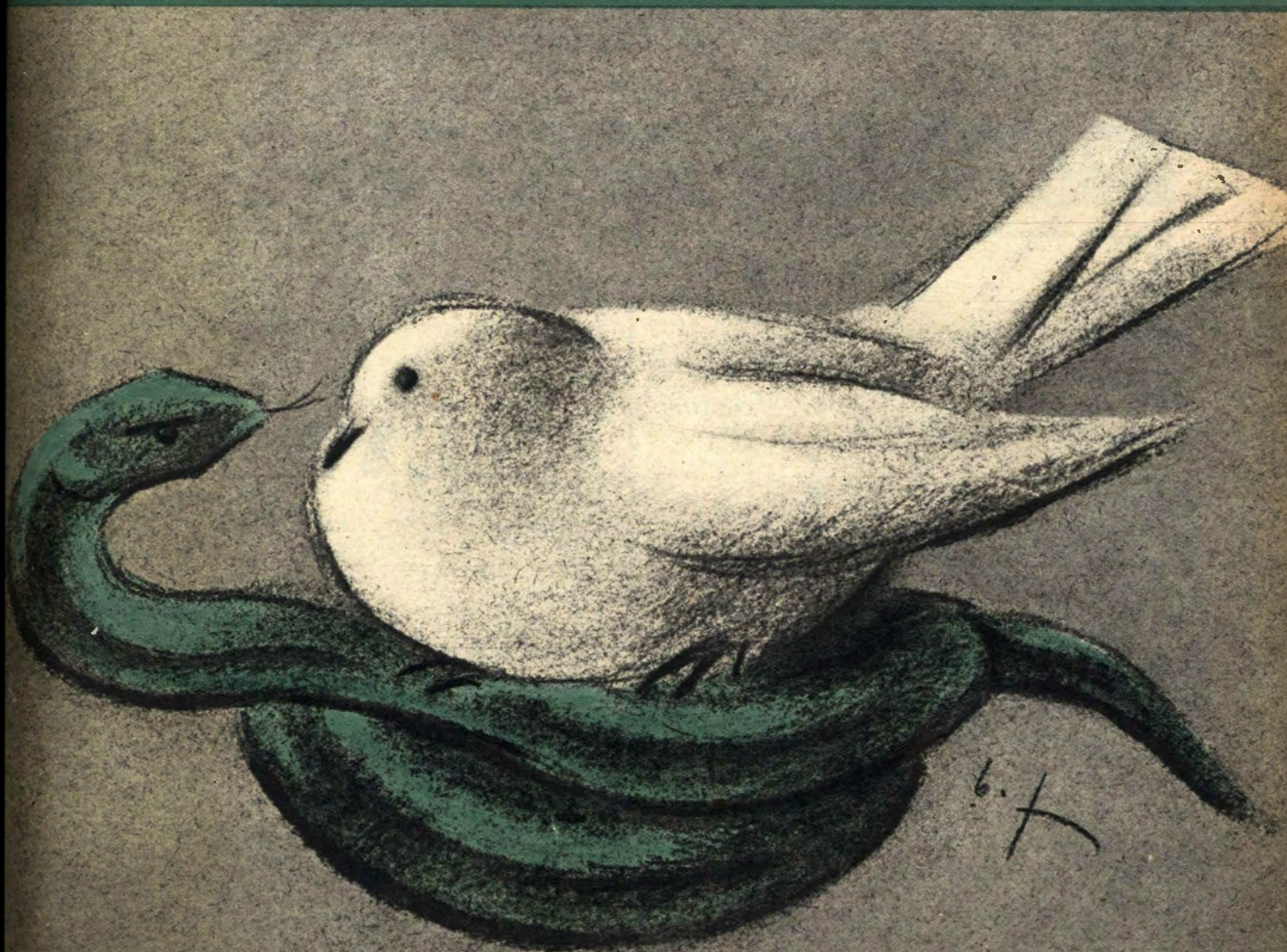
*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*

(Dante - Paradiso VI)

L.1

DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



POLEMICA

FORTUNATO MATARRESE; FRANCIA NEMICA;
G. DELL'ISOLA: LA RINASCENZA DEGLI EBREI.

SCIENZA

WILLI NIX; EREDITA' E DESTINO; T. SALVOTTI:
I GIUDEI IN CINA; P. E. GIUSTI: PROCESSO FOR-
MATIVO DELLA RAZZA.

DOCUMENTAZIONE

GIORGIO ALMIRANTE: VIAGGIO RAZZIALE PER
L'ITALIA: ARSIA.

Razza e autarchia: Il lavoro di miniera e la di-
fesa della razza; La razza dell'Arsia; Storia raz-
ziale della zona di Arsia.

QUESTIONARIO

LA TERRA E LA RAZZA; LA SCOPERTA DEL BRA-
SILE; GIROVAGHI ASIATICI; MUSICA E RAZZA;
MISCELLANEA, ecc. ecc.

PENSIERI DI LEOPARDI.

DELLA BARBARIE; DELLA GRANDEZZA; FILOSOFIA
SENZA RIVELAZIONE; IL DISPREZZO FRANCESE.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 67737 - 62880



*Esaurita la
prima edizio-
ne del volume
di G. Preziosi*

*È uscita in
questi giorni
la ristampa*

il "TEVERE"

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

IL
TEVERE

DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

*non significa soltanto essere
informati ma anche e soprattutto
avere una guida*

QUADRIVIO

È L'UNICO SETTIMANALE LETTERARIO
ITALIANO IN CUI LETTERATURA ARTE
E POLITICA S'ILLUMINANO A VICENDA

in tutte le edicole



BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000
INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 155.000.000
AL 30 APRILE 1939-XVII

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO III - NUMERO 13

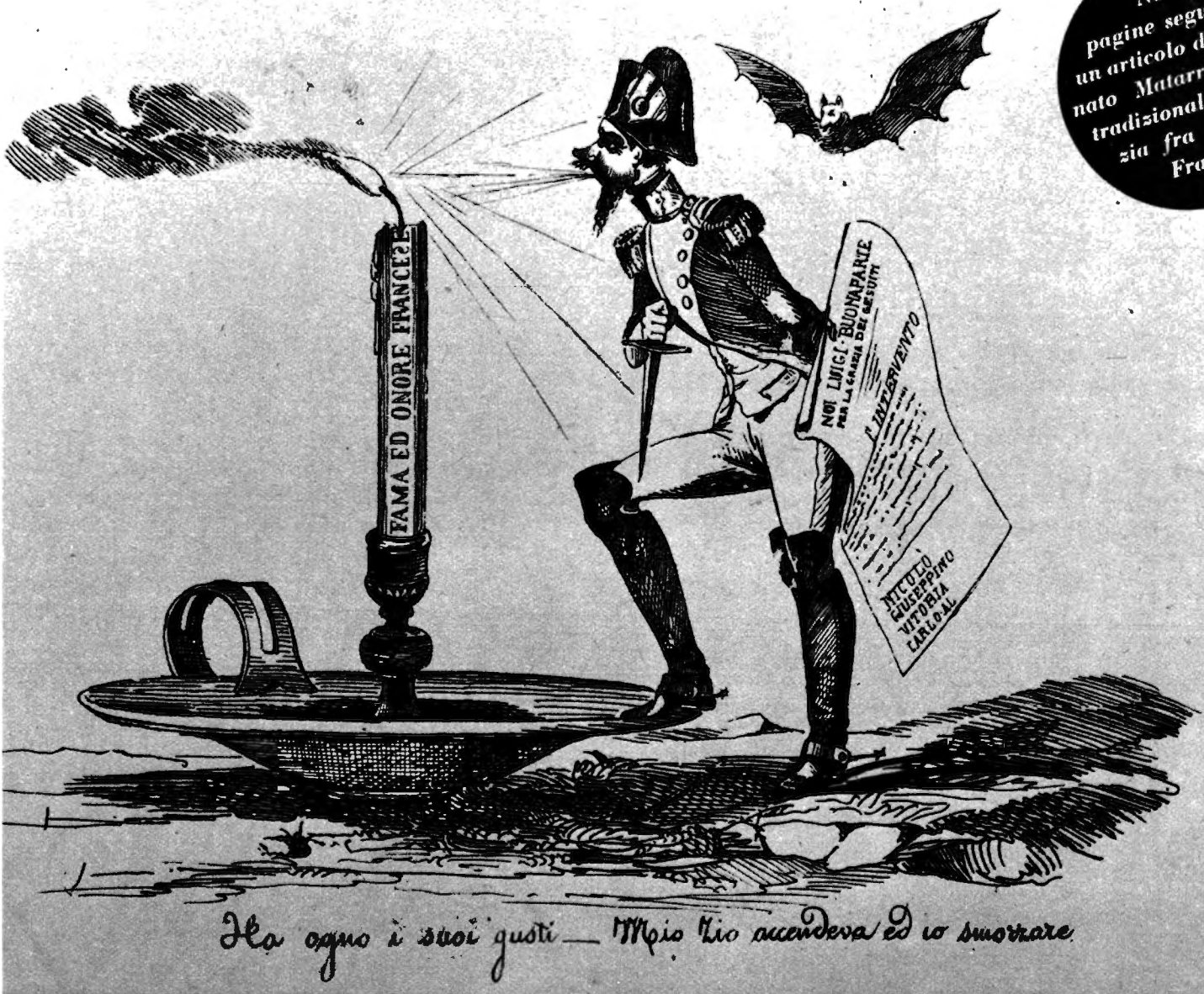
5 MAGGIO 1940 - XVIII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE - 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



Nelle
pagine seguenti:
un articolo di Fortu-
nato Matarrese sulla
tradizionale inimici-
zia fra Italia e
Francia

Ha ogni i suoi gusti — Mio Nio accendeva ed io smorzare.

FRANCIA NEMICA

Chi, a proposito della presente situazione dei rapporti tra Italia e Francia, opina che si tratti di un dissidio passeggero, determinato da motivi contingenti e che, superato questo momento eccezionale, il solco che divide i due paesi sarà presto e facilmente colmato, mostra di non essersi reso ben conto della vera natura di tale dissidio.

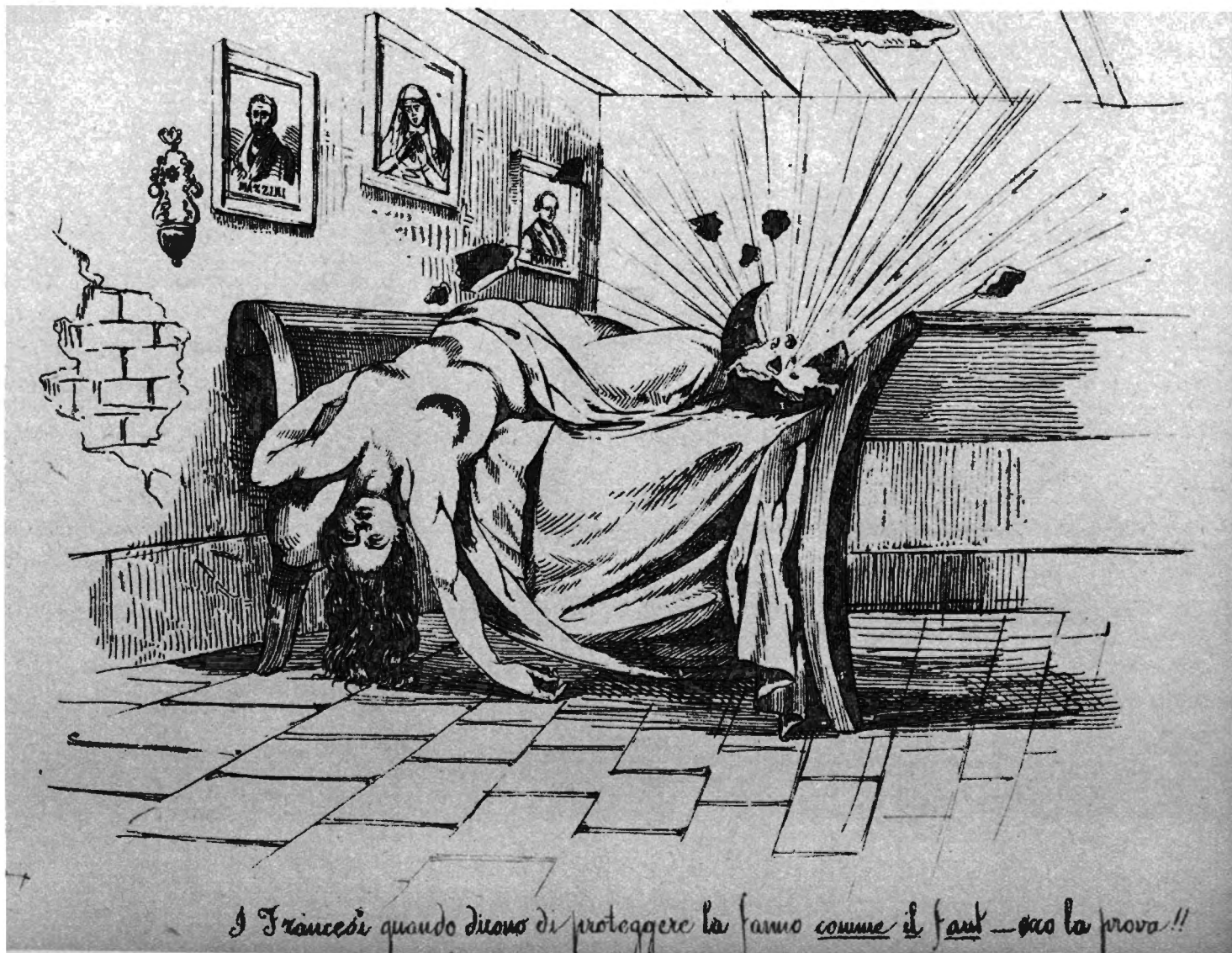
Il quale, sarà bene affermarlo nella maniera più esplicita, prima che in un contrasto di ideali e interessi politici, ha le sue radici nella stessa costituzione dei due popoli; deriva dal diverso e antitetico fondo di razza. Napoleone, parlando un giorno degli Italiani, se ne uscì con questa frase: « Un popolo nemico dei Francesi per modo di pensare e per abitudine di secoli ».

Sin dagli albori della nostra letteratura si levano infatti dalle pagine dei nostri poeti e filosofi, dei nostri storici e politici, accenti ispirati alla profonda diversità della nostra dalla nazione francese, che solo la cultura giudaica, prosperata in Italia nel clima borghese e massonico dell'anteguerra, era riuscita a gabelare per nostra sorella latina.

Nel Duecento, Jacopone da Todi contrapponeva l'atteggiamento italiano a quello francese, simboleggiando in Parigi l'arido razionalismo scolastico, soffocatore di ogni anelito religioso, e in

Assisi lo slancio del sentimento che si eleva a Dio sulle ali della fede. Chi corre dietro la "curiosa scienza teologale" che s'insegna nella città francese, ammonisce l'autore della *Laude*, perde il dono della grazia e la purezza del messaggio di Cristo.

Nella dispotica politica dei re di Francia, Dante vide il principale impedimento agli ideali del suo genio. Ogni atto dei re francesi, ispirato a preoccupazioni dinastiche ed egemoniche, fu dal sommo poeta considerato un attacco a Roma, sede dell'Impero e della Chiesa. La volontà divina, per infallibili segni, aveva dimostrato che solo al popolo romano spettava il reggimento della politica e della religione del genere umano. Non per una circostanza fortuita il Figlio di Dio era nato sotto l'Impero di Roma, e la vera religione si era rivelata quando tutti i popoli della terra, dal remoto Oceano al Tigri ed all'Eufrate, erano guidati dalle leggi romane, nell'ora stessa che Virgilio cantava l'*Imperium sine fine*. Negare a Roma la sua missione provvidenziale significava ribellarsi alla volontà di Dio. La Francia avviliva la Chiesa ai propri interessi terreni; violava la legge divina, imponendo ad un papa francese la traslazione della cattedra pontificia ad Avignone; l'oltraggiava facendo percuotere, per mano di baroni, il Vicario di Cristo,



I Francesi quando dicono di proteggere la fanno come il fant — ecco la prova!!



durante l'esercizio del suo ministero; negava obbedienza all'Impero, fomentando la ribellione delle sette e condannando al fallimento il coraggioso tentativo di restaurazione imperiale, intrapreso da Enrico VII di Lussemburgo; riempiva di lutti e di orrori Firenze, servendosi di un personaggio, Carlo di Valois, destro soltanto a maneggiare le armi di Giuda; osava contrapporre i gigli d'oro all'aquila romana; infine favoriva in Firenze il trionfo di quel partito che schiuse la via del potere alla demagogia.

Testimonianza palpitante dei sentimenti di Petrarca, e altissimo documento, nello stesso tempo, della sua italiana dignità, è l'opuscolo latino dal titolo: *Apologia contra cuiusdam Galli calumnias*. Anche quella volta fu l'insolenza francese a provocare la reazione italiana. Un presuntuoso professore della Sorbona aveva pubblicato a Parigi un libello pieno di contumelie contro l'Italia, contro Roma e la gente latina. Petrarca non contrappose invettiva ad invettiva; troppo classico era, cioè italiano, per scendere a siffatta polemica. Libratosi invece al disopra di ogni questione personale, rivendicò la civiltà di Roma.

«Barbari sono i Galli», esclama, «Roma è la regina delle città, sede dell'Impero, rocca della fede cattolica, fonte di tutti i memorabili esempi. La sua fama non perirà».

Il cantore di Laura nega ai galli «il latin sangue gentile». Nell'intimo non meno che negli atteggiamenti esteriori, essi palesano spiccata disformità di natura. I Romani sanno conciliare, in bella armonia, la gravità con l'urbanità; i Francesi, al contrario, sono «argutuli, promptuli, facetuli». I primi hanno in vil conto il danaro, sicché è raro che s'incontri fra di essi

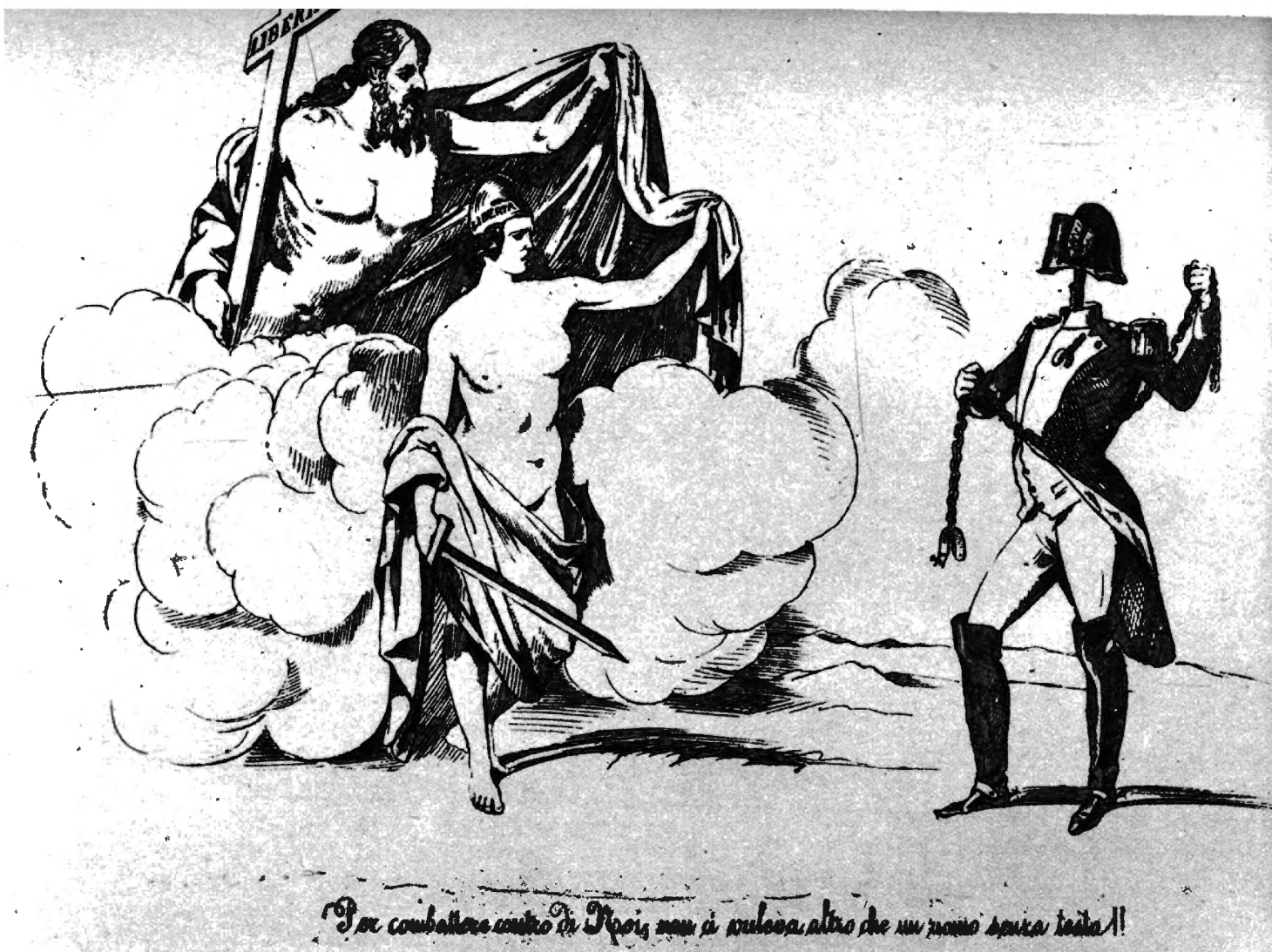
qualche sordido mercante e ingordo usuraio; i francesi invece sono avidissimi di ricchezze, dediti ai lucri più illeciti e inoltre pieni di boria, «dispregiatori dei forestieri e specialmente degli italiani».

Volgendosi a considerare la forza espansiva della civiltà latina a paragone della francese, Petrarca, nota che soltanto la prima possiede la virtù di incidere profondamente le abitudini e i costumi dei popoli e di elevarne il carattere etnico, assimilandoli ai propri modi di vita, alla lingua e alle proprie istituzioni. Di ciò è prova l'influenza esercitata da Roma, specialmente nelle Gallie; e nei segni indelebili della sua civiltà. Petrarca chiama questa la nostra forza celeste.

Nell'età del Rinascimento la presenza di milizie francesi nella penisola servì a rinfocolare il sentimento italiano. All'annuncio della battaglia di Fornovo, che costrinse i francesi a risalire quei valichi per quali erano discesi con tanta baldanza; da ogni parte d'Italia si levò un coro di canzoni popolari, sonetti, poemi latini e volgari, inneggianti all'artefice di quella vittoria, Francesco Gonzaga; nè mancò chi, come Antonio Cammelli, nell'esultanza generale, pianse d'ira e di dolore poichè si era dato agio ai francesi di sfuggire alla totale disfatta.

Ad Annibal Caro, la prima volta che si recò in Francia, sembrarono incivili quei costumi paragonati agli italiani.

Non vogliamo raccogliere tutte le testimonianze di cui sono piene le scritture di quell'epoca; limitiamo la nostra indagine ai massimi, cominciando da Machiavelli. Nessuno seppe indagare gli umori degli uomini e delle nazioni con maggiore lucidità dell'autore del *Principe*. Il suo giudizio sui francesi, meglio



che nei *Ritratti delle cose di Francia*, si trova in alcuni pensieri che, per sapore di attualità, meriterebbero di essere divulgati integralmente. Ne stralciamo qualcuno. « Stimano, egli dice, tanto l'utile e il danno presente che cade in loro poca memoria delle ingiurie e dei benefizi passati e poca cura del bene e del male futuro... Sono piuttosto taccagni che prudenti. Richiesti di un beneficio pensano prima che utile ne hanno a trarre... Sono umilissimi nella cattiva fortuna, nella buona insolenti... Stimano in molte cose l'onore loro grossamente, e disforme al modo de' signori italiani. Sono vari e leggieri. Sono inimici del parlar romano, ecc. ».

Molto vicino al pensiero di Machiavelli è quello di Francesco Guicciardini. Ricordiamo le pagine dedicate alla Disfida di Barletta, che mise a fronte il valore italiano e la spavalderia francese; e dobbiamo ricordare quel che egli dice nel libro IV della *Storia d'Italia* circa l'immoderata brama di dominio di quella nazione, la mancanza di prudenza politica nel conservare il mal tolto, l'insolenza onde si rende invisa ai sudditi.

Passione e odio prorompono dalle strofe dei due sommi poeti del secolo. D'Ariosto ricordiamo la digressione che serve di esordio al canto XVII dell'*Orlando Furioso*: il Poeta, dopo aver dato sfogo alla rabbia, perchè i lupi dai boschi della Senna sono scesi a desolare le nostre contrade, si conforta nella visione presaga dell'Italia ritemprata nella volontà e nei costumi, che vendicherà l'oltraggio e andrà a depredare i loro lidi.

Il dolore di Tasso prorompe da uno dei più concitati episodi della *Gerusalemme Liberata*, quello di Argillano che, infiammato di sdegno per l'ingiusta condotta dei Franchi verso Ri-

naldo e Tancredi, aduna i guerrieri italiani, richiama alla loro mente la natura barbarica e dispotica di quel popolo, l'invidia che porta alla razza latina, la insaziabile avidità di sangue e di oro, la prontezza con cui è abituato a usurpare, con frode e violenza, il premio dovuto al valore italico; e chiama gli italiani a farne vendetta.

Con mente di storico, ritorna il Tasso sui francesi in una lunga lettera scritta, com'è presumibile, dopo il suo soggiorno in Francia, e dedicata interamente a un paragone dei due popoli: lettera per noi tanto più interessante in quanto i caratteri sono studiati secondo un criterio che non abbiamo scrupolo a definire di razza.

Sul fondamento della disparità di sangue, sito, clima, configurazione del territorio; egli dimostra che gli abitanti della penisola, posti nel mezzo d'Europa, riescano a contemperare le virtù proprie dei popoli settentrionali con quelle meridionali, mostrandosi nello stesso tempo destinati agli ardimenti guerreschi, alle imprese civili e alle opere dell'arte e dell'ingegno. La Francia, per essere invece remota da questo mezzo, « è conseguentemente meno atta a generare gli uomini in questo temperamento di prudenza e di ardire, ed in questa vivacità d'ingegno speculativo che noi cerchiamo ».

Nonostante l'orientamento alla Spagna contrario della nostra letteratura politica nel Seicento, le invettive contro la Francia non scemano nè di numero nè di aggressività nemmeno in quel secolo. Anzi, è sommamente istruttivo e induce a meditare il fatto di trovare anche nel periodo che passa per il più oscuro della nostra storia politica, tutti i più autorevoli scrittori con-



giunti in un fermo sentimento di diffidenza e avversione per i francesi.

Così al filosofo Tommaso Campanella, che li qualifica «licenziosi e indiscreti», incapaci di fondar signoria, «perchè trascorrono nel più sfrenato arbitrio e trattano i soggetti or troppo crudelmente or troppo licenziosamente, e invece di curare i difetti altrui insegnano i propri»; fa eco lo scienziato Lorenzo Magalotti, il quale raccomanda di usare con essi il metodo della forza, l'unico con cui si possa aver ragione della loro iattanza e della loro prepotenza. Al politico Traiano Boccalini, che mette in guardia i connazionali contro la non disinteressata protezione dei francesi «per natura furiosi, impertinenti e sopra ogni umana creatura bizzarri, ingrati, e non meno capitali nemici degli Italiani»; tiene bordone il poeta Alessandro Tassoni, il quale altamente ammonisce di non prestar fede alle profferte di amicizia dei Galli perchè «il böttino, gli stupri, i sacrilegi, le rapine, sempre sono stati i fondamenti delle guerre loro in Italia». Alle floride strofe pindariche librate da Gabriello Chiabrera a celebrare vittorie sabaude italiane contro i francesi, fanno riscontro le pagine colorite e vivaci con le quali G. B. Marino dipinge lo sconcertante spettacolo offerto ai suoi occhi dalla società parigina, con le «sue ripugnanze, le sue sproporzioni, i suoi costumi bizzarri, le furie terribili, le mutazioni continue, le guerre civili perpetue, i disordini senza regola, gli estremi senza mezzo, gli scompigli, i garbugli, i disconcerti e le confusioni».

L'impostura, che attribuisce all'illuminismo francese di aver risvegliato il nostro paese e avviato alla rigenerazione della co-

scienza civile, fu foggata e accreditata durante il predominio della mentalità demomassonica e giudaica, da una sedicente critica storica, la quale, sotto il pretesto di una superiore obiettività scientifica, celava la più ottusa inimicizia per la civiltà italiana, e una congenita incapacità a capire il popolo italiano.

E' nel secolo XVIII invece che l'Italia investiga con paziente amore il suo passato, ne illustra i monumenti, scandaglia le sue origini, ricerca, in una parola, l'essenza e il valore della propria razza. A questo intenso lavoro si accompagna una reazione al dilagante gallicismo, che acquista massimo vigore con G. B. Vico.

Tutta l'opera del filosofo napoletano è una luminosa riaffermazione di italianità, e nella sua avversione al razionalismo di Cartesio e al neo-epidureismo di Gassendi contribuirono, senza dubbio, motivi scientifici e religiosi, ma agì soprattutto il nostro genio secolare. Perciò sua sovrana preoccupazione fu quella di rialzare il prestigio del pensiero italiano, ravvivarne la gloriosa tradizione la quale, prima che alla romana, faceva capo a quell'antichissima sapienza autoctona, fiorita sul suolo della penisola e divulgata ad opera degli Etruschi e degli Joni.

La parentela che egli credeva di aver scoperto tra il principio fondamentale della sua gnoseologia (la conversione del vero col fatto) e il senso filosofico riposto in alcune voci del vetusto linguaggio preellenico e preromano, furono il suo modo di risalire agl'incunaboli della nostra civiltà e di ritrovarne la originale natura. L'insegnamento dell'autore della *Scienza nuova* non trovò, è vero, ai suoi tempi, discepoli e continuatori diretti, ma il suo programma fu quello di tutti gli spiriti costruttivi:

mettere in luce i diplomi di nobiltà della nostra razza e combattere l'invasione delle dottrine francesi, contrapponendo ad esse un patrimonio di idee schiettamente italiane, attinto alle pure incontaminate sorgenti della sapienza nostra.

Ludovico Antonio Muratori mentre dedicava la sua prodigiosa attività ad investigare gli aspetti e le manifestazioni più diverse della società italiana attraverso i secoli del Medioevo, assumeva la difesa delle nostre lettere e dei nostri poeti contro gli attacchi dei critici francesi; *Scipione Maffei* richiamava gli italiani allo studio della loro veneranda antichità e perseguitava con mordaci ironie il malvezzo, onde si mostravano affetti taluni, di infrangere la lingua e i costumi; *Gaspere Gozzi* con il naturale buon senso paesano, smascherava quanta vacuità pretenziosa e sofistica ingegnosità si occultava sotto gli abbaglianti paradossi dei sedicenti novatori di Francia; *Gian Rinaldo Carli* da Capo d'Istria deplorava l'asservimento spirituale di cui davan miserevole spettacolo gli scimmiettatori delle mode d'oltralpe e propugnava vigorosamente contro i pregiudizi regionalistici degli uni, contro le tendenze cosmopolitiche degli altri, la unione di tutti gli italiani in un vincolo di solidarietà etnica e nazionale; *Francesco Algarotti* rintuzzava la fatua millanteria gallica, rivendicando al genio della nostra razza la gloria di aver preceduto tutti gli altri popoli nel dominio delle più utili invenzioni pratiche e dei più sublimi ardimenti speculativi; *Bernardo Tanucci* protestava contro il dispregio e l'ignoranza con cui i compilatori della «Enciclopedia» trattavano cose e uomini d'Italia e faceva voti che presto sorgesse dalle nostre ossa un vendicatore di tante ingiustizie; *Galeani Napione* levava un inno all'eccellenza della nostra lingua e con maschi

accenti condannava il francesismo invadente in Piemonte, regione da lui proclamata italianissima, antemurale dell'italica libertà, rimasta incorrotta di genio, di sangue, di costumi, di lingua, e orgogliosa di avere a capo una prosapia regale «da cui tanti eroi sono sorti per sostenere e suscitare con le azioni loro la memoria e l'esempio del valore latino che sola chiamar se ne può la depositaria».

Sono, questi, soltanto alcuni fra gli innumerevoli autori che nel secolo XVIII additarono nella Francia una nazione profondamente ostile al popolo italiano; di molti altri, a cominciare dal grande Alfieri, per il quale fu ragione essenziale di vita insegnare ai connazionali odio alla Francia, ho taciuto di proposito. Le loro pagine più significative sull'argomento, insieme con quelle degli scrittori antifrancesi del secolo scorso, sono state recentemente rievocate e raccolte nei *Vesperi letterari* (Ediz. *Quadrivio*, Roma) che tutti gli italiani dovrebbero leggere e meditare per imparare a conoscere meglio il volto della presunta sorella d'oltremonte.

Noi abbiamo voluto soltanto documentare, a complemento del citato libro, l'esistenza, nel pensiero dei nostri grandi, di una corrente ininterrotta, che mette capo a Dante, genio sovrano della nostra razza, e dimostrare come quel sentimento, tutt'altro che transitorio e artificioso, come piacerebbe agli immemori e agli illusi, è il riflesso della dignità romana e un sacro legato che i padri hanno trasmesso col sangue e con la vita, alle generazioni della nuova Italia.

FORTUNATO MATARRESE

(Le caricature che illustrano questo articolo sono tratte dal "Don Pirlone" di Roma, del 1849, durante l'assedio dei francesi di Oudinot all'Urbe).



L'interesse economico
innalzato dagli inglesi
a legge della vita

R A Z Z A E S C U O L A

Il mito del medioevo
creato dalla borghesia
settecentesca



Caravaggio: Testa di Medusa

(Galleria degli Uffizi, Firenze).

E' da gran pezzo chiaro che l'immaginario distacco tra i secoli detti del medioevo e quelli immediatamente successivi fu soprattutto creato dal bisogno dei pubblicisti francesi del Settecento di togliere ogni significato al tempo in cui non al denaro nè alle forze economiche, ma ai valori religiosi ed eroici era affidata la direzione della società. Un olandese del Seicento, (un paese ed un'età anch'essi all'avanguardia nel compito di rendere illuminista l'Europa) aveva inventato la parola « medioevo ». Tutto questo, da un gran pezzo era chiaro: tanto che istintivamente, quando con la caduta di Napoleone sembrò per un momento che il siste-

ma dell'illuminismo cadesse si credè di colpo la moda dei secoli di mezzo. Ma non era che un'illusione, dato che restava intatta, anzi più forte di prima, la borghesia; e solo qualche decennio occorre perchè il vecchio illuminismo, presentandosi sotto veste storicistica, aggiustasse le cose, accettando il medioevo, ma non giustificandolo altrimenti che come un gradino, per giungere al tempo della perfezione borghese.

Un gradino, dal basso all'alto, dal meno al più, dal peggio al meglio. Questo rapporto, naturalmente, fu misurato solo sulla scala dei valori economici: non esistendone altri sui quali potesse

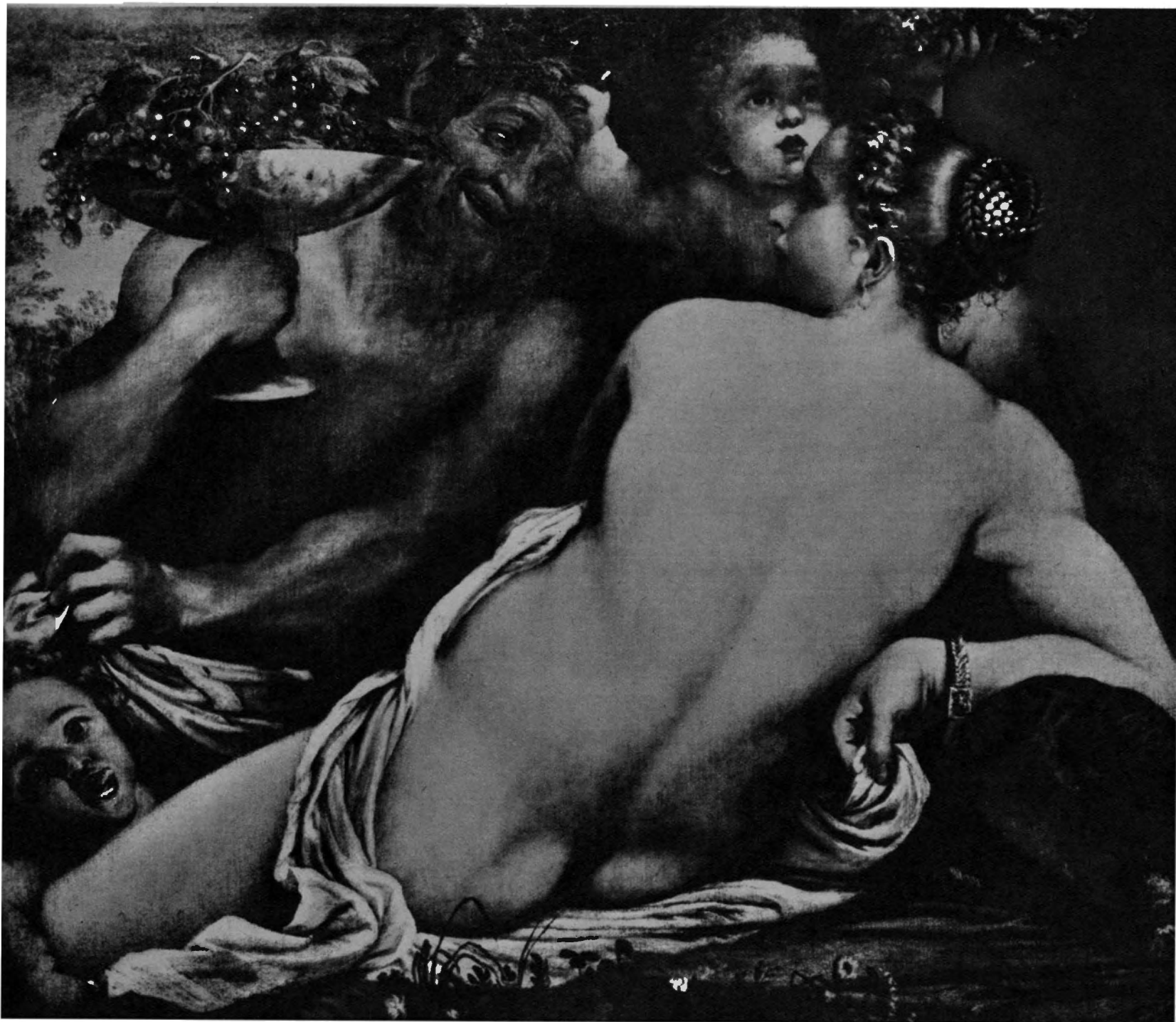
ragionevolmente essere fondato nè conoscendone altri, la borghesia, per quanto, proprio allora, cominciasse a parlare di idee, di una loro dialettica, di un loro continuo e sempre progrediente divenire. In realtà questa macchina del progresso delle idee poggiava sempre sul presupposto, puramente propagandistico, della barbarie del vecchio tempo e della civiltà del nuovo. Sempre, sotto lo storicismo di Hegel ricompariva Voltaire. In conclusione, sotto qualunque forma la cosa si mettesse o quella illuministica, o quella romantica, (o quella antistorica, o quella storica), la sostanza era sempre che il passaggio dal cosiddetto medioevo all'età moderna, cioè da un'età in cui il mondo non era governato dal denaro, a quella in cui lo è massimamente, venne considerato come un progresso.

Tutto ciò ormai da tempo, è chiaro; ma anche coloro che più l'hanno visto e più hanno tentato di reagirvi, sentendone l'assurdità e il pericolo, non si sono stranamente resi conto di un fatto che, a porvi un poco l'attenzione, sarebbe apparso forse altrettanto chiaro. Mai da quando i popoli scrivono le loro storie era loro avvenuto ciò che si è visto loro succedere in questi due ultimi

secoli: che cioè un odio così fanatico, così cieco, così irriducibile li prendesse per tutto il passato, ossia per tutto quanto i loro padri, i loro nonni, i loro avoli, i loro bisavoli, avevano fatto. Mai era prima avvenuto che il seme e il sangue, anzichè argomento d'onore, fossero invece di scherno. Lo stesso studio che prima i popoli mettevano a illustrare le proprie origini che divenivano poi religione ed argomento di grandezza e di forza, poi hanno messo nel cancellare quelle origini, nell'abbassarle, e non potendo altrimenti, nel creare, un mito, che soddisfi, in qualche modo, a questo oscuro desiderio. Tale è stato, dal Settecento ad oggi, il mito del medioevo: mito, si badi bene, non creato dal popolo, come quelli d'una volta, ma congegnato a freddo, nella stretta cerchia degli eruditi, e poi ampiamente diffuso, col tono d'una notizia, che se non ha forza poetica atta ad esaltare, ha, però, fortissima, quella di deprimere; e, comunque, di falsare gravemente, per degli interessi precisi, la conoscenza e la valutazione dei fatti.

Mai, prima che in questi ultimi due secoli, s'era vista la diffusione di questi miti negativi, di questi capovolgimenti della storia.

Annibale Caracci: Una Baccante (Firenze, Uffizi).





Tiziano: *Baccanale* (Galleria Pitti, Firenze).

eseguiti nell'interesse d'una classe: i cui valori, in questo modo, iperbolicamente esaltati, vennero improvvisamente ad emergere, come per un catastrofico spostamento d'equilibri. Risultato, davvero sorprendente, dovuto all'alleanza, mai prima avvenuta tra il denaro e la pubblicistica. Alleanza succeduta ad una lunga preparazione, che ebbe certo i primi spunti oltre che dalla riforma protestante, dall'esito della rivoluzione inglese. Infatti, su terreno inglese, si osò, per la prima volta nella storia, innalzare l'interesse economico a legge della vita, e proclamare il denaro l'unica attendibile fonte del diritto. Tuttociò che non aveva corrisposto a questa concezione fu, appunto da quel tempo, cominciato a considerare come medioevo.

Ora, dicevo appunto: mai s'era visto nei popoli, un così assurdo, innaturale lavoro, nel rinnegare le proprie origini: un desiderio di vederle barbare, brutte, oscure, anche dove non erano, o dove la spontanea immaginazione le aveva ritessute, e abbellite, resele' motivo di orgoglio e di forza. In realtà nessuno dei popoli ha mai fatto questo; e se si è visto avvenire oggi non è stato opera loro, ma di pochi; senonchè si deve ora aggiungere che nemmeno questi pochi, l'avrebbero fatto, nell'interesse d'una classe, che è appunto, la borghese, o almeno non l'avrebbero fatto, con tanto impegno, con tanta coerenza, con tanta concordanza in tutte le nazioni d'Europa, se una forza onnipotente, cioè diffusa presso tutti i popoli, e animata da un uguale interesse, non li avesse

sostenuti. Questa forza è ormai bene conosciuta, ed è quasi superfluo nominarla, non essendo altro che gli ebrei; nei quali, in quanto scrittori di storia, nessun motivo è stato così presente, così tenacemente mantenuto, e condotto fino alle estreme conseguenze, come quello della oscurità medioevale e della luce dei tempi moderni, della infelicità di allora e della felicità di oggi, e così via dicendo: tutte cose che hanno, in realtà, questo solo sottinteso: che allora gli ebrei erano combattuti e tenuti fuori della società, oggi, cioè dal 1791 in poi, non lo sono stati più; anzi, essendo contemporaneamente divenuto il denaro l'unico mezzo di distinzione tra gli uomini, essi, massimi detentori del denaro, sono divenuti, di colpo, la classe privilegiata. Ciò, naturalmente, dopo avere distrutto, in nome della libertà ed in odio al medioevo, quella preesistente, la vecchia aristocrazia, che non solo aveva avuto il torto di fondarsi sull'onore, invece che sul denaro, ma soprattutto quello d'essere nazionale.

Ed ecco, dunque, interamente spiegata la stranissima inversione di valori, ancora così evidente, presso molti storici, tra medioevo ed età moderna. Chiamiamo medioevo quello che fu tale soltanto per gli ebrei, ed età progredita e felice quella che oggi è tale soltanto per essi a causa del predominio improvvisamente ottenuto; e che, da qualcuno dei loro scrittori, è stata anche chiamata giustamente Rinascenza.

G. DELL'ISOLA

EREDITÀ *e*

L'EREDITÀ È UN
DESTINO E UN DONO

LE MALATTIE
EREDITARIE

EREDITÀ FISICA
E PSICHICA

Come l'esperto contadino conosce il terreno e la sementa che vi si confà, così una madre deve sapere quale germe sarà efficace nel terreno vitale del figlio e quale sarà utile per lui. Per sapere questo deve essere a conoscenza della sostanza e del contenuto, delle forze e degli umori del terreno; più ancora deve conoscere il risultato che può ricavare e l'influenza da esercitare.

Quando parliamo di ereditarietà, dobbiamo sempre metterci innanzi agli occhi tre fatti:

1) Che portiamo l'eredità come un destino e come un dono, con peso o con facilità, ma in ogni caso ineluttabilmente.

2) Che l'eredità non è trasmessa di generazione in generazione, in un eterno divenire e perire, ma da generazione a generazione custodita, o sciupata, disprezzata, tradita.

3) Che l'eredità è inevitabile, per cui avo e discendente sono inseparabilmente legati uno all'altro, l'uno è soltanto un anello della catena, e completa l'altro come un nuovo anello.

Cioè, i nostri compiti originari, le nostre capacità naturali, sono cosa fissa in noi, sono ereditati. Noi ci possiamo appropriare di molte abilità di ordine tecnico, ma le reali capacità creatrici, sia nel campo della scienza, sia della musica, dell'economia, del lavoro, e tutte le capacità in genere, non si possono educare, e l'ambiente può avere poco influsso sopra di esse. Ove però abbia avuto influsso efficace, là c'erano già le disposizioni per tali capacità.

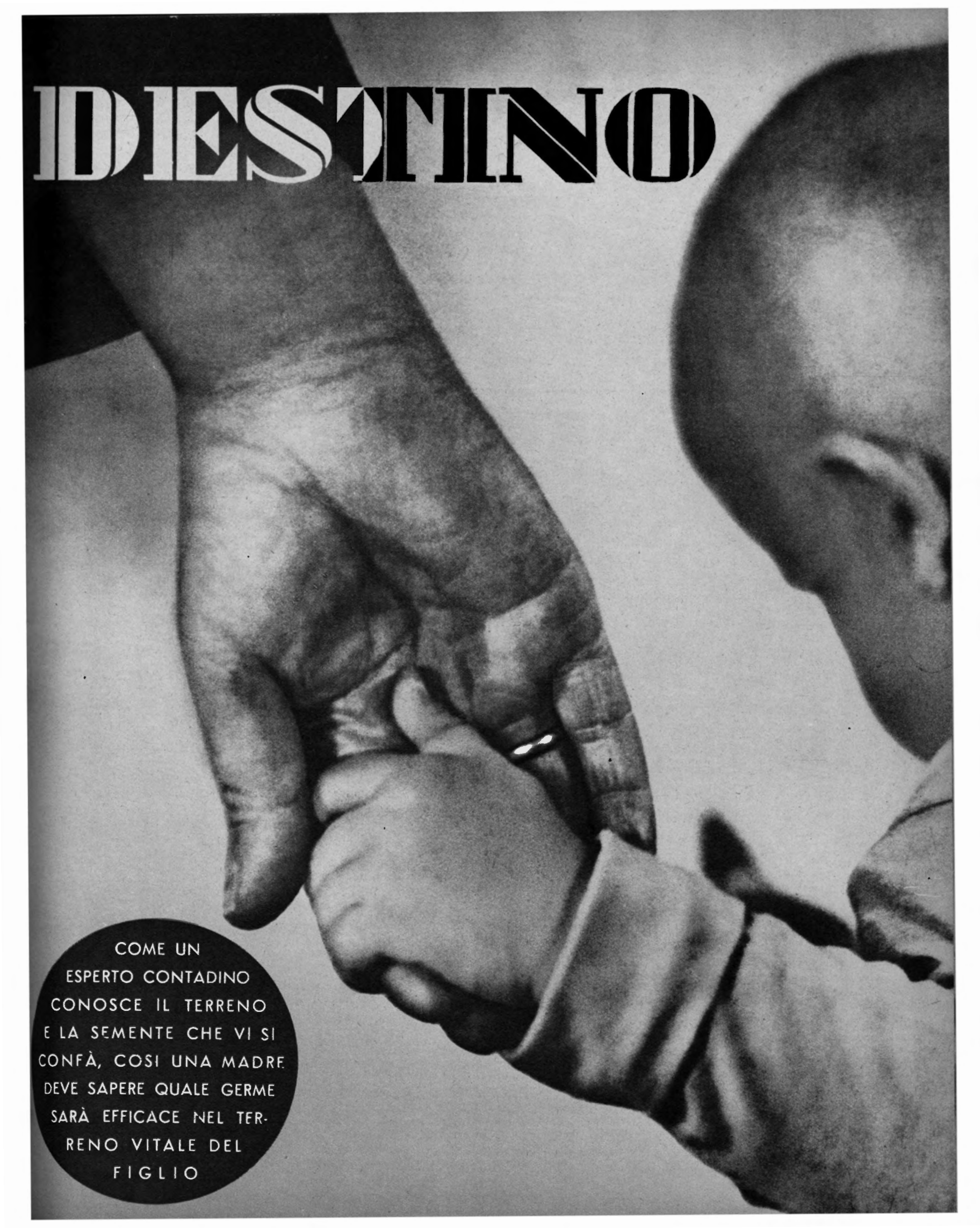
Dal punto di vista della razza non possiamo pensare in un uomo qualcosa per la quale non ci sia già disposizione in lui. L'eredità è, in senso più ampio, destino, cosa che naturalmente non deve né vuole dire che noi ci affidiamo al destino. No, dobbiamo andare incontro al destino là dov'è buono, dov'è positivo. Dobbiamo portarlo tranquillamente e lottare contro le attività negative per la generalità, dove la nostra eredità è nociva, ammalata e incapace di creare una vita sana. Poiché è consigliabile che nessun uomo, che nessuna donna diano in eredità disposizioni inferme. Sarebbe meglio per la generalità e per compiere il massimo sacrificio, la rinuncia alla discendenza, anziché dare possibilità di sviluppo alla propria miseria nella generazione seguente. Poiché gli storpi per nascita, gli epilettici, i minorati di mente, i criminali, costano allo Stato annualmente somme enormi che potrebbero trovare molto migliore impiego per i sani.

Un corpo è dominato in generale da una determinata struttura. Ad una testa rotonda non si addice un lungo naso acuto; ad un piccolo corpo snello non conviene una testa pienamente rotonda con un breve collo largo. Anche quando dal padre e dalla madre confluiscono nel corpo del figlio due strutture, la regola è che ne sorge una struttura unitaria. Certo ci sono eccezioni. Si trovano a volte teste da cui al primo sguardo si rilevano due stili opposti, come si riconoscono due cattedrali costruite in tempi completamente diversi. Un naso, una capigliatura, un mento che semplicemente non si adattano a tutto il resto. Verrebbe fatto di domandare ridendo: dove hai preso il tuo naso? E si constata che la misura ereditaria, qui, non è stata fusa bene. Con esercizi coscienziosi si può fare con tali persone quasi senza sbaglio la seguente prova (naturalmente si devono rendere familiari i diversi caratteri ereditari): quale linea ereditaria proviene dal padre e quale dalla madre?

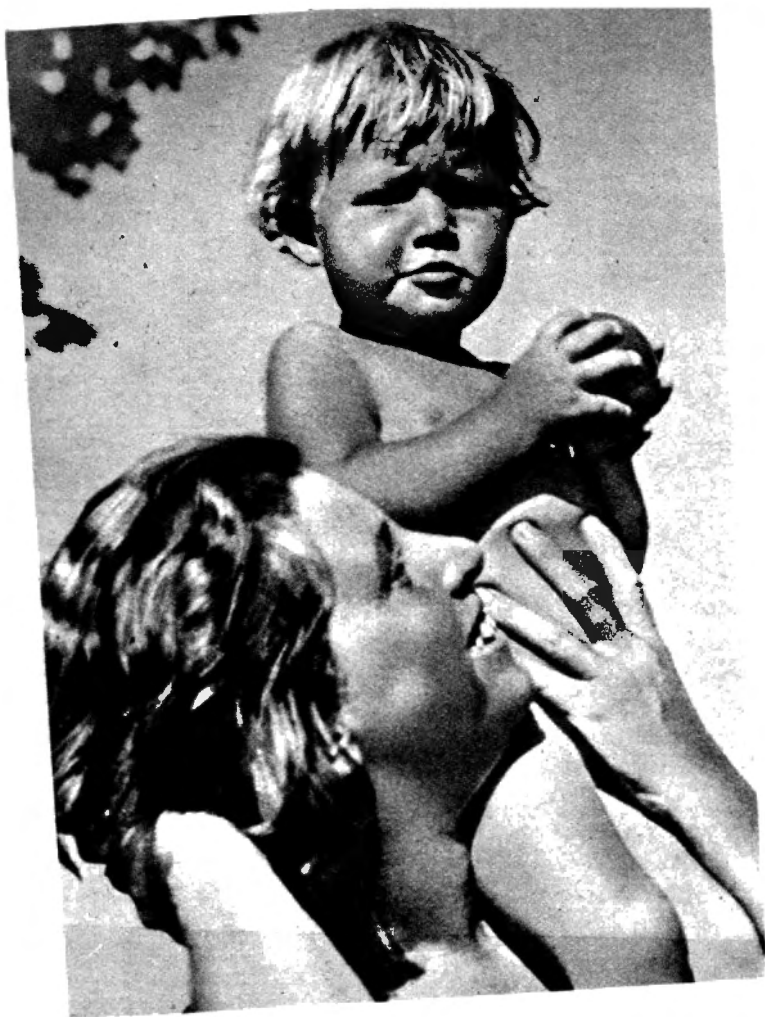
La risposta dell'ereditarietà psichica è certamente di una difficoltà straordinaria; si deve però tentare di giungere anche là, chiaramente e senza metafora, ad una spiegazione. Ma nell'osservazione di reazioni psichiche e spirituali, si distinguono sempre due categorie di reazioni, e cioè il mondo della percezione ed il mondo dell'azione. Quale sia ce lo chiariamo con l'esempio di un animale. Ogni animale è costituito da natura in modo che, a differenza di tutti gli altri ed in base ai suoi organi, è capace di afferrare un ambiente ben definito: il mondo della sua percezione. Nei confronti di questo suo mondo, esso è fornito di una serie di capacità: ha un mondo di azione. Ora è così dei fenomeni vitali: il mondo dell'azione e quello della percezione sono collegati in modo che l'animale percepisce il suo mondo e agisce.

Naturalmente esso opera senza riflessione, in certo modo. Questo si intende anche quando si parla di istinti e di moti riflessi dell'animale. E si

IDDESTINO



COME UN
ESPERTO CONTADINO
CONOSCE IL TERRENO
E LA SEMENTE CHE VI SI
CONFÀ, COSÌ UNA MADRE
DEVE SAPERE QUALE GERME
SARÀ EFFICACE NEL TER-
RENO VITALE DEL
FIGLIO



L'INFLUENZA
DELL'AMBIENTE E DELLE
CONSUETUDINI

INTENDERCI SULLA
DOTTRINA EREDITARIA

deve dire che dove reagiscono insieme la psiche di un genitore e quella di un nato, s'incomincia a parlare di ereditarietà. Se l'uomo, in confronto con l'animale, fosse nel suo contegno totale dipendente da determinate reazioni verso l'ambiente, basterebbe da sola la somiglianza, nel contegno psichico del padre e del figlio, per stabilire la ereditarietà. Ma in questo caso non basta. Non basta nemmeno che il figlio si senta erede del padre, anzi ne sia fermamente convinto, e mille esperienze indubitabili lo guidino nel campo della natura.

Ora ci sta chiaramente innanzi la difficoltà di determinare ciò che sia eredità. Nel presente psichico di un uomo sono eredità le esperienze passate e l'azione momentanea dell'ambiente, sempre così reciprocamente intrecciate da non potersi separare nettamente l'una dall'altra; ma non appare mai con sicurezza che quello o questo, in un fatto momentaneo, sia ereditato dai genitori, dai nonni o antenati, attraverso la procreazione e la nascita. E rimane tuttavia sveglia la domanda: non sono sempre le stesse esperienze che padre e figlio fanno egualmente? Lo stesso vale per la proprietà, gli atteggiamenti, la volontà, gl'interessi di un uomo, i quali, attraverso gli anni, cioè dominando presente, passato e avvenire, si rinnovano sempre. Dovremmo perciò educarci continuamente a non tralasciare nulla per riconoscere cogli anni l'origine delle proprietà ereditarie, per non esigere da un bambino cose che entro i limiti del suo fondo ereditario e delle sue predisposizioni, egli non può compiere.

E' certo che una pura somiglianza fra madre e figlio non basta mai a stabilire ereditarietà e con ciò ineluttabilità. Al contrario i genitori sanno benissimo che nel loro contegno e in quello dei loro figli ci sono cose che non potrebbero essere altrimenti né in essi né nei propri figli. Il campo che viene definito dall'ereditarietà si fa evidente da sé nei rapporti fra genitori e figli, e dimostra la sua resistenza tanto più rigidamente quanto più ardentemente i genitori la combattono. Un bambino è un po' esuberante, un altro freddo; i genitori sanno che l'esuberanza della vita porta sempre con sé la delusione, e che non potranno risparmiarla al figlio. Tuttavia, per lo meno come sanno, gli costruiscono intorno un argine resistente di disciplina e di ordine. Ma sanno anche che all'anima fredda rimangono invece chiuse mille gioie e mille dolori, che l'esuberanza raccoglie con pienezza. Spingono il bambino lento, non risparmiano le percosse, ma sanno benissimo che non può crescere sveltezza dove la lentezza è disposizione.

Ereditate in senso stretto sono le funzioni psichiche fondamentali. Non sono mai frutto dell'influsso dell'ambiente sull'uomo, bensì ne sono i presupposti, e proprio perciò sono ereditate in senso stretto. Devono esserci dal primo momento della vita. Altrimenti il mondo batte invano alla porta dell'anima.

Sono funzioni fondamentali:

1) L'energia o attività vitale. In tutto ciò che l'uomo pensa e sperimenta, giudica e agisce, pone una misura di forza.

2) La reattività del sentimento. Il senso di ogni fatto psicologico non vuol sempre dire consapevolezza. Perciò: reattività del sentimento alle direzioni della gamma piacere-dispiacere.

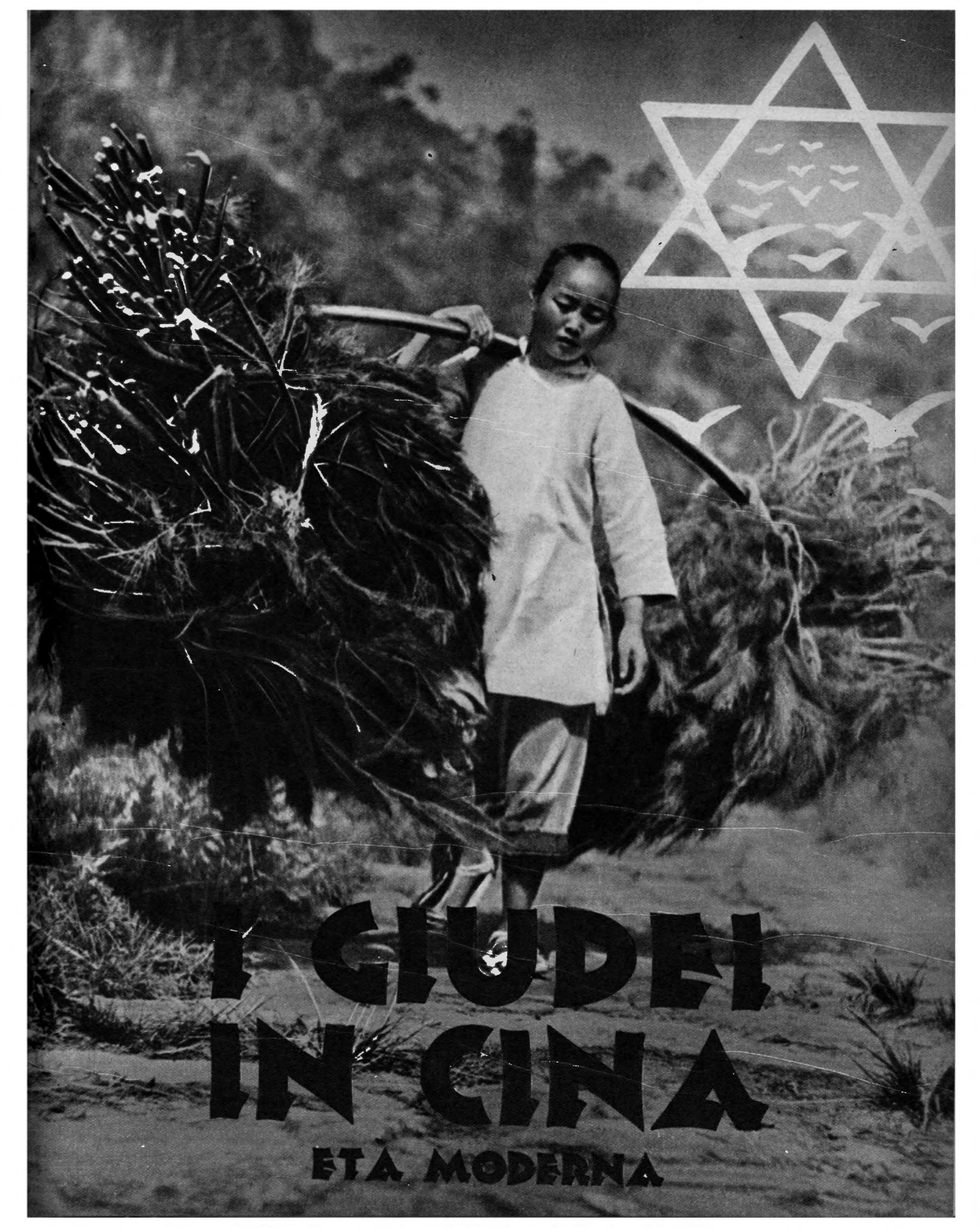
3) L'attenzione e la tenacia. C'è nell'uomo, a prescindere dai piccoli moti riflessi, la capacità di poter tutto con la riflessione e la memoria; perciò, dopo il primo momento della vita non c'è mai più per lui un cominciare inizialmente l'uomo.

Possiamo riassumere in breve e dire: è ereditato: 1) il complesso delle funzioni fondamentali; 2) i caratteri successivi che ne derivano; 3) la predisposizione a certe proprietà che sono condizionate a un tempo dall'eredità e dall'ambiente.

Eredità è ciò che in nessun modo può essere mutato o essenzialmente influenzato dall'educazione e dall'ambiente nella sua forma fondamentale. Quello cioè che nessuna condizione può derivare dall'educazione, dalla maniera e dall'abitudine.

Ereditarietà è destino, e ciò che riposa fisso e nativo dentro di noi, lo possiamo solo con una giusta scelta e un giusto raffinamento, e nelle generazioni, migliorare, approfondire, rafforzare, indebolire o portarlo all'estinzione. Ma il nostro compito è di prender le cose sul serio e di non accontentarci a nessun costo di titoli vistosi. Dobbiamo intenderci seriamente sulla dottrina ereditaria per creare il bene dei nostri figli e del popolo nel modo migliore.

WILLI NIK



I GIUDEI IN CINA

ETA MODERNA



Manifesto di propaganda atea e comunista diffuso in Cina

Quanti sono oggi gli Ebrei in Cina? Rispondere con esattezza a questa domanda, per semplice che sembri, è assai difficile. Nel 1881, Flaminio Servi, nella sua rivista «Vessillo Israelitico» (Casale), indicava la cifra degli ebrei abitanti in Cina con 10 mila e quelli abitanti in Asia Minore ed Estremo Oriente con 2.389.356.

Dopo la guerra del 1914-18, molti ebrei immigrarono, via Siberia e Mongolia, sia in Cina come in Giappone. Kreppel afferma che trattavasi di circa 40 mila, che anzitutto si stabilirono a Tientsin, Sciangai, Hong-kong, ed alcuni a Tokio e Yokohama. In seguito negli anni 1924-1933 arrivano altri ebrei dall'Austria, Romania e Polonia generalmente professori d'Università ed artisti vari; dopo il 1934 invece la cifra degli ebrei immigranti in Cina è in continuo aumento e si calcola che fino al luglio 1939 siano arrivati almeno altri 46 mila ebrei europei. Generalmente essi si fermavano a Sciangai, dove non esistevano leggi restrittive per la immigrazione, e poi venivano distribuiti, attraverso le organizzazioni assistenziali ebraiche, un po' ovunque, Filippine comprese. Lo «Shanghai Jewish Chronicle» del 26 maggio 1939 segnalava che allora c'erano ancora 41 «campi» per i fuggiaschi, con un totale di 40.835 ebrei, ciò che dimostrava una diminuzione di 11 «campi» (asili) e di 2.525 ebrei. In pari tempo la «Shanghai Wochens» del 4 agosto 1939 segnalava che dietro interessamento di gruppi francesi ed altri, il Governatorato cinese della Zona di Yunan aveva concesso l'immigrazione di 100 mila ebrei, purché essi arrivassero attraverso una Banca Corporativa, appositamente creata, e muniti di 50 lire sterline.

Molti ebrei appena arrivati acquistano la cittadinanza ed il passaporto cinese; muniti di questo possono più facilmente emigrare verso paesi vicini, e così è spiegabile quanto è difficile fare una valutazione esatta poiché trattasi ancora di una massa fluttuante e per nulla stabilizzata.

L'«American Jewish Year Book», Vol. 41, 1939-1940, indica gli ebrei in Cina in 19.850, affermando che in questi sono in-

clusi ottomila ad Harbin, 5.500 a Sciangai, 3.500 a Tientsin, e mille Moukden-est, appartenenti alla «Shanghai Lodge B'nai B'rith»; evidentemente trattasi della statistica ufficiale, cioè del censimento 1931.

L'infiltrazione ebraica, nell'economia cinese, si avvera, (come in India) in due maniere: attraverso le nuove banche fondate in Cina e attraverso la massoneria.

La prima penetrazione ebraica in grande stile, dal punto di vista dell'accaparramento dell'economia, avviene dopo la guerra dell'oppio, imposta dall'Inghilterra contro la Cina negli anni 1839-1841. Sostanzialmente trattavasi di questo: gli ebrei Sassoon, oriundi ebrei spagnoli, arrivati in Cina via Bagdad, avevano introdotto un fiorente commercio dell'oppio il quale rovinava la salute dei cittadini cinesi. Quando il governo imperiale cinese vieta l'introduzione dell'oppio, i Sassoon si lagnano a Londra e l'Inghilterra interviene manu armata, obbligando il governo cinese a introdurre questo terribile veleno che smidollò il suo popolo in breve tempo, e procurò ai Sassoon e ad altri ebrei e inglesi guadagni favolosi.

La prima banca fondata, nel 1843, a carattere europeo si chiamava Oriental Banking Corporation, alla quale segue nel 1896 la The Commercial Bank of China, che per la prima volta in Cina emette un prestito dello Stato. Con ciò la Cina si avvia per la strada già tracciata in Europa da parte degli ebrei banchieri: Rothschild, Pereire, Oppenheimer, per asservire tutti al carro della valuta aurea.

In totale, da allora fino ad oggi, furono fondate circa 300 banche in Cina, di cui 146 esistono fino al 1937, periodo d'inizio del conflitto cino-giapponese. Queste banche, per la «modernizzazione» del paese emettono prestiti su prestiti, che spesso non sono in utile rapporto con le reali possibilità di sviluppo, e così la Cina, paese di immense risorse, ha ben presto il laccio usuraio-economico al collo ed è asservita ai soliti rappresentanti della plutocrazia capitalistica mondiale.

La differenza fondamentale fra l'antichis-

simo sistema bancario cinese, e quello moderno introdotto dagli ebrei, sta in questo: il banchiere cinese, anticamente non conosceva che il «credito personale» ed un perfetto sistema informativo doveva anzitutto garantire l'onestà del richiedente desideroso di servirsi del banchiere cinese. Mentre, come è noto, la banca moderna poggia anzitutto sul «capitale anonimo», cioè quello che conta non è l'onestà del singolo, ma anzitutto la «solubilità», cioè interessa al banchiere anzitutto se l'affare sarà redditizio.

Comunque non sarebbe stato facile, a così pochi ebrei, controllare un impero così vasto, se non avessero ricevuto l'aiuto ed appoggio completo da parte delle varie sette locali affiliate alla massoneria.

Già il Margiotta segnala nel libro delle sue memorie, come una delle centrali per dirigere le provincie triangolari massoniche, cioè quella dell'Asia, fosse a Calcutta. (Vedi anche «La Vita Italiana», aprile 1940, articolo: Ebrei e Settari alla conquista dell'India).

Il Direttorio Massonico di Calcutta aveva sotto la sua giurisdizione i territori da Gerusalemme, Egitto, metà dell'Africa fino poi verso la Nuova Zelanda, Australia, Giappone e Cina comprese.



La moglie di Chiang Kai Scek e il suo consigliere, l'ebreo australiano Donald.



Un Gran Maestro della Massoneria indiana

La sezione della massoneria in Cina, con sede a Sciangai, manteneva già allora nel 1890, legami e collegamenti con quella cinese detta San Ho Hsei, la quale dipende poi dalla potente setta detta Hung.

Fra questi massoni, la loro attività, e la rivoluzione cinese che rovesciò l'imperatore cinese, e portò al Kuomintang di oggi, esiste un diretto legame.

Sun Yat Sen, il rivoluzionario che costituì la repubblica cinese nel 1911-12, fondò, all'età di 28 anni, nel 1893, un nuovo movimento settario segreto, detto **Hsing-Chung-hui**, che poi si fonde con altri gruppi e prende il nome di **Tung-Men-hui**. E' da questa setta che in seguito è sortito il Kuomintang, ancora oggi controllato e diretto dalla setta.

Precedentemente, cioè verso il 1689, era stata creata la setta **Chee-Kung-Tong**, che era a netto carattere massonico e rivoluzionario e che dovette poi, perchè messa al bando imperiale, fuggire all'estero, prendendo poi sede a S. Francisco, con numerose sezioni un po' ovunque. Una sua speciale sezione propagandistica è il **The Reform Club** il quale fondò recentemente una speciale sezione a Johannesburg, come segnalò il «Sunday Express», (Sud Africa) del 29 gennaio 1939.

Per permeare meglio il popolo cinese, delle nuove ideologie «democratico-massoniche», fu creato attraverso il Kuomintang, verso il 1935-36 il movimento **La Vita nuova**, che corrisponde a simili concezioni ebraiche, denominate: **Nayleben**, e che è poi legato alla sezione, controllata dai massoni francesi, detta: «**Mère Patrie**». In questa maniera è assicurata la diretta ingerenza negli affari interni cinesi dei centri ebraici di Nuova York, Cincinnati, San Francisco, Parigi, Londra e Amsterdam.

Questa invasione ebraico-massonica nella vita spirituale e politica del popolo cinese, si può controllare anche facilmente attraverso varie serie di francobolli cinesi emessi dopo la rivoluzione. Vediamo così il ritratto di **Sun Yat Sen**, che organizzò la rivoluzione, e di **Yuan Shi Kai** che la asserì totalmente al capitalismo massonico-ebraico, riprodotti sui francobolli della serie 1912, con le stelle massoniche a cinque punte ed ai lati le spighe di grano. Poi nel 1913 esce il francobollo «agricoltura», dove ai lati sulle slitte colonne massoniche denominate **Jachim** e **Boaz**, con le spighe di grano, si vede al centro un uomo (il massone) che taglia il grano dei campi e nel fondo c'è il **Tempio del Cielo** di Pechino. Sopra tutto c'è un arco, che congiunge le colonne poste ai lati. Quest'arco è spesso rappresentato, sia nei francobolli a carattere simbolico massonico, come pure in altri disegni di simile simbolismo, e l'allusione si riferisce al **13. grado massonico** (massoneria rossa) detto **Royal Arch**, il quale ha il compito di occuparsi particolarmente della «istruzione» del popolo. Il 14. grado della massoneria, detto «**Volta Sacra**», cioè arco poggiato su due colonne, fa pure parte di questo simbolismo, e gli adepti si dedicano anzitutto alla... «libertà assoluta di coscienza e di spirito».

Esiste anche il cosiddetto **Rito di York o dell'Arco Reale** (Holy Royal Arch) suddiviso in 30 gradi, che ha la centrale a Londra e altre sedi a Dublino, Copenhagen, Baltimora (U. S. A.), e Hamilton (Canada).

Non va naturalmente dimenticato il legame diretto con le Loggie esclusivamente ebraiche, come del **B'nai B'rith**, **Grand Order Of Israel and Shield of David**, **Shiel of**



Manifestino di propaganda atea e comunista diffuso in Cina

Abraham, ecc., associazioni che ricevono un coordinamento per la loro attività varia, attraverso due uffici di coordinamento massonico, cioè l'**American Council of Jewish Fraternal Organizations** (New York, 270 Broadway) e l'**European Committee** (Londra, Woburn House).

A questo si aggiunge che nell'Enciclopedia Massonica del Lennhoff-Posner del 1932, a pagina 1600, c'è la seguente notizia: «**Ciang Cai Schek**, generale cinese, uomo di stato, nato 1887, vittorioso generalissimo del Kuomintang... seguace di **Sun Yat Sen**, è fratello della Pagoda Lodge (Gran Loggia di Massachussets).

Il suo aiutante **Yat Min**, è iscritto alla «Loggia internazionale» di Pechino».

Ma ancora più chiari si rivelano i vari legami internazionali e i veri dirigenti che effettivamente governano la Cina, se si considera che il primo consigliere di **Ciang Cai Schek**, col rango di Generale di Brigata, è l'ebreo-massone **Moe Choen** (Morris Abraham Cohen), chiamato dai cinesi **Me-She**, il quale è oriundo dal Sud Africa. Costui era nella guerra 1914-1918 ufficiale del-

l'esercito canadese, però fu sempre legato agli interessi cinesi, tanto che fu già segnalato dal giornale «**Jewish World**» del 25 agosto 1927, come ex consigliere e collaboratore intimo di **Sun Yat Sen** e di un rivoluzionario marxista, l'ebreo **Michael Borodin-Grusenberg**.

La moglie di **Ciang Cai Schek**, che come signorina si chiamava **Mei Ling** ciò che significa «Tempo gradevole», ha pure un consigliere particolare il quale l'accompagna sempre, è l'ebreo **Donald oriundo australiano**, il quale salvò la vita di **Ciang Cai Schek**, liberandolo il 12 dicembre 1936 dalla prigionia del **Tschang-Hsue-Lang**.

L'esponente dell'internazionale comunista, dopo il 1923, è l'agente ebreo **Michael Borodin-Grusenberg**. Fu lui che organizzò le varie armate rosse, la propaganda atea, fu consigliere del noto **Chen-Tu-Hsiu**, impose la costruzione dell'accademia militare (marxista) di **Huang-Poo**. Borodin organizzò poi la rivolta di **Hang-Kow**, in accordo con la vedova di **Sun Yat Sen**, nel luglio del 1927, che poi fallì e costrinse il Borodin a ritornare con le pive nel sacco a Mosca, da



10
Sor

Gerhard Hamel,
il primo poliziotto
ebreo della
polizia S. M. C.
di Sciungai.

(Mit
TONY LI
fuhr.
Leicht
Fourth Marin

YOUNG
Fruch.
Weltergewicht
Federgew
von A
Manilla

LEO
Fuhr. Mi
Fourth Marin

"KID"
Shanghai

PRIVATE
Russ. Regiment

Fot: Lenhardt
Der erste Emigrant bei der
S.M.C. Polizei:

Gerhard Hamel, vielen
unter dem Spitz
bekannt, ist b
"Bully"

UND
DIE

dove ritornò agli ordini di Chiang Kai Scek il 9 luglio 1938 presentandosi al Quartiere Generale di Han-Kow.

La vedova di Sun-Yae-Sen, è la Ching Ling, che significa «Tempo Felice»; essa è la sorella maggiore della moglie di Chiang Kai Scek, dunque ambedue sono figlie del Sun (in totale sono quattro), cioè di quel tale Sun, che prese la religione «cristiana» in America, e fu uno dei migliori agenti segreti dell'America in Cina, durante la guerra 1914-1918.

Ma, come in Europa, un impulso particolarmente intenso al movimento ebraico in Cina fu dato dal cosiddetto «Fronte Popolare». Questo Fronte Popolare fu inventato nel 1936 a Mosca e precisamente nella sede della Loggia Centrale «Al Celeste Silenzio», diretta dal noto ebreo Radek-Sobelsohn con l'aiuto del compagno Mark, e così il 29 ottobre 1936 si creò anche il Fronte Popolare Cinese, il quale si dichiarò subito solidale con la rivoluzione marxista in Spagna, e per il quale lavoravano, diretti da Mosca, sovvenzionati con l'oro proveniente da Londra e Nuova York gli ebrei Emzlin, Freat (ebreo inglese) e Pawel e Mismar (ebrei americani).

A tutti questi va aggiunto «l'uomo mistero», l'ebreo ungherese Ignazio Trebitsch Lincoln, inviato da Trotzky nel 1933 in missione speciale nel Tibet ed altre zone dell'estremo oriente. Quest'ebreo fu arrestato innumerevoli volte per agitazioni politiche e spionaggio, fece molti mestieri, fu nel 1913-

1914 amico di Litwinoff-Finkelstein, e fu anche in Italia nel periodo 1924-1931 sotto il falso nome di Mister Chirzel. Stabilitosi in seguito nel Tibet e viaggiando nel Manducuo a Tsitsitar, egli si fa monaco buddista assumendo il nome di **Ciao Kung**.

Nell'industria petrolifera l'uomo più potente in questo settore è Lord Samuel, il quale è nell'amministrazione di ben 36 società petrolifere e che per di più controlla ancora altre 17 società di cui 13 hanno sede in Asia, e di queste due in Cina (Asiatic Petroleum Co., North e Sud China Ltd).

Con lui collaborano gli ebrei Montefiore e Sir Waley-Cohen.

Nell'industria elettrica è Lord Hirst che controlla la General Electric Company of China Ltd.

Altri ebrei, con Sir Osmon-Goldsmid controllano la Anglo Chinese Finance and Trade Corporated Ltd. e la Chinese Central Railways Ltd; di quest'ultima è anche dirigente Sir Edmund Davis.

Questo Davis assieme con gli Oppenheimer controlla, come gli altri, dozzine di grandi compagnie industriali, come si può leggere con tutti i dettagli nell'ottimo libro di P. Aldag: «Juden beherrschen England» (Gli ebrei governano l'Inghilterra - Nordland Verlag, Berlin 1940).

Di pari passo ci sono i soliti attacchi, a mezzo di esportazione clandestina, contro la divisa giapponese. Prendiamo a caso una delle notizie più caratteristiche: L'Agenzia Domei segnala, «Tokio 16 settembre 1938, la polizia di Kobe ha finalmente messo le mani su una banda di contrabbandieri



Il rappresentante di Stalin in Cina, l'ebreo Michele Borodin-Grusenber, e sua moglie Fanny

L'invasione ebraica in Cina non è il frutto d'un puro caso, ma la conseguenza di un piano meditato e preparato da lungo tempo

internazionali di divise estere. Il capobanda è l'ebreo polacco Bitker, con lui furono arrestate 27 persone di cui: 18 ebrei russi, 4 cinesi, 1 americano, due inglesi, due giapponesi ».

Da parte della Francia sono le Loggie **La Lumière** e **Prevoyance** che « lavorano » pro Cina marxista e antigiapponese. Il tutto è organizzato dal ministro ebreo delle Colonie Mandel-Rothschild il quale secondo il « Journal Officiel » del 25-26 aprile 1938 pag. 4793, ha decretato la costruzione della nuova ferrovia di rifornimenti da Dohr Dang a Nanning.

Al finanziamento pensano le banche giudaiche Lazard Frères, Banque de Paris et Pays Bas, Banque Indochinoise così dirette:

Banque Lazard Frères: con sedi a Parigi, Londra e New York. Ne è capo dal 1935 David David Weill (amico del Duca di Windsor) del consiglio della Banca di Francia; poi Pierre David Weill e il figlio André Meyer e Michel e André Lazard. Hanno interessi in Argentina e nelle società petrolifere Mexican Eagle Oil, Canadian Eagle Oil, Royal Dutch.

Banque de Paris et Pays Bas, creata nel 1872 ha succursali ad Amsterdam, Brusselle, Ginevra. E' diretta da Horace Finaly, marxista, e da Emilie Moreau, è una banca specializzata per le zone mediterranee, America del Sud e per tutta l'Asia dopo il 1935. Negli affari finanziano specialmente costruzioni ferroviarie.

Banque Indochinoise: è diretta dai banchieri del Finaly.

Sempre in simile campo troviamo, propagandisticamente o finanziariamente Benes e Filippo Berthelot, quest'ultimo noto per il clamoroso scandalo della Banque Industrielle de Chine (« Action Française », 29 sett. 1938).

Sopra tutti questi interessi finanziari tro-neggia evidentemente il Sassoon con le sue banche a catena, collegate da Londra via Ginevra, Cairo, Bombai, Hongkong, Shanghai fino a New York.

Non è dunque da meravigliarsi se una recentissima statistica del tesoro americano (Morgenthau) annuncia che la Cina ha depositato nei depositi americani 1.935.381 oncie di oro per assicurare che il dollaro cinese venga sostenuto contro la valuta giapponese introdotta in Cina.

Si potrebbe ora obiettare, che quanto raccontato è il frutto della particolare attività ebraica e di una casuale fortuita concatenazione di vari eventi, i quali permisero un simile sviluppo.

Ma questa teoria non regge ad un più accurato esame. Basta conoscere la letteratura ebraica per convincersi, che l'invasione degli ebrei moderni in Cina non è il frutto d'un puro caso, ma è invece in gran parte la logica conseguenza di una tendenza e di un piano meditato e preparato da lungo tempo.

Per esempio, il ben noto scrittore ebraico, **Martin Buber** scrive nel suo libro « Sette discorsi sull'Ebraismo », fra l'altro: « Il secolo, in cui viviamo, si designerà un giorno come un secolo della crisi asiatica... L'Europa deve aver l'ardire di gettar le basi di una nuova era della conservazione dell'Oriente e dell'accordo con esso per l'aiuto reciproco e per il comune lavoro a favore dell'umanità; ...per questa missione storica mondiale si offre all'Europa un popolo mediatore (ebreo)... chiamato a fondere in una nuova dottrina lo spirito dell'Oriente e lo spirito dell'Occidente. Come ciò possa

avvenire non è ancora il tempo di determinare. Ma questo va detto, che Gerusalemme è sempre quello che fu nell'antichità: la porta dei popoli... oggi... in senso ancor più grave, esteso, minaccioso e promettente ».

Di simile parere è l'Eberlin, e ancor più chiaro è l'ebreo **Samuel Roth**, quando nel 1925 scrive nel suo libro « Now and Forever »:

« L'Occidente svanisce davanti all'Oriente. L'Europa sta per scomparire. L'Oriente per rifiorire. Questa la meta. Vale la pena che noi ebrei rivolgiamo a questo le nostre preghiere augurali. »

Dopo lungo tempo il mondo sarà totalmente cambiato. L'America così vecchia come oggi l'Inghilterra, l'Europa sarà in polvere. L'America scaccerà gli ebrei. Allora l'America avrà la razza gialla di fronte e nella schiena ».

« La maggioranza degli ebrei sarà in India, Persia, Cina per portar avanti là il vessillo dell'umanità. »

E allora arriverà un uomo, l'uomo della vendetta. Egli coprirà l'Europa con una nube gialla. Moriranno i popoli. Nella Russia saranno risparmiati solamente i lattanti e gli analfabeti. La Polonia, l'Ucraina dovranno diventar deserto... ».

Ed ora un'altra affermazione sintomatica, dell'ebreo **Landsberger Arturo** scritta nel libro « Asiaten » nel 1926:

« Noi tessiamo la nostra rete sopra tutto il Giappone. Noi abbiamo l'influenza decisiva su tutto l'istrumento dell'amore in quel paese. Tutti suoneranno quella melodia, fischieranno quella canzone, che noi indichiamo. »

« Immaginatevi il Giappone come un gigantesco corpo. Ogni paese in fondo è così. Chi regola le funzioni addominali di questo corpo, possiede l'influenza di tutto il corpo, ne è dominatore. »

« Vedete finalmente quello che io voglio? La lotta per il dominio del mondo deve essere portata in fondo fra l'America e il Giappone. »

« Attraverso una guerra? Ciò sarebbe crudele. Per mezzo di venali trattative politiche? Ciò sarebbe una incertezza continua, collegata con continui armamenti. »

« Ma c'è ancora un terzo metodo: l'America risucchia il Giappone! »

« Essa non solo crea un **Trust dell'amore**. Essa prende il paese nel suo istinto più fortemente sviluppato. »

« Qui dove l'atto sessuale è una azione naturale del corpo, come ogni altra attività, non è dunque necessario come da noi di superare montagne intere di resistenza morale. Basta dare in forma astuta l'incitamento necessario, e il sesso scatenato si esaurisce in una ebbrezza, di cui la durata è stabilita da noi (ebrei). »

« Creando continuamente altri eccitanti e stimolanti, si può scatenare questa ebbrezza in permanenza e fare di questa terra l'isola degli invasati. »

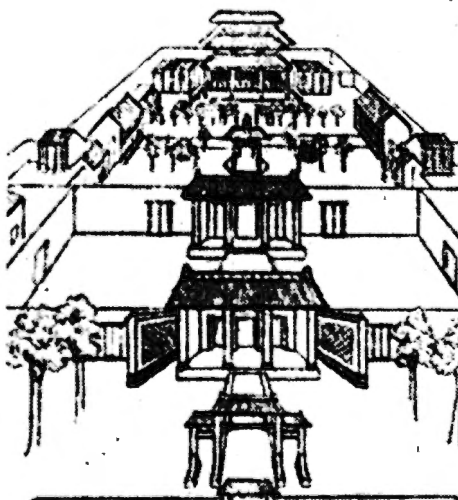
Questi metodi raccomandati dall'ebreo Landsberger, non sono una visione di un pazzo, ma purtroppo delle crude realtà possibili ad esser attuate da simili indavolati. Basta rammentarsi dell'enorme diffusione della letteratura pornografica, dei film del medesimo genere, e dei narcotici eccitanti usati nella Russia bolscevica all'inizio della rivoluzione, in Ungheria nel 1919, in Austria e Germania dal 1917 al 1922, e in seguito nella Spagna, immediatamente prima della rivoluzione marxista, per convincersi che si tratta di un vero sistema.

T. SALVOTTI

מסערת



L'ebreo H. Lehman, vice-Governatore di Nuova York, consegna alla signora Myron C. Taylor la medaglia di "gratitudine ebraica".



Pianta dell'antica sinagoga cinese di Kai-Feng-Fu.



Nelle Scensi, scritte di propaganda marxista diffuse dagli ebrei e massoni, esaltavano, fino all'anno scorso, la Spagna rossa.

*“Generare e costruire un uomo
è più facile che infondere
un'anima buona nel suo corpo”*

Una data razza, perchè possa esercitare un'azione di civiltà nella Storia, deve offrire un esempio di vita, nel quale le vedute d'essa razza circa la bellezza, la salute, il vigore, la volontà, l'intelletto appaiono potenziate al massimo grado.

Ora cotesto implica un disegno, della perseveranza, l'esercizio paziente d'un'attività morale, volitiva e fisica: uno sforzo dunque e, quasi, un'opera d'arte, mercè la quale tali doti si trasformino in istinto. Istinto è infatti nell'uomo la conoscenza di certe cose o l'attitudine e abilità a praticare certe azioni più o meno complesse, prima dell'esperienza: è o un'esperienza e memoria di razza, oppure una tendenza inevitabile, nascente da una certa correlazione delle parti del corpo; e, dopo che s'è formata l'esperienza e mentre l'esperienza si sta formando, l'istinto rimane una predisposizione, una inclinazione verso certi modi d'azione e una certa linea di condotta.

Un istinto può restare sopito, può non trovare un ambiente favorevole al suo svolgimento; ma non può essere creato dall'ambiente: non può esser generato da alcunchè d'esterno all'uomo, perchè è essenzialmente qualcosa, ch'è in lui, incorporato nel centro stesso de' suoi gangli e muscoli, e qualcosa, quindi, d'altrettanto incancellabile quanto le macchie del leopardo.

Dice Teognide di Megara: « Generare e costruire un uomo è più facile ch'infondere un'anima buona nel suo corpo. Nessuno ha mai saputo farlo: nessuno ha mai potuto mutare un imbecille in un savio, o un malvagio in un galantuomo ».

Nessuno storico ci ha mai raccontato nè conosce il cominciamento delle razze: il massimo, che gli storici conoscono, è che certe razze han dominato nel tempo, e che alcune sono fiorite, altre non si son mai levate sopra un certo basso livello, altre han sopravvissuto in forme più o meno modificate fino ad oggi: altre infine si sono al tutto estinte.

L'inizio d'una razza particolare con istinti definiti è avvolto dalle tenebre della preistoria. Tutto quel che sappiamo è che, mentre alcune razze della terra camminano nella Storia colme degl'istinti atti a farle giungere a uno stato d'alta civiltà altre, in circostanze egualmente favorevoli, ma prive di quelli istinti, hanno un destino molto meno degno e nobile e rimangono per sempre nella barbarie o, almeno, a un livello assai vile di cultura.

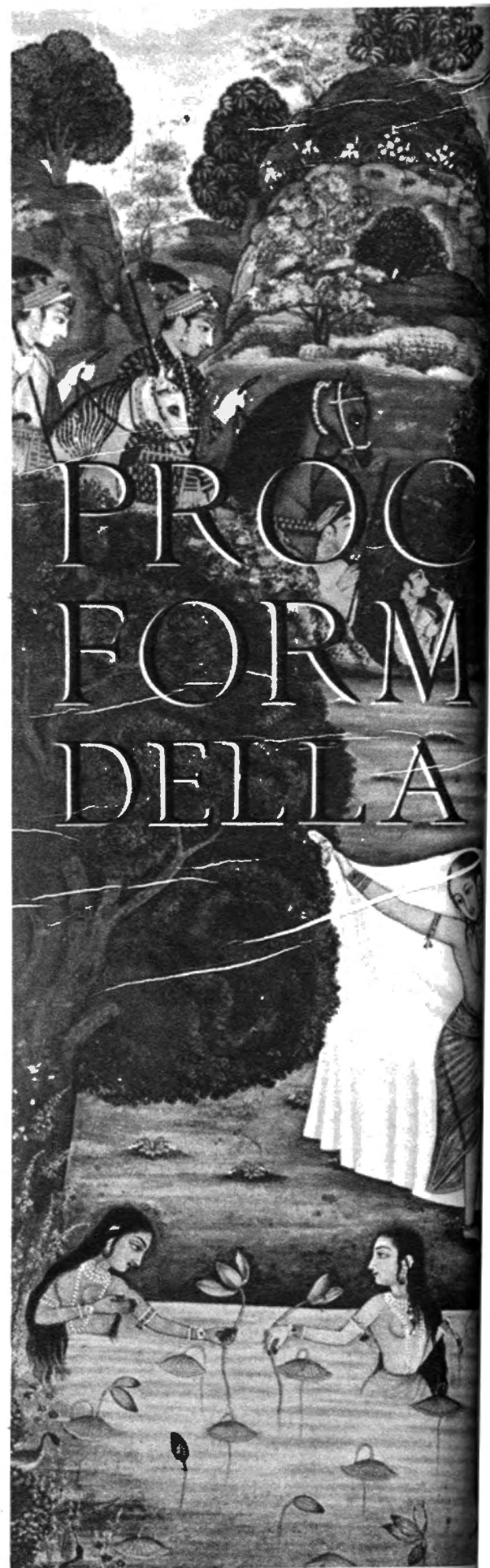
V'è dunque ineguaglianza tra le razze, e la barbarie, lungi dall'essere uno stato primitivo o infantile dell'umanità, è lo stato ineluttabile e permanente di certune razze aventi istinti incompatibili con qualunque altra condizione; mentre la civiltà è la fatale e sicura creazione di razze provviste d'altri istinti.

E', ad esempio, estremamente improbabile che i Figiani avrebber creato la civiltà degli Incas, quand'anche avessero vissuto nelle più favorevoli circostanze d'ambiente. Nè la perfetta eguaglianza tra le tribù figiane è cagione, per se stessa, ch'essi non possan giunger a veruna civiltà, non essendo che la manifestazione superficiale d'un ostacolo ben più grande e più ragguardevole, risedente nel centro stesso de' loro corpi. E l'unico modo di fare d'un figiano un uomo civile è quello, se mai, d'incrociarlo con un essere di razza superiore. Così come non si può convertire un uomo civile in un bruto, se non incrociandolo con un selvaggio.

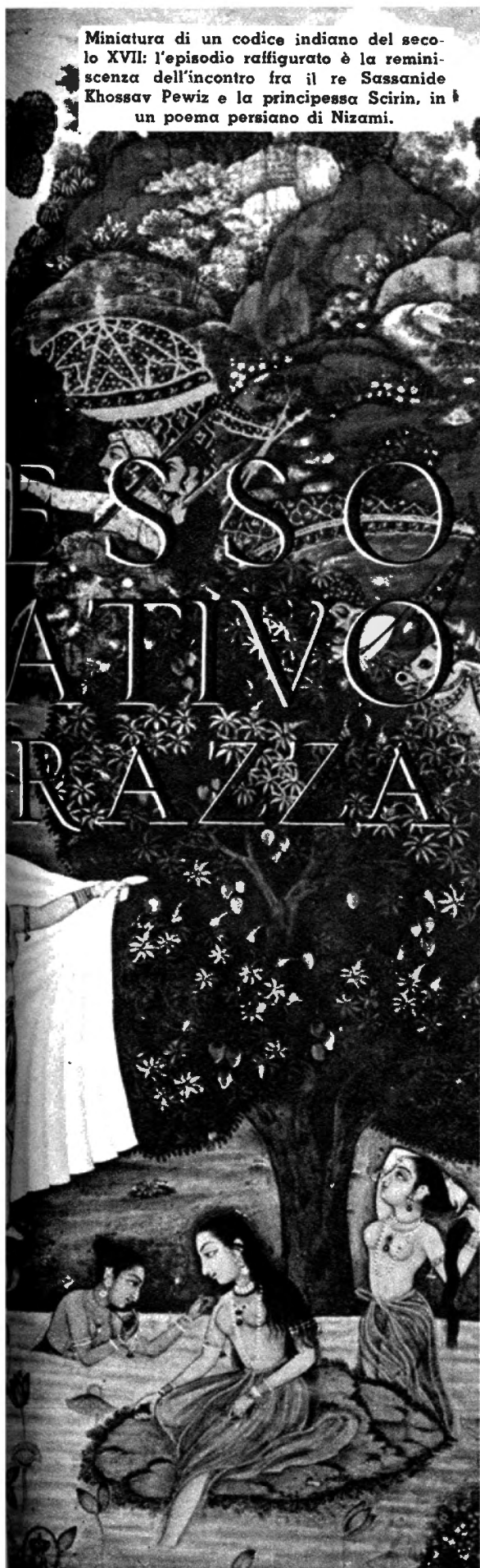
Fu infatti soltanto quando l'idea gelosa di razza venne distrutta dalle influenze democratiche, esaltanti il benessere sociale e l'eguaglianza tra le razze, che i popoli altamente civili dell'antichità decadde.

E fu proprio in certe isole, come Creta, penisole, come l'Ellade e l'Italia, o terre naturalmente isolate, quali la Mesopotamia, l'Egitto e il Perù, dove l'endogamia e la preservazione del tipo nazionale furono meglio assicurate, che la civiltà raggiunse il suo più alto grado di splendore e di stabilità.

Perchè insomma dall'univocità degl'istinti nasce la volontà particolare e inconfondibile d'un popolo, che ad essa deve la sua costituzione in grande nazione, i suoi trionfi e le glorie, la bellezza della cultura, il possesso delle virtù corporali e spirituali, di cui va giustamente fiero.



Miniatura di un codice indiano del secolo XVII: l'episodio raffigurato è la reminiscenza dell'incontro fra il re Sassanide Khossav Pewiz e la principessa Scirin, in un poema persiano di Nizami.



*“Quando due razze si mescolano
due voci parlano nel petto dell'uomo
e questi diviene malfido, irresoluto”*

Il che fece le nazioni antiche così gelose degli attributi del sangue, da respingere ogni contaminazione anche con sangui altrettanto nobili e civili, in quanto essa poteva produrre una neutralizzazione di volontà, una mutua distruzione d'istinti e quindi una disgregazione, un indebolimento, una paralisi d'ogni sviluppo, d'ogni risoluta e preordinata azione nel senso e nello spirito de' fondatori della stirpe, de' grandi antenati nazionali.

E poichè la volontà è la forza conduttrice generata da uno o due istinti, una forte volontà è sempre il segno d'un forte istinto conduttore, che impone all'individuo di perseguire questa o quella direzione o scopo, ad esclusione d'ogni altro; e volontà debole è l'assenza d'un forte istinto conduttore e conseguentemente l'ignoranza di qualsiasi scopo o direzione.

Tutta la discussione sul libero arbitrio e sul determinismo poté dunque sorgere solo in tempi di debolezza e di stanchezza etniche; poichè, in realtà, si tratta della stessa cosa. Per il forte non esiste libera volontà, questa implicando un'alternativa, che questi ignora totalmente, non esistendo per lui altro determinismo, che quello che gli detta la sua voce interiore. Tutto quello, che le circostanze esterne posson su lui, è dare al suo istinto dominante un'incudine, sulla quale foggia il suo destino e, sotto i colpi e il frastuono della sua azione titanica, ogni voce degli stimoli esterni smuore in un sussurro appena udibile, anzi neppure udito e ancor meno ascoltato da lui.

L'uomo forte non è, di conseguenza, suscettibile di rapide conversioni, di bruschi mutamenti d'opinione o d'azione. Per questo il debole lo giudica «cattivo»: perchè egli stesso è stato mutato o modificato dal consiglio altrui, da una parola o da un testo, e crede che se il forte non fosse «cattivo», potrebbe cambiarsi nella stessa guisa. Dal canto suo, il forte non chiama mai «cattivo» il debole, del quale sa troppo bene che i bisogni sono altrettanto inevitabili che i suoi propri; ma lo schernisce e lo compassiona, senza però mai condannarlo dal punto di vista morale.

Sicchè una virtù, sebbene possa essere fortificata ereditariamente attraverso generazioni che la praticarono, è molto più un acquisto personale, che un istinto: è spesso cosa, che un uomo vede crescere e divenire perfetta in se stesso durante l'intera sua vita e, come tale, è un possesso molto più cosciente che l'istinto.

Per merito delle sue virtù e non già de' suoi istinti, l'uomo ha sempre sognato l'immortalità e agognatala, ed ha sempre rifiutato di concepire l'irrevocabile, l'annullamento totale e irreparabile. Che se, nella vita, sente in modo positivo la vicenda mondana, e l'ama, spera tuttavia, anzi confida in un ricorso eterno e in un Di là da questo mondo, interamente diverso e migliore.

Quanto alla bellezza, essa consiste in quella regolarità, simmetria, e grazia di fattezze e di forme, ch'è gradualmente acquisita da una razza, la quale, persevera per generazioni, in un'esistenza regolare, simmetrica e armoniosa, sotto la guida de' suoi valori particolari. E come cotesti valori particolari danno origine a particolari virtù, così i volti e i corpi d'un popolo vengono ad essere stampati del segno caratteristico, che s'accompagna alle virtù tra essa più diffuse.

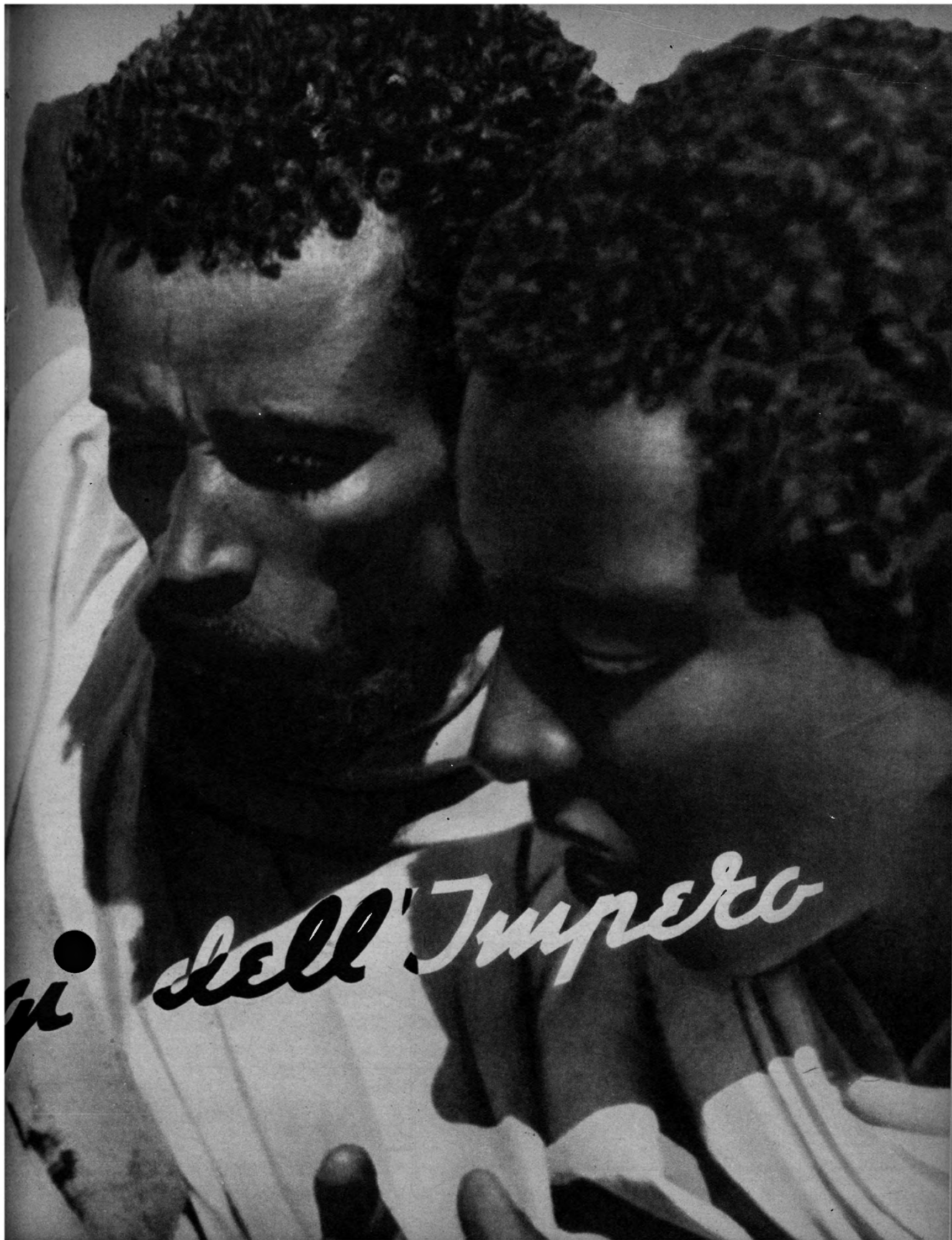
Quando una razza comincia a considerare bella un'altra razza, la sua fede ne' propri istinti, virtù e tipi comincia a declinare, ed ecco sorgere il desiderio di contaminazioni. Dalle quali nasce la rottura della volontà. Chè quando due razze si mescolano, due voci, invece d'una, parlano nel petto dell'uomo, e questi diviene malfido, malfermo, irresoluto: perde la fiducia in se stesso. E' così forse più versatile, più universale, più corvivo a prestar orecchio a ogni voce; ma non è più quello che era, non può più fare quel che faceva: nel suo volto le fattezze si disformano e prendono quell'aspetto al quale solo conviene l'appellativo di «brutto».

Caratteristica di cotesto stato di decadenza etnica è la vanità e la corrispettiva mancanza di fierezza, che sono così proprie dei tempi e de' regimi democratici, e non son che la conseguenza, fatale d'una pedissequa dipendenza spirituale dalle circostanze e dalle opinioni esteriori.

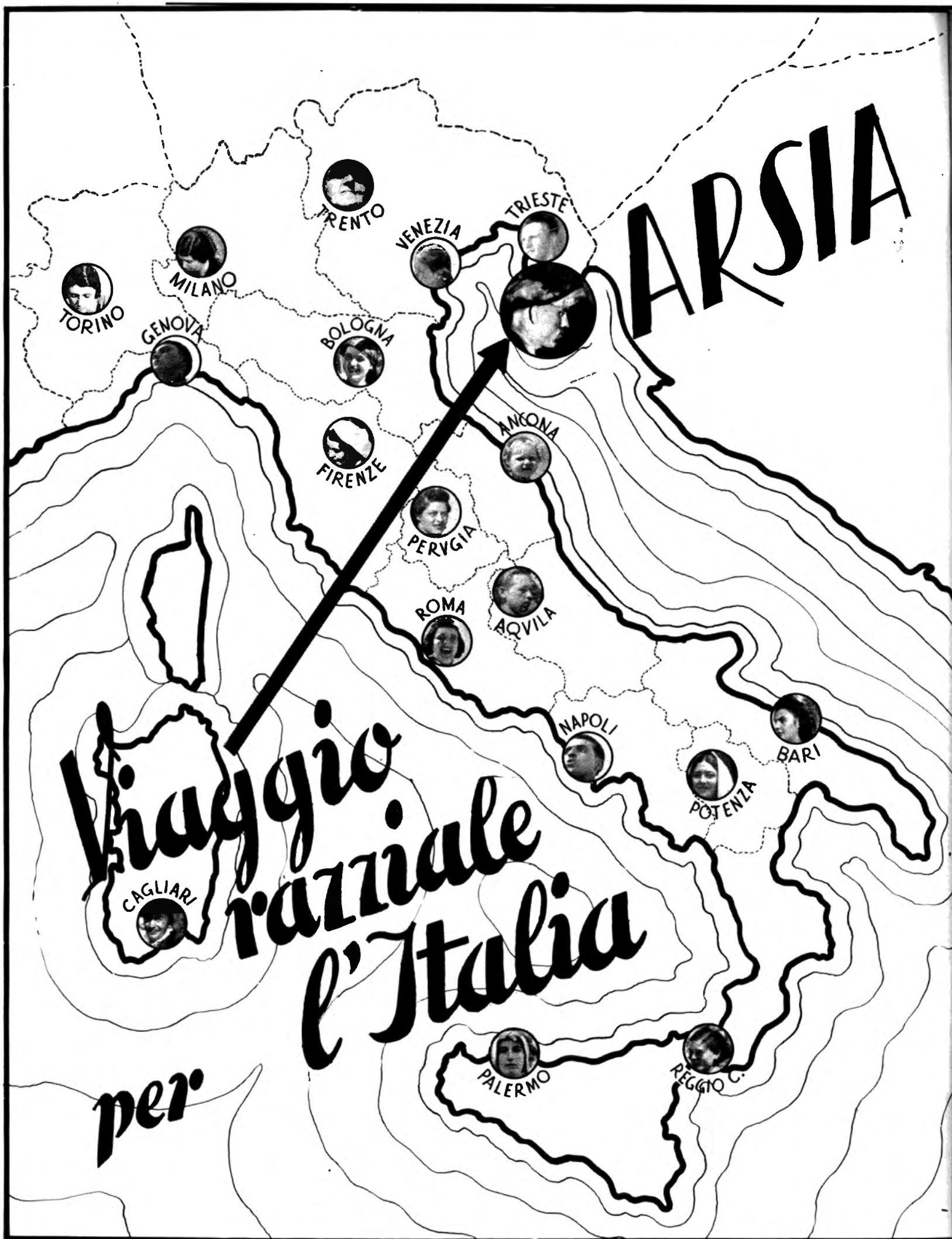
PAOLO EMILIO GIUSTI



Volte e paesaggi



mi • dell'Impero



ARSIA

Viaggio
razziale
e' Italia

per

RAZZA E AUTARCHIA

Abbiamo scartato — nell'articolo introduttivo alla prima tappa di questo viaggio razziale — il cosiddetto razzismo spirituale o spiritualistico, come quello che, sotto lo specioso pretesto di tener lontano il concetto di razza e di difesa della razza da ogni contaminazione zoologica, ne annebbia in realtà il significato fino al punto di sottometterlo alla volontà del singolo e di farne un valore soggettivo. La zoologia è lontana dal razzismo tanto quanto le bestie sono lontane dall'uomo; e chi teme una confusione fra razzismo e zoologia o uno sconfinamento del primo nella seconda, non è evidentemente trop-



po convinto delle proprie prerogative di uomo.

Altri, più accorti, non cadono nell'equivoco zoologico; ma affermano che la spiritualizzazione del razzismo è necessaria a preservarci da un altro pericolo: quello di cadere in un razzismo puramente politico. Diciamo subito che il pericolo non ci spaventa; anzi, ci attrae. Il razzismo in Italia è nato politico; è politico; rimarrà fondamentalmente politico. Come il Fascismo, di cui la politica razziale è un aspetto. Il fatto che esista una dottrina del Fascismo non deve trarre in inganno nessuno. La dottrina esiste per la necessità che ha l'uomo di trasformare in regole le proprie esperienze di vita, di risalire al permanente attraverso il contingente; ma in realtà i fenomeni che si muovono, vitali, nel perenne fluire della Storia, non sono suscettibili di razionali legami e sfuggono ad ogni definizione precisa. La dottrina del Fascismo non va intesa come anticipata canonizzazione di tutto il Fascismo, ma come guida a meglio comprendere le scaturigini ideali e i profondi significati del movimento mussoliniano. Così la dottrina del razzismo fascista, che noi non vogliamo diminuire né svalutare, da qualunque punto di vista essa si sforzi di approfondire il concetto di razza; ma che non deve indurci, d'altronde, a considerare il nostro razzismo come

un fenomeno ormai consegnato al tempo e tranquillamente definibile e codificabile.

Il nostro razzismo è in atto. Non soltanto non ha esaurito il suo compito come troppi vorrebbero, ma non ha neppure cominciato ad espletarlo in pieno. Siamo ancora nella prima fase; si costruiscono le fondamenta. Una coscienza razziale sta faticosamente nascendo in Italia; e l'avverbio non è eccessivo, perchè se da un lato la nostra razza è tra le più antiche e gloriose e pure è compatte, dall'altro l'equivoco dell'universalismo pesa terribilmente sulla nostra cultura e fa parer sospetto tutto ciò che tende a individuarci rigorosamente e a darci una gelosa coscienza nazionale.

E' una lotta assai simile a quella che in altro campo il Fascismo ha sostenuto per rendere popolare il concetto di Autarchia; ma più difficile, perchè i vantaggi materiali dell'Autarchia e i pericoli della soggezione economica all'estero — specie dopo l'esperimento sanzionista — sono assai più chiaramente e immediatamente percepibili dei vantaggi di una netta individualità razziale e dei pericoli di una, sia pur parziale e dissimulata, dipendenza da altre razze.

Eppure, il problema è unico. La difesa della razza è una forma di autarchia, anzi, è l'autarchia delle autarchie; e l'autarchia si risolve in un potenziamento di tutti i mezzi atti a difendere la razza. Non si può seriamente dire ad un popolo: "Basta a te stesso!" se non gli si è detto: "Sii te stesso!"; non si può conquistare in pieno la propria personalità fisica, morale e spirituale, che è quanto dire la propria razza, se non si posseggono i mezzi per difendere tale personalità da ogni assalto esteriore.

Chi insiste nel sostenere che il razzismo italiano è una merce d'importazione, dovrebbe riflettere a questa complementarità fra difesa razziale e potenziamento autarchico della Nazione: il razzismo non può essere che originale, anzi è — per definizione — l'originalità stessa, e si risolve in un progressivo irrobustirsi delle radici dell'individuo e della Nazione e nell'inesorabile lotta contro ogni specie di parassiti. Si pensi al parassitismo ebraico: il primo nemico della battaglia razziale come di quella autarchica; il nemico più pericoloso perchè internazionalmente organizzato e fornito delle armi meglio dissimulate. Ci si ricordi che la più vasta congiura ordita per strangolare la razza italiana — la congiura sanzionista — nacque proprio sul terreno economico, ebbe gli ebrei per principali artefici e suscitò la meravigliosa reazione autarchica.

C'è, come si diceva, il pregiudizio universalistico. L'universalismo, a parere di molti, sarebbe la nostra grandezza; buttandolo alle ortiche, noi rinnegheremmo la parte migliore delle nostre tradizioni. Quali

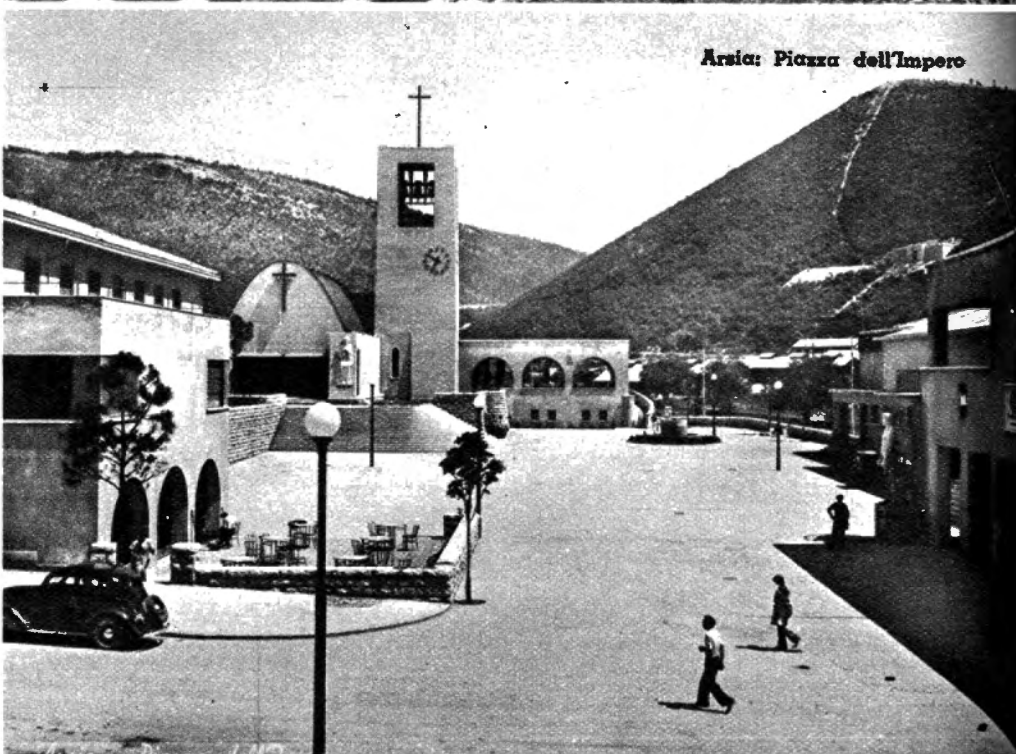
Arsia: Piazza dell'Impero dalla parrocchia



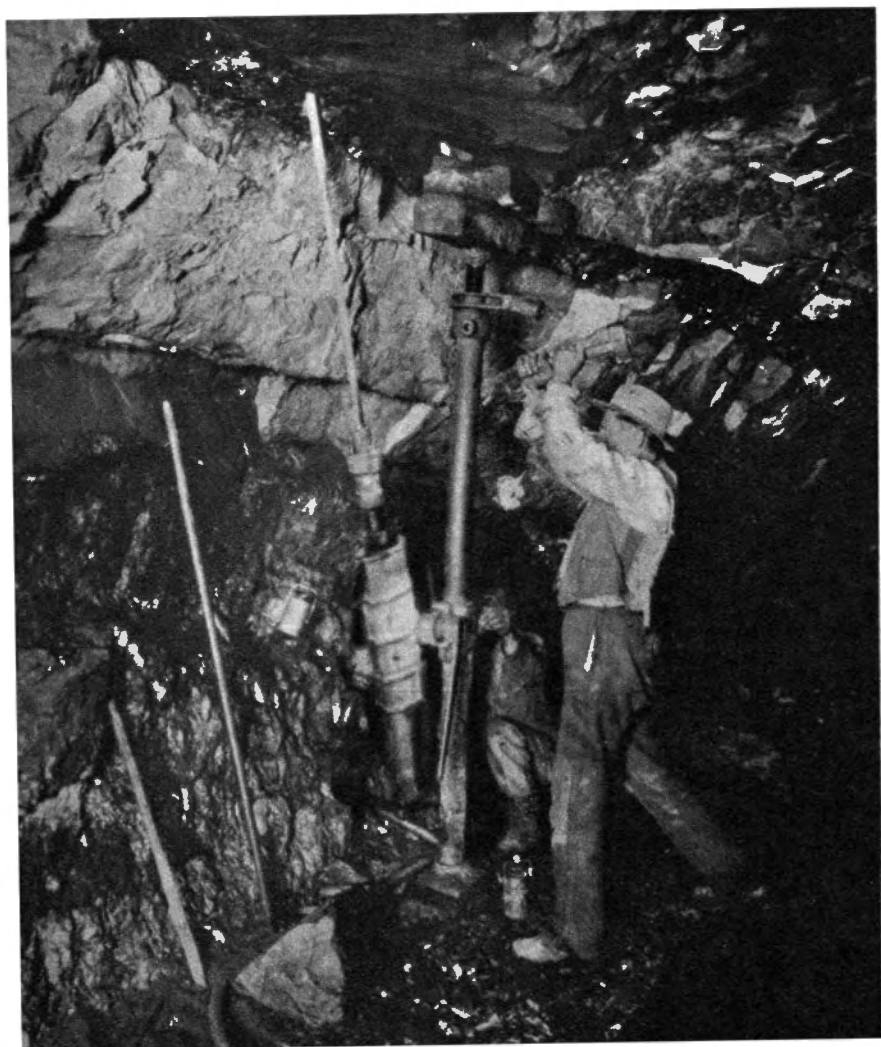
Panorama di Arsia



Arsia: Piazza dell'Impero



Il lavoro di miniera



Le antiche leggende hanno popolato di mostri il sottosuolo; il medioevo lo ha popolato di diavoli; l'età moderna lo sta popolando di uomini. Il salto è così brusco, che non poteva avvenire senza turbamenti; ed ha infatti generato quella serie di pregiudizi per cui ancor oggi la comune degli uomini considera il lavoro di miniera come necessariamente dannoso alla salute, fisica e morale, della razza.

Proponendoci di parlare dei minatori dell'Arsia, non potevamo evidentemente non appuntare in primo luogo la nostra attenzione su questo problema; giacchè, se fosse vero che la vita di miniera danneggia in ogni caso la razza, noi saremmo stati costretti, nella nostra qualità di italiani, a ritirarci in buon ordine di fronte alle necessità economiche che suggeriscono l'incremento del lavoro minerario, ma non avremmo potuto, come razzisti, considerare il problema che, da un punto di vista negativo.

Ci siamo dunque rivolti al dirigente del servizio sanitario dell'Azienda Carboni Italiani ad Arsia, dott. Vascotto, il quale, dopo un quadriennio di esperienze fatte sul luogo, è in grado più di chiunque altro di dare un giudizio sereno e documentato al proposito. Le considerazioni che seguono sono appunto il frutto della nostra conversazione col sanitario.

Le domande a cui dobbiamo rispondere sono sostanzialmente due: 1°) Il lavoro di miniera, per se stesso, e a parte le specifiche condizioni in cui si svolge ad Arsia, è nocivo alla razza? 2°) Esistono ad Arsia condizioni specifiche per cui il lavoro minerario danneggia la razza?

MINATORI DI ARSIA AL LAVORO

**Il piccolo Andreuccio Macri (il cognome rivela l'origine calabrese)
è il figlio della Lupa più popolare di Arzia.**

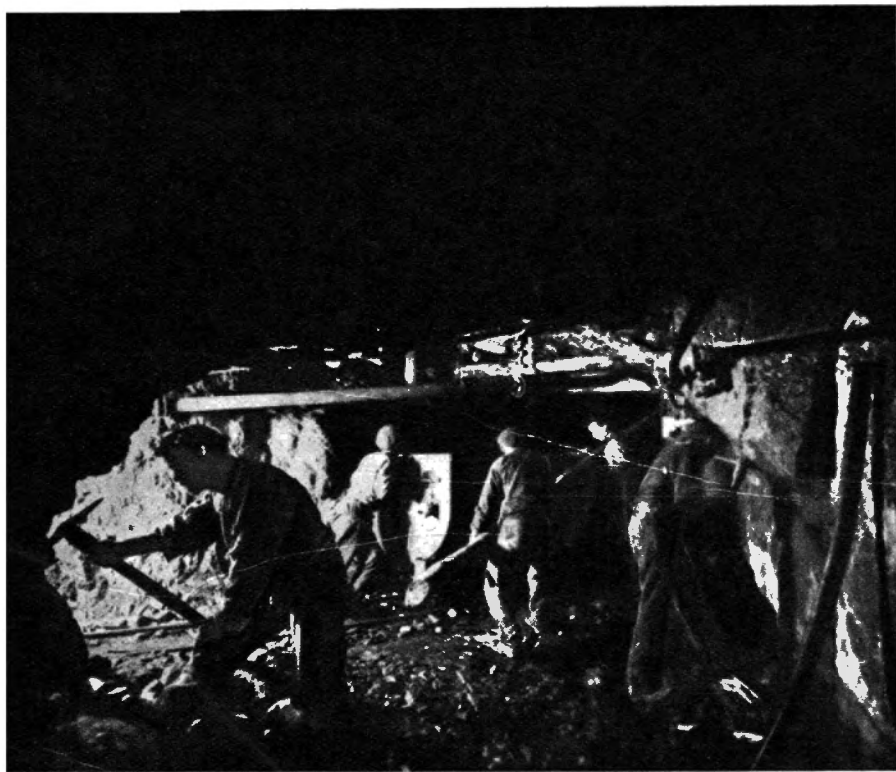
Quanto alla prima domanda, è ovvio rilevare che il lavoro del minatore è, fra tutti, quello che si compie in condizioni più disagiate e malsane. Altro è lavorare la terra sotto il sole, respirando a pieni polmoni l'aperto cielo; altro è addentrarsi nel sottosuolo, ove l'aria difetta o manca, ove le estremità si infangano e tutti gli arti bevono umidità. Ma queste considerazioni non debbono indurci a ritenere senz'altro che il lavoro di miniera danneggi la razza. In primo luogo, bisogna tener conto del fatto che i minatori costituiscono una categoria razziale moralmente e fisicamente selezionata. Non c'è posto per le mezze carucce, fra loro, nè per i pusillanimi. Il lavoro del minatore è una continua battaglia; è un'avanzata guerresca che si compie attraverso il superamento di ostacoli sempre diversi. Il minatore non può pensare ad altro, quando è impegnato nella sua dura fatica; come il soldato durante un'azione, come il marinaio in manovra, egli è tutto nel suo lavoro e tutto ciò che lo circonda fa parte del suo lavoro. Egli è tutto azione, è il meno passivo fra gli esseri del creato, poichè, solo fra tutti, ha il privilegio di scavarsi con le proprie mani la via e l'orizzonte, e non persegue l'altrui traccia che per prolungarla. Si nasce minatori, come si nasce navigatori; e come nessuno oserrebbe dire che la vita di mare, per il solo fatto che essa è durissima e rischioissima, danneggia la razza; così non si può a priori affermare che la vita della miniera sia razzialmente nociva. Coloro che la praticano sono atti a praticarla.



e la difesa della razza



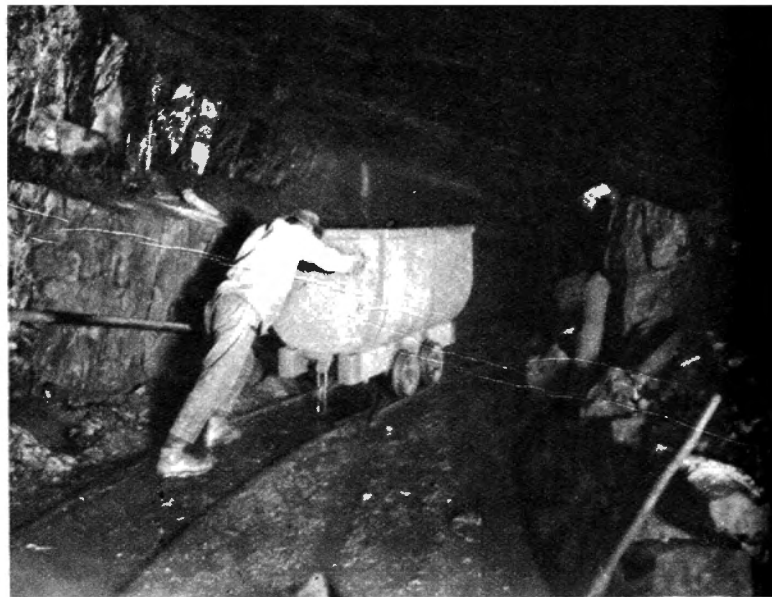
Questo modo di considerare il problema potrebbe tuttavia parere semplicistico; e lo sarebbe, se non aggiungessimo altre osservazioni. La privazione della luce solare per molte ore del giorno importa naturalmente un rallentato sviluppo delle vitamine nell'organismo dei minatori; ma il danno non deve ritenersi maggiore di quello che subisce l'organismo dei tanti impiegati, i quali, oltre ad esser lontani dal sole per molta parte del giorno, non godono nemmeno il privilegio (razziamente si tratta di un vero e proprio privilegio) di esercitare le membra alla fatica e l'animo al rischio. Il problema non consiste dunque nell'evitare che la luce solare manchi agli individui durante il lavoro — il che corrisponde ad un'aspirazione ideale, ma non alla dura realtà economica; ma nel far sì che, a lavoro finito, gli uomini possano recuperare almeno in parte, in un ambiente sano, le energie perdute. Non si



MINATORI DI ARSIA AL LAVORO

tratta quindi più di lavoro, ma di dopo-lavoro; e la vita di miniera viene così posta sullo stesso piano di qualsiasi altra occupazione.

In Italia, sotto questo riguardo, siamo senz'altro all'avanguardia. Il Fascismo tutela il lavoratore non soltanto mentre lavora, ma in quanto lavora e produce. L'assistenza fascista al lavoratore non si limita alle ore in cui egli compie la quotidiana fatica, ma si estende all'intera sua vita e a quella della sua famiglia. Lo stato tutela il contadino, l'operaio, l'impiegato, la razza, non i campi, le fabbriche, gli uffici, la produzione; il problema sociale è risolto nelle cause, non affrontato negli effetti. Le città fondate da Mussolini per i lavoratori sono la più grandiosa testimonianza di ciò. Ecco la profonda ragione di Littorio, di Arsia, di Carbonia. Fermiamoci alla seconda. Si accede alla miniera per un arco, e dall'arco si entra nella piazza principale del paese: piazza dell'Impero, giacchè Arsia, come Aprilia, nacque in periodo sanzionista.

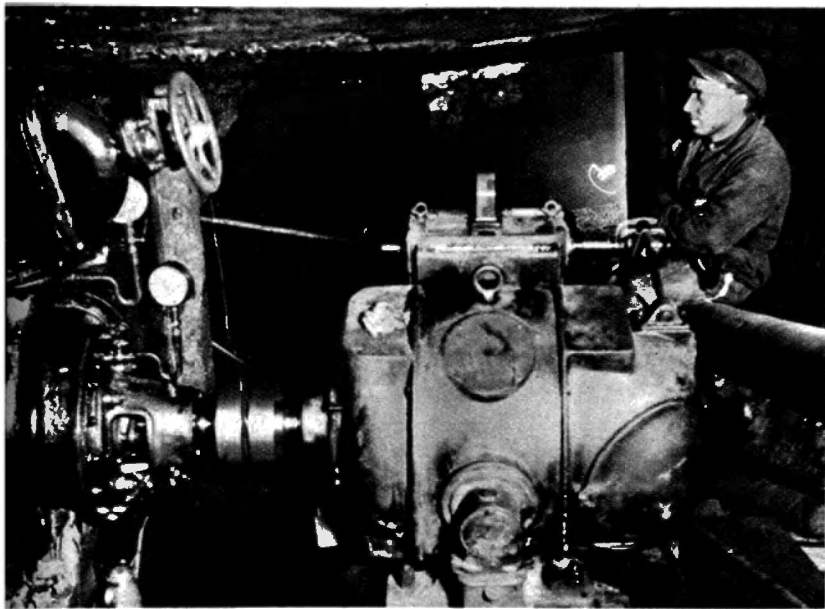


I minatori rivedono contemporaneamente la luce e la loro casa, il loro orticello — poichè ogni casa dei minatori di Arsia ha l'orto, amorosamente coltivato — la sede del loro Fascio, la loro Chiesa, il loro campo sportivo, la loro piscina, le scuole e l'asilo dei loro bimbi. Non tutti abitano attualmente nel paese; parecchi debbono recarsi lontano, con la corriera, con la bicicletta, a piedi; ma si tratta di uno stato di cose temporaneo, poichè già un altro agglomerato di abitazioni sta sorgendo, a Pozzo Littorio, presso Albona, e altri ne sorgeranno, via via che nuovi sbocchi si apriranno alla miniera. Ad ogni modo, se coloro che risiedono ad Arsia risentono più direttamente i benefici dell'organizzazione fascista, a nessuno difetta l'assistenza, medica, politica, morale.

E' dunque chiaro che la vita di miniera, per se stessa, non può danneggiare la razza dei lavoratori di Arsia, ma, al contrario, la ritempra.

Alla seconda domanda, se esistano cioè ad Arsia condizioni specifiche per cui il lavoro minerario possa danneggiare la razza, occorre rispondere con più precise considerazioni. La classica malattia dei minatori è l'anchilosto-





miasi, anemia progressiva generata da un terribile bacillo, che fu scoperto dal Dubini nel 1838, durante il traforo del Gottardo, e che in quella sola occasione falciò ben diecimila vite.

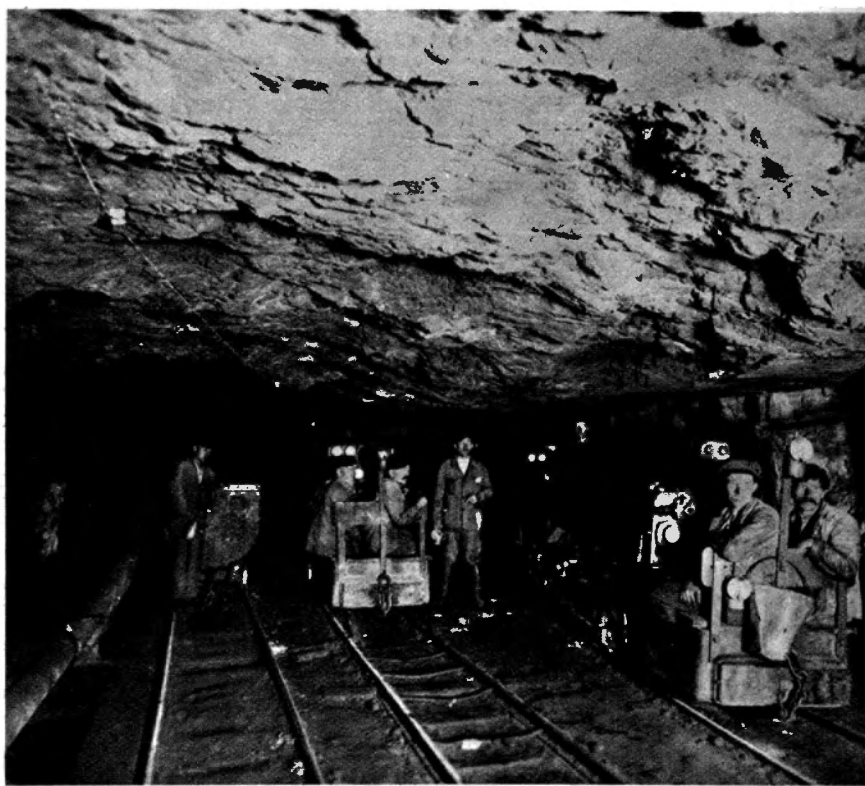
L'esistenza di un bacillo in un determinato ambiente non può mai essere esclusa a priori; ma l'esperienza di un quadriennio (esperienza scientificamente collaudata, perchè ad Arsia esiste un Gabinetto batteriologico ed ogni minatore viene sottoposto a preventiva e rigorosa visita sanitaria) permette di affermare che nessun caso di anchilostomiasi si è finora verificato. Il dott. Vascotto ritiene che l'ambiente sia assolutamente sfavorevole allo svilupparsi del germe; e identico parere è stato espresso dal prof. Casagrande, dell'Università di Padova. La ragione specifica di questo fenomeno non è ben chiara. V'è chi ha affermato che all'anchilostoma nuocerebbe la presenza di minerali di zolfo nel sottosuolo di Arsia; ma tale ipotesi è smentita dal fatto che nelle zolfare di Sicilia l'anchilostomiasi imperversa fino a raggiungere percentuali del 74 per cento di lavoratori colpiti. Forse è fondata, invece, l'ipotesi che attribuisce il merito della mancanza del terri-



bile germe, alla presenza, nel sottosuolo dell'Arsia, di acque radioattive particolarmente efficaci. Come si è detto, però, non è possibile al riguardo alcuna aprioristica asserzione; ed è perciò che la prevenzione dell'anchilostomiasi viene attivamente perseguita ad Arsia, sia per impedire che lavoratori immigrati diffondano il contagio (la malattia è abbastanza diffusa in Italia e specialmente nell'Umbria), sia perchè non abbiano a verificarsi condizioni ambientali favorevoli — soprattutto dal punto di vista igienico — allo sviluppo del terribile morbo.

Altra malattia classica delle miniere è la silicosi; ma questa è assolutamente esclusa ad Arsia, poichè si sviluppa nelle miniere silicee, ricche di graniti e di quarzi. La polvere di carbone è notoriamente innocua.

Prima del Fascismo, il bacino dell'Arsia era infestato dalla malaria; ma con la bonifica, iniziata nel 1927, anche



MINATORI DI ARSIA AL LAVORO

questo morbo è scomparso; e le condizioni sanitarie di tutta la zona sono notevolmente migliorate.

L'unica malattia che si riscontra fra i minatori in dipendenza del loro lavoro è il reumatismo: abbastanza diffuso, ma non grave e affatto nocivo alla razza.

In linea generale, e concludendo, l'intensificato lavoro delle miniere carbonifere dell'Arsia ha giovato, anche razzialmente, a tutta la zona limitrofa, in quanto ha di molto innalzato le condizioni economiche delle popolazioni locali, contribuendo ad una parallela elevazione fisica e spirituale.

Il livello di mortalità, che prima della bonifica e dell'inaugurazione di Arsia si aggirava sui quaranta anni, si aggira adesso sui cinquanta, con uno sbalzo molto forte e straordinariamente significativo. E non si tratta di un punto d'arrivo, ma di un processo in atto, i cui risultati, indubbiamente positivi, non potranno essere misurati che fra qualche anno.

Chi giunge ad Arsia si sente un po' minatore. E' così improvvisa, la scoperta della cittadina all'estremo lembo della valle del Carpano, e così gaia, dopo tanta distesa di pianure brulle e assetate, da far pensare proprio ad un filone di minerale prezioso, cui si sia pervenuti scavando questa terra asprigna e squarciando questo cielo di piombo. L'Istria, del resto, è tutta così: paesaggi cupi e taciturni, su cui di tratto in tratto s'eleva il grido di un campanile snello, o s'allarga il sorriso d'un abitato. E' l'Italia, l'eterna, che si riscuote dall'allucinazione in cui le petraie del Carso sembrano gettarla, e ci ricorda la sua inconfondibile presenza. Tutto ciò che è bello, qui in Istria, è storicamente e razzialmente italiano. I nuclei slavi, immigrati — come vedremo — in epoca assai tarda, pur essendo numericamente cospicui, contribuiscono in misura minima al progresso civile della regione. Prima del Fascismo, la zona di Arsia, che ora offre lavoro e vita a migliaia di operai e di contadini, era un vallone brullo e deserto, abitato da poche famiglie di contadini slavi, in parte paludoso e malarico, apparentemente negato ad ogni progresso. Attualmente, dopo un decennio di italiano lavoro, la bonifica è compiuta, una città è sorta, un'altra sta nascendo, magnifiche strade assicurano rapide comunicazioni, le miniere producono a pieno ritmo.

La razza di Arsia e del territorio limitrofo è attualmente un miscuglio di quasi tutti i sottogruppi italiani, chè i minatori provengono da ogni parte: con prevalenza, però, di istriani e di veneti, ai quali si aggiunge un buon numero di toscani e di calabresi, qualche sardo, qualche siciliano. Il processo di amalgama, che a Littoria è in corso, qui è appena agli inizi, data la giovanissima età di Arsia, bimba non ancora quattrenne. Ed è processo più faticoso che a Littoria, poichè mentre nell'Agro i coloni sono i virtuali padroni delle case e delle terre che abitano, qui i minatori non sono che gli affittuari delle loro abitazioni; e più difficilmente quindi acquistano quel « colore locale » unitario, che favorisce le unioni fra gruppi diversi e smussa rapidamente gli angoli dei particolarismi regionali. D'altra parte, il lavoro



Piccole Italiane di Arsia, durante la distribuzione della Befana Fascista

LA R DELL





La Festa degli Alberi dell'anno XVII, presso Arsia. Furono piantate 15.750 piantine.

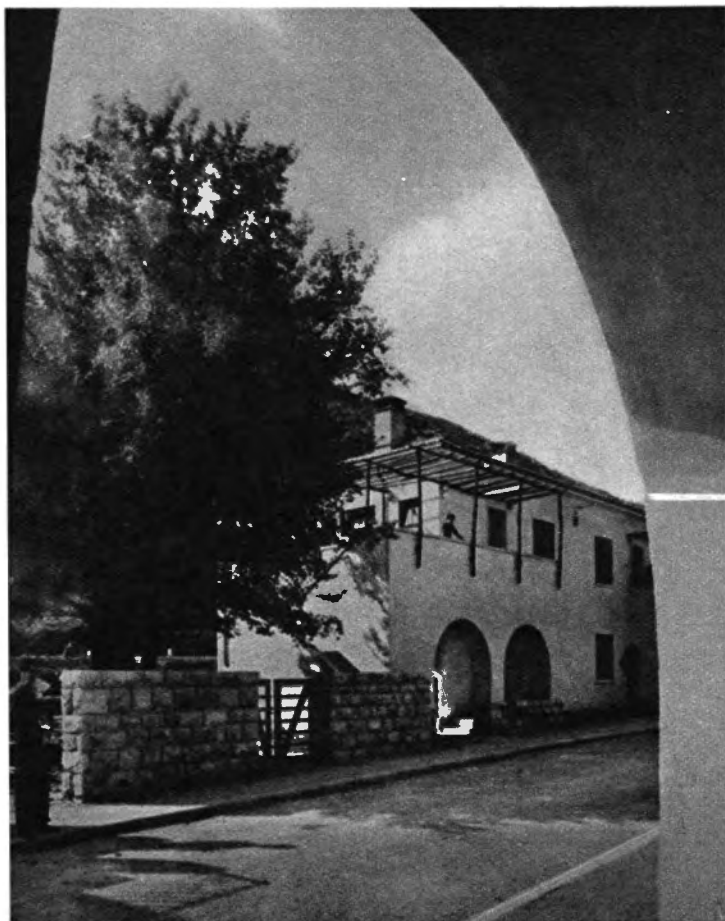
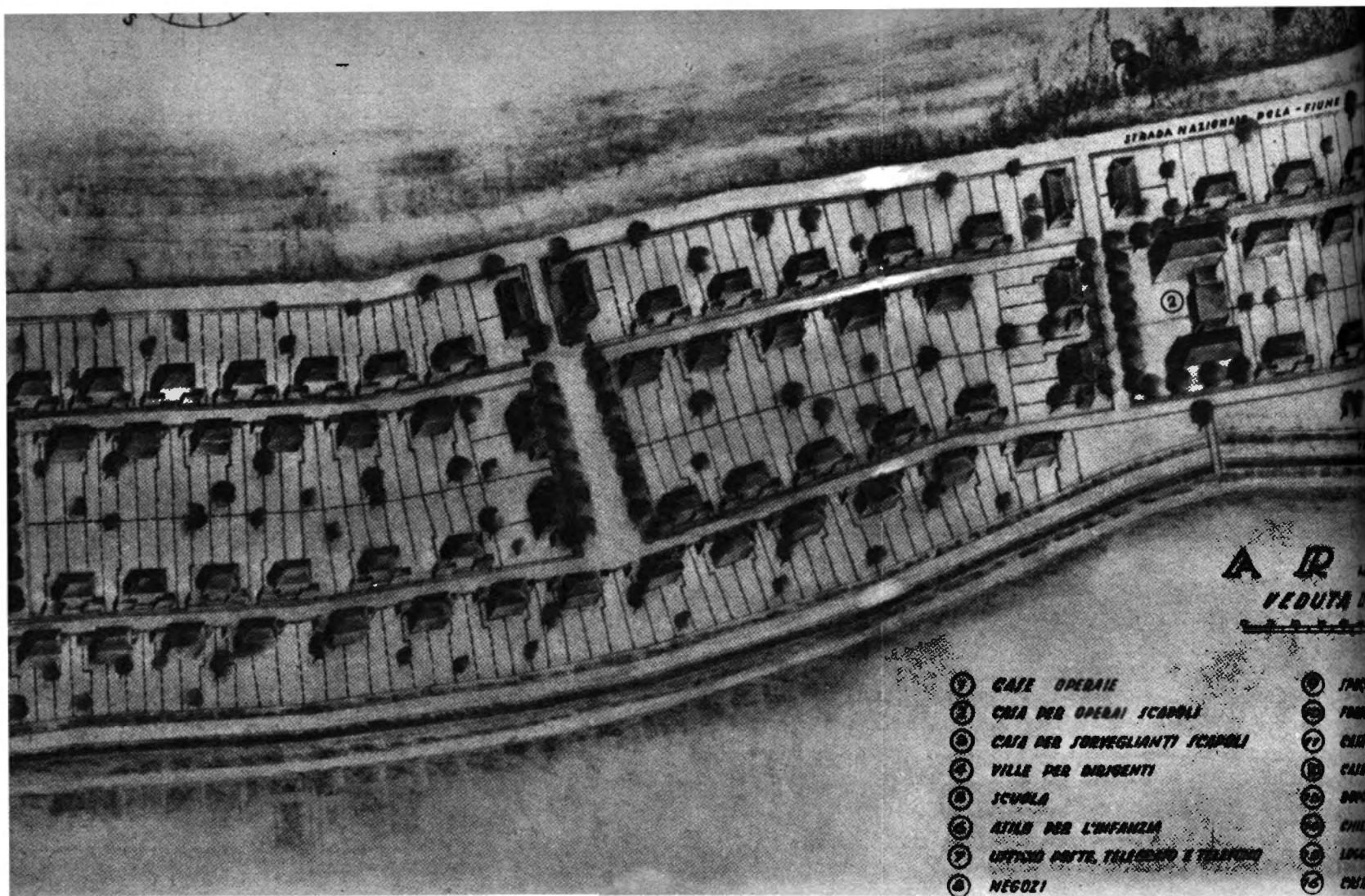
della miniera favorisce meglio di quello dei campi il processo unitario. I minatori faticano gomito a gomito giorno e notte; si conoscono, si giudicano, si amano come commilitoni; sono legati da vincoli strettissimi di solidarietà e di cameratismo. Anche le ore di libertà sono trascorse in comune: nei locali del Dopolavoro, nel campo sportivo, nella piazza ove hanno luogo le adunanze, nella chiesa. Le diversità d'origine si attenuano, si dimenticano, di fronte a tanti concreti motivi unitari; e i caratteri spirituali della nuova razza nascente si plasmano ancor prima che possano delinearsi quelli fisici.

Demograficamente, Arsia è in linea: l'indice di natalità supera il quaranta per mille; ogni dieci nati, si contano in una settimana due morti. Molte sono le famiglie numerose; forte e fiorente la gioventù. Si rimane sorpresi, percorrendo le vie della cittadina, per il gran numero dei bimbi dai capelli neri e dagli occhi scuri; ci si attenderebbe, in un centro situato presso i confini settentrionali d'Italia, un'assoluta prevalenza di tipi biondi; ma l'elemento meridionale non manca, nel substrato razziale di Arsia, e determina evidentemente quest'apparente anomalia.

Al miglioramento della razza dell'Arsia contribuì potentemente la bonifica, che ha risanato 4.830 ettari di terreno e ha esercitato il suo benefico influsso su tutta l'Istria sudorientale, con un complesso di 50 mila abitanti. Anche questa bonifica, come quella Pontina, era stata più volte progettata e tentata. La palude traeva origine dal lago d'Arsia, giacente in un bacino di erosione, fra le pendici calcaree dei monti della Caldiera e la zona collinare marnosa. L'estensione media dello specchio d'acqua era di Kmq. 6,58; media, perchè il lago subiva accrescimenti e decrescenze periodiche. L'affluente del lago d'Arsia era il torrente Bagliunsizza, mentre l'emissario si perdeva nella zona paludosa occidentale, detta Rachita. Abbastanza lunga è la storia dei tentativi e progetti di bonifica. Nel 1771 i tecnici idraulici Bighignato e John (veneziano il primo, austriaco il secondo) presentarono una relazione ai rispettivi Governi sulla bonifica dell'Arsia. Successivamente presentarono relazioni e fecero studi: il Canelli e il Ducati nel 1858, il Fannio nel 1871, il



Balilla di Arsia, durante la distribuzione della Befana Fascista

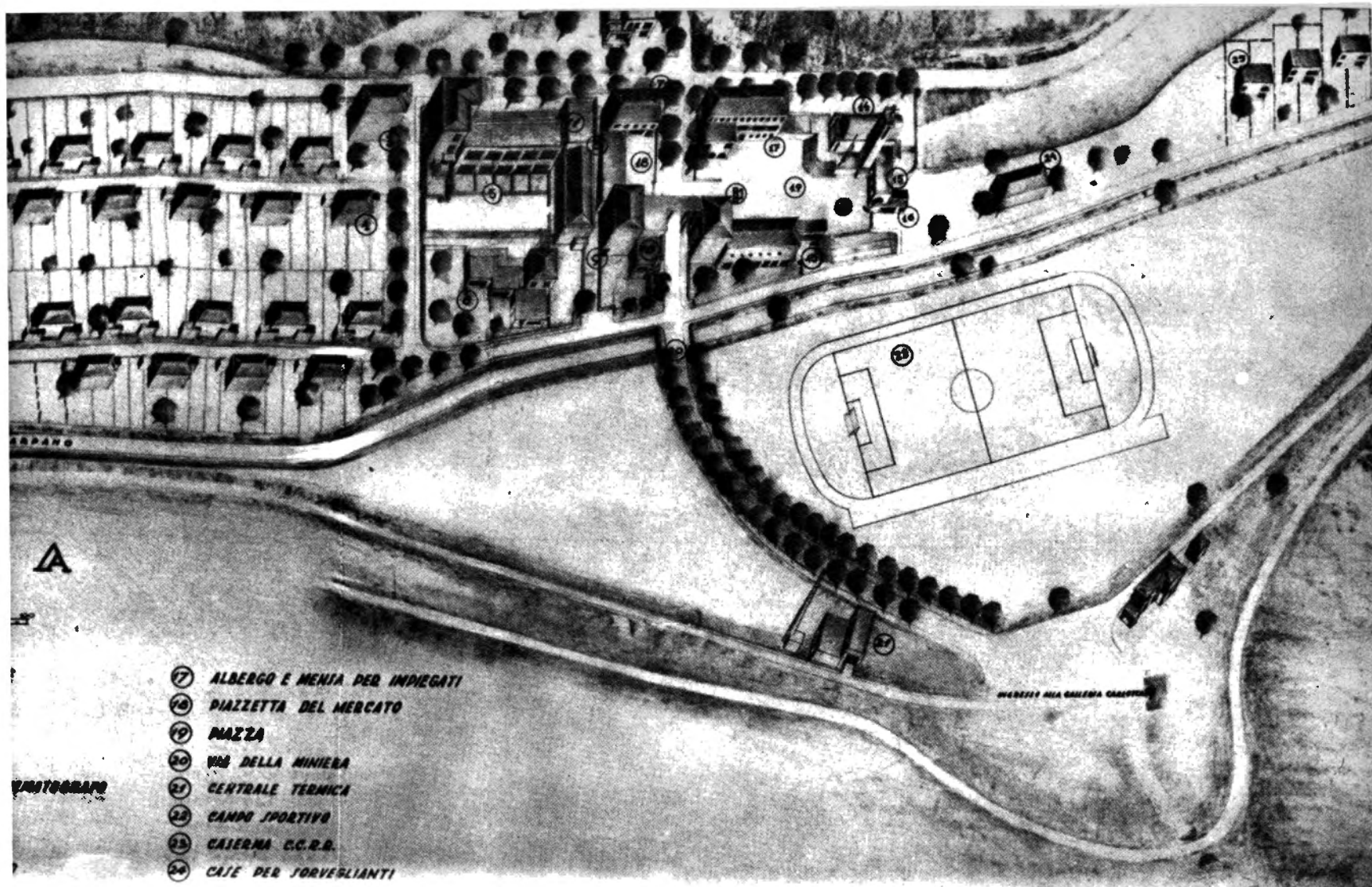


Casa operaia di Arsia

Fanta nel 1874, il Putick a diverse riprese in quegli anni, il Wenedikter nel 1898. Anche qui, ci voleva il Fascismo. Il via ai lavori, oggi interamente compiuti, fu dato nel 1927.

Ci siamo intrattenuti sulla bonifica, perchè dal punto di vista razziale essa rappresenta in questa zona un fattore di eccezionale importanza. L'Azienda Carboni Italiani ha assunto in proprio la messa a coltura dei terreni bonificati, per assicurare alla zona mineraria gli approvvigionamenti più necessari — carne, latte e verdure — che altrimenti dovrebbero essere trasportati di lontano, data l'aridità della regione collinosa circostante. Si tratta, è stato detto, di un esperimento di autarchia nell'autarchia. Naturalmente, bisogna andar cauti: il comprensorio di bonifica non rende, almeno per ora, tanto da potere assicurare l'autonomia alimentare della zona mineraria dell'Arsia, ma vi contribuisce poderosamente. E contribuisce non meno al miglioramento della razza locale. Non solo in senso passivo, per avere debellato la malaria, ma in senso attivo, per aver dato modo a centinaia di famiglie di dedicarsi alla salubre vita dei campi. Dicevamo che la vita della miniera è razzialmente assai più rischiosa di quella della campagna; ma immaginate un minatore che, dopo aver temprato per anni il corpo e l'animo alle durissime fatiche del piccone e della perforatrice, abbia la possibilità, in vecchiaia o in avanzata maturità, di ristorare occhi e polmoni con un lavoro compiuto all'aperto, con l'antico lavoro, nella maggior parte dei casi, giacchè quasi tutti i minatori italiani sono tratti dal contadinato; immaginate con quale gioia, e con quale giovamento, un simile uomo curerà la superficie della terra di cui conosce i più gelosi segreti. Come i Legionari di Augusto, come i coloni ex-combattenti dell'Impero mussoliniano, razza veramente perfetta, che sa misurarsi nelle battaglie del lavoro con la stessa tenacia di cui ha dato prova in quelle delle armi; così questa fiera razza di minatori troverà nella fatica dei campi il coronamento della propria epopea.

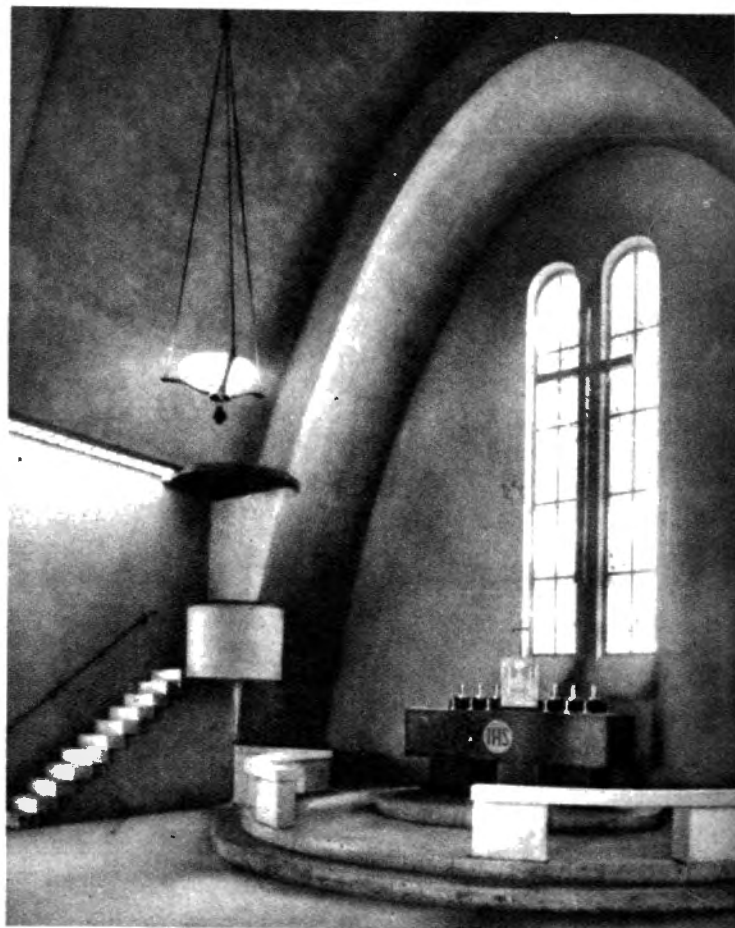
Non bisogna dimenticare, per quel che riguarda il miglioramento dei terreni in connessione al miglioramento della razza, l'opera della Milizia Forestale. Il rimboschimento è in atto su tutti i colli che circondano Arsia. Nuove possibilità, con il sorgere dei boschi, si aprono allo sviluppo economico della regione; e al suo potenziamento demografico e razziale.



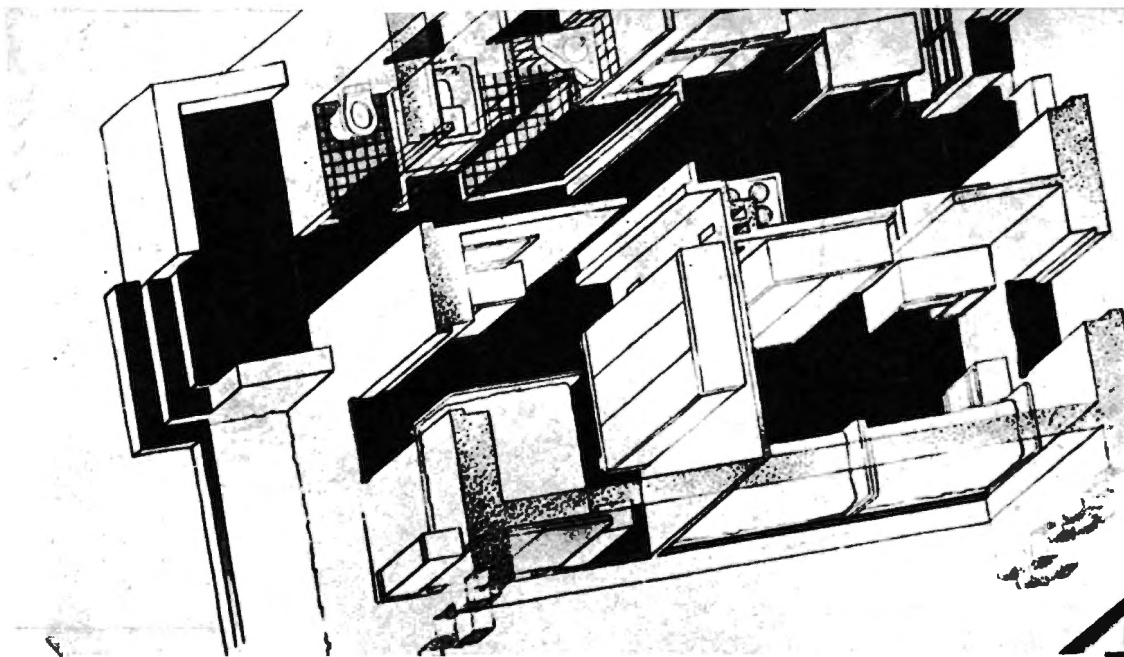
Le migliorate condizioni economiche della regione in seguito allo sfruttamento intensivo delle miniere, contribuiscono non poco al miglioramento della razza. Prima del Fascismo non erano pochi, nella zona limitrofa ad Arsia, i casi di tubercolosi per denutrizione; e con la tubercolosi si diffondevano, in seguito all'estrema povertà degli abitanti, alla mancanza di rapide comunicazioni, alla malignità del suolo, molte altre malattie. Oggi, tutto ciò è scomparso. Le miniere esercitano direttamente il loro influsso economico per un raggio di una cinquantina di chilometri; interi nuclei etnici, che prima avevano nella magra produzione dei sassosi terreni l'unico e incerto reddito, adesso debbono alle miniere le loro migliorate condizioni di vita. Ed è un miglioramento appena iniziale; giacché le miniere dell'Arsia sono in fase di progressivo sviluppo, e tendono ad accrescere rapidamente la produzione e la massa degli operai occupati.

Attualmente, i minatori oscillano fra i cinque e i settemila. Ad Arsia, essi dispongono di tutto il necessario per vivere in modo salutare e confortevole. Il servizio sanitario è assicurato da quattro organi: la Cassa malati, il medico del comune, il medico di fabbrica, l'Infail; senza tener conto dei modernissimi impianti sanitari per l'infanzia, esistenti nelle scuole e nell'asilo, gestito in modo esemplare dall'Ente istriano « Italia Redenta ». La casa operaia tipo è costituita di quattro appartamenti distribuiti in due piani: ogni appartamento si compone di una cucina-stanza di soggiorno e di due stanze da letto, oltre i servizi; ha un ingresso separato ed accesso pure separato, ed un appezzamento di circa duecento metri quadrati di terreno, nel quale l'operaio dedica alle colture ortive parte del tempo libero dal lavoro minerario. Ogni abitazione è fornita di acqua potabile e d'illuminazione elettrica.

Un albergo per 152 operai si eleva sopra le casette operaie, in mezzo al villaggio, con un'ampia area riservata per il giardino; un altro albergo, per impiegati scapoli, sorge al limite fra la piazza e il villaggio operaio; mentre le abitazioni per gli impiegati e per i dirigenti sorgono a monte della piazza. La scuola è capace di circa 400 alunni, l'asilo di 60 bambini. Nè va dimenticato, anzi è da annoverare in prima linea fra le provvidenze fasciste che assicurano il potenziamento razziale dell'Arsia, il Collegio per i figli dei minatori caduti nell'adempimento del loro dovere, sorto a Pisino per volere del Duce.



Interno della chiesa di Arsia



Veduta assonometrica di un'abitazione
per minatori

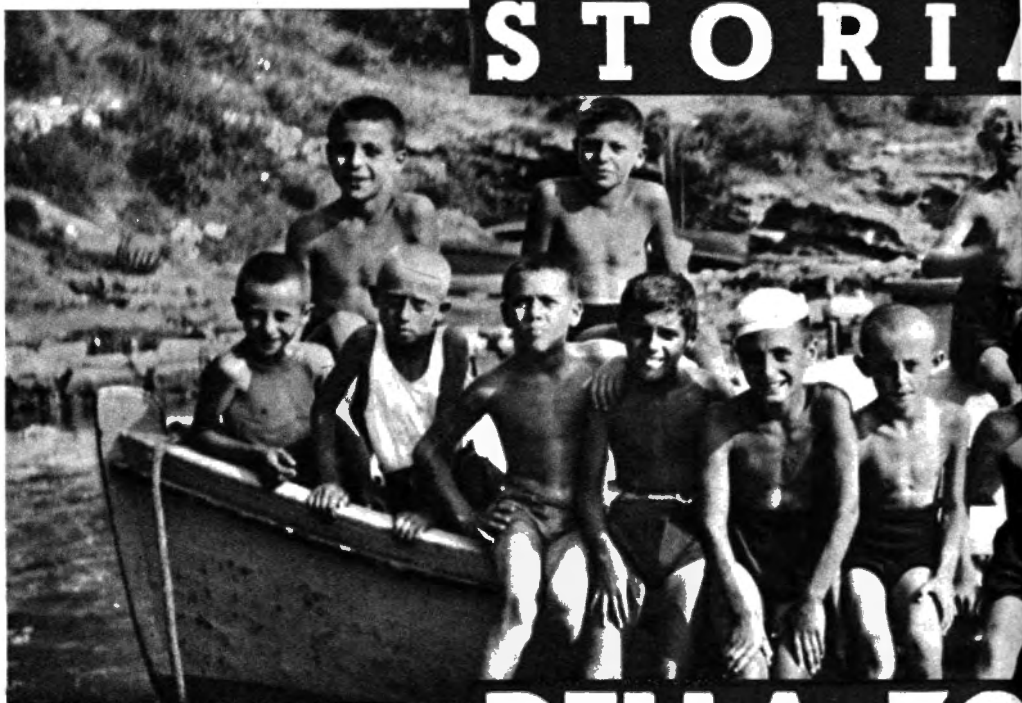
TOPONOMASTICA

Sulla storia razziale dell'Istria avremo occasione di intrattenerci, in prossime tappe di questo viaggio razziale. Qui accenneremo soltanto a qualche dato di carattere generale, ma ci soffermeremo particolarmente sulla zona sud-orientale della penisola istriana, cioè sul bacino dell'Arsa.

Il nome di Istria viene generalmente collegato all'antica denominazione del Danubio: Istro. Per spiegare tale coincidenza, si fanno varie ipotesi. C'è chi, semplicemente, si limita a supporre che in Istria ci fosse un fiumicello detto Istro e che da esso prendesse poi nome l'intera regione. C'è chi pensa che gli antichi scambiassero un fiume dell'Istria per un ramo del Danubio; e chi suppone trattarsi di una semplice trasposizione di nomi, dovuta ad errori di lettura delle antichissime carte geografiche.

Quanto ad Arsa e Arsia, il De Franceschi (« L'Istria », Parenzo, 1879) lo ritiene nome di origine greca, poichè nell'Arcadia c'è un piccolo fiume di nome Arse. Ma qual'è la primitiva origine di questo nome? Sarebbe seducente, a nostro avviso, l'ipotesi che riportasse Arsia alla radice « ar », la radice ariana per eccellenza, sinonimo di nobiltà di razza. Arsia, cioè « l'ariana », « la nobile »: appellativo più ricco di significati il Fascismo non poteva trovarlo, per questa sua figlia prediletta.

Una località di nome Arsia, press'a poco nello stesso sito in cui attualmente sorge la città istriana del carbone, sorgeva anche in epoca molto remota. Nella *Tabula Peutingeriana*, una delle più antiche carte d'Italia, risalente al IV secolo dopo Cristo, si trova l'indicazione di una « Statio



STORIA

DELLA ZONA

Arsia », fra Barbana e Castelnuovo, cioè nei pressi dell'attuale Castelnuovo all'Arsa. Ne parla anche l'anonimo Ravennate; ed è probabile che, siccome nei testi posteriori all'ottavo secolo la località non è più menzionata, essa sia stata distrutta, assieme a molte altre cittadine dell'Istria, dalle terribili incursioni, assai frequenti in quei secoli, dei pirati Saraceni e Narentani.

GEOLOGIA

Geologicamente, la zona di Arsia fa parte della cosiddetta *Istria rossa*. I geologi dividono infatti l'Istria in tre zone: bianca, gialla (o grigia) e rossa. L'Istria bianca è la zona carsica: regione calcarea di età cretacea. L'Istria gialla, o grigia, è la penisola fra Trieste e Fianona: zona



Sfilata di Balilla ad Arsia

arenaceo-marmosa, di età aocenica. L'Istria rossa è la parte meridionale, costituita da un ripiano calcareo. Il prodotto rossastro che ne colora il suolo è dovuto appunto all'alterazione chimica dei calcari.

ETNOLOGIA

Oltre alla compagine razziale prettamente italiana; nell'Istria vi sono gruppi etnici slavi e romeni. Gli italiani discendono dalle antiche popolazioni romanizzate e da nuclei di veneziani, friulani, romagnoli, marchigiani, pugliesi e lombardi, immigrati nelle diverse epoche. I Romeni, detti Istro-romeni, immigrati nel secolo XIV e in parte slavizzati, occupano qualche villaggio (Mune, Seiane) dell'altipiano detto dei Cici, e il comune di Val d'Arsa



Balilla di Arsaia — (al centro): Bimbi di Arsaia alla colonia marina.

all'autocotono e predominante gruppo razziale italiano. Basterà un rapido sguardo alle vicende storiche e razziali dell'Istria, per esserne convinti.

VICENDE STORICHE E RAZZIALI

Molte leggende antichissime sono localizzate in Istria, alle foci del Timavo, a Pola, nelle isole del Quarnero: gli Argonauti, Medea, Apsirto. E' opinione comune degli studiosi che tali leggende adombrino antiche relazioni fra la civiltà istriana e le civiltà preelleniche; ipotesi che sembra confermata dalle decorazioni di tipo miceneggiante rinvenute nella necropoli istriana di Nesazio.

Il fiume Arsa era fin da tempi remoti il confine orientale etnograficamente fissato, dell'Istria e insieme dell'Italia augu-

RAZZIALE

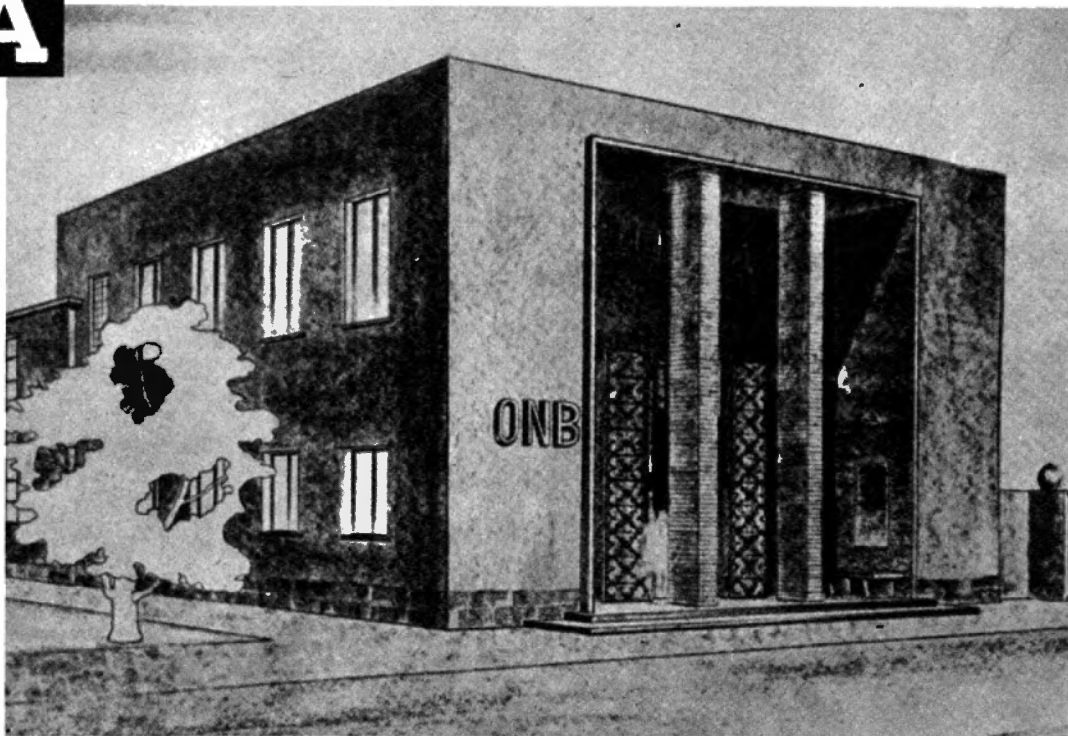


A DI ARSIA

(questi ultimi si dicono Rimliani). Gli slavi vi non sono tutti della medesima stirpe e lingua: a nord si trovano gli Sloveni, fino alla Dragogna, a sud i Croati.

Nell'Istria rossa la densità della popolazione è inferiore alle altre zone: 53 abitanti per chilometro quadrato. Il 67 per cento circa della popolazione vive d'agricoltura; eccettuata, naturalmente, la zona di Arsaia, ove il lavoro minerario ha fortemente alterato la vita economica degli abitanti.

La questione dell'italianità razziale dell'Istria non ha neppure bisogno di esser proposta, giacché i nuclei eterogenei sono penetrati in Istria in epoche molto tarde e sono stati sempre, sia civilmente, che politicamente ed economicamente, in condizioni di assoluta inferiorità di fronte



Il progetto della Casa del Balilla di Arsaia

stea, al di là del quale era il paese dei Liburni, mentre a settentrione i Giapidi e i Carni confinavano con gli Istri. Questi penetrarono nella regione verso il secondo millennio avanti Cristo, con una di quelle tre ondate illiriche che sono state studiate dal Pullè (« Italia - Genti e Favelle »): dei liburni la prima, degli Japigi la seconda, dei Veneti la terza. Gli Illiri erano certamente di stirpe indoeuropea, come prova l'unico dialetto illirico oggi sopravvissuto in uno stato di relativa purezza: l'albanese. Precedentemente, è probabile che si sia estesa anche in quella zona la civiltà etrusca.

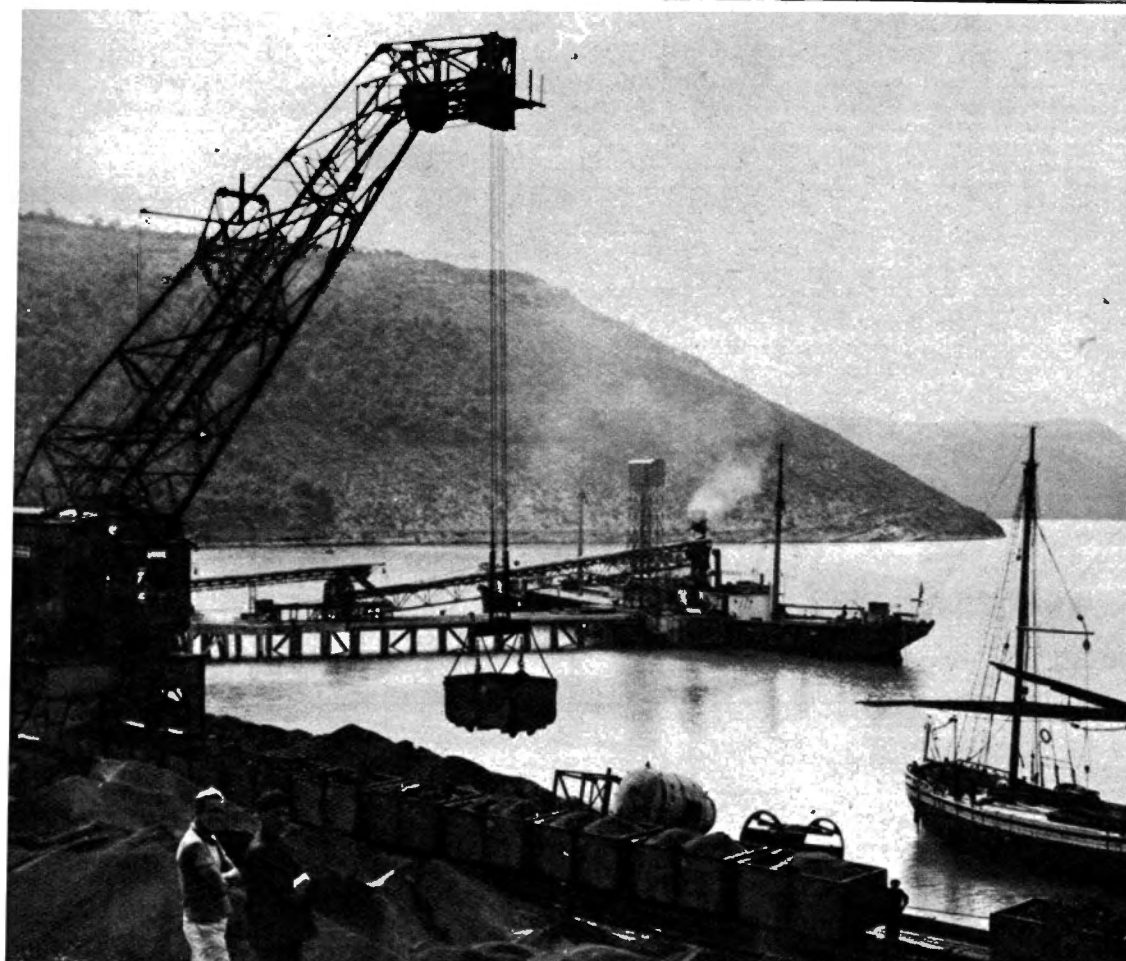
Roma debellò le forti genti istriane con una guerra di due anni: il 178 e 177 avanti Cristo; e iniziò subito quel processo di colonizzazione che era destinato, in Istria come in ogni altra parte d'Italia, a unificare saldamente la razza.

Pola fu una delle più fiorenti colonie romane. Alle imprese istriane legarono il loro nome i due maggiori genii politici e militari di Roma: Cesare, fulmineo vincitore dell'Illirico, e Augusto, che, debellati i Giapidi, portò il confine dell'Arsa e creò la decima regione d'Italia: Venetia et Histria.

Caduto l'Impero, l'Istria ebbe per qualche tempo un'esistenza quasi autonoma, fiorendo all'ombra del grande centro civile e religioso di Aquileia; poi, la pace del 568 fra Longobardi e Bizantini, limitando la conquista longobarda alla linea Oderzo-



Bimbi di Arsa alla colonia marina



L'imbarco del carbone a porto d'Arsa

Padova, fece dell'Istria una zona di interessi quasi esclusivamente bizantini.

Nel 787, epoca della conquista franca, comincia l'era più triste, politicamente e razzialmente, della storia istriana. Le pestilenze, le invasioni dei feroci Ungari, le continue razzie dei pirati, rendono deserto l'interno dell'Istria, tanto che molte colture debbono essere abbandonate. Il duca Giovanni, preposto da Carlo Magno all'amministrazione dell'Istria, ne approfitta per favorire l'immigrazione di elementi slavi e per cedere ad essi le decime dovute alla Chiesa. Ma la popolazione italica insorge e invoca l'intervento dell'Imperatore. Questi invia i suoi « missi dominici » in Istria; e in seguito alla loro ispezione, viene resa giustizia alla popolazione istriana, con un placito emesso nell'anno 804. Il documento è di fondamentale importanza, perchè attesta senza possibilità di equivoci, l'assoluta italianità razziale dell'Istria. Ecco le parole che si riferiscono alle accuse della popolazione autoctona contro il duca Giovanni: « Insuper Sclavos super terras nostras posuit. Per tres vero annos illas decimas quas ad Sanctam Ecclesiam dare debuimus ad paganos sclavos ea dedimus, quando eas super Ecclesiarum et populorum terras transmisit in sua peccata et nostra perditione » (« inoltre fece immigrare gli Slavi nelle nostre terre. Per tre anni, poi, quelle decime che avremmo dovuto dare alla Santa Chiesa, le demmo ai



Veduta della valle del Carpano, prima della costruzione di Arsia.

pagani slavi, poichè egli li fece immigrare nelle terre della Chiesa e del popolo, con sua colpa e per nostra perdizione»). Grazie al placito, gli abitanti italici dell'Istria riebbero le antiche prerogative e l'immigrazione degli slavi fu vietata. Ma in seguito, permanendo le cause che avevano determinato lo spopolamento e non essendoci un Imperatore dell'autorità di Carlo Magno, l'infiltrazione slava ricominciò lentamente a verificarsi. Comunque, il placito che abbiamo citato dimostra che fino al periodo franco, fino ad un'età, cioè, in cui i caratteri fondamentali della razza italiana si erano già chiaramente e definitivamente determinati, nessuna intrusione straniera aveva contaminato la purissima italianità dell'Istria.

L'immigrazione slava ebbe carattere esclusivamente rurale e si distese nell'interno della penisola istriana senza influire minimamente sul corso della civiltà e della storia dell'Istria.

Nel secolo XII cominciò ad affermarsi in Istria la potenza di Venezia; e fino a tutto il secolo XVIII le vicende istriane si fondono e si confondono con quelle della Serenissima. Sono vicende spesso burrascose, perchè Venezia deve lottare a lungo contro gli Imperatori germanici, e poi contro l'Austria, per mantenere intatte le proprie prerogative e liberi i propri commerci; ma razzialmente non si verifica alcun avvenimento di fondamentale importanza.

Continua l'immigrazione slava, favorita e a volte promossa dai Governi imperiali e austriaci, specie nell'ultimo scorcio dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento.

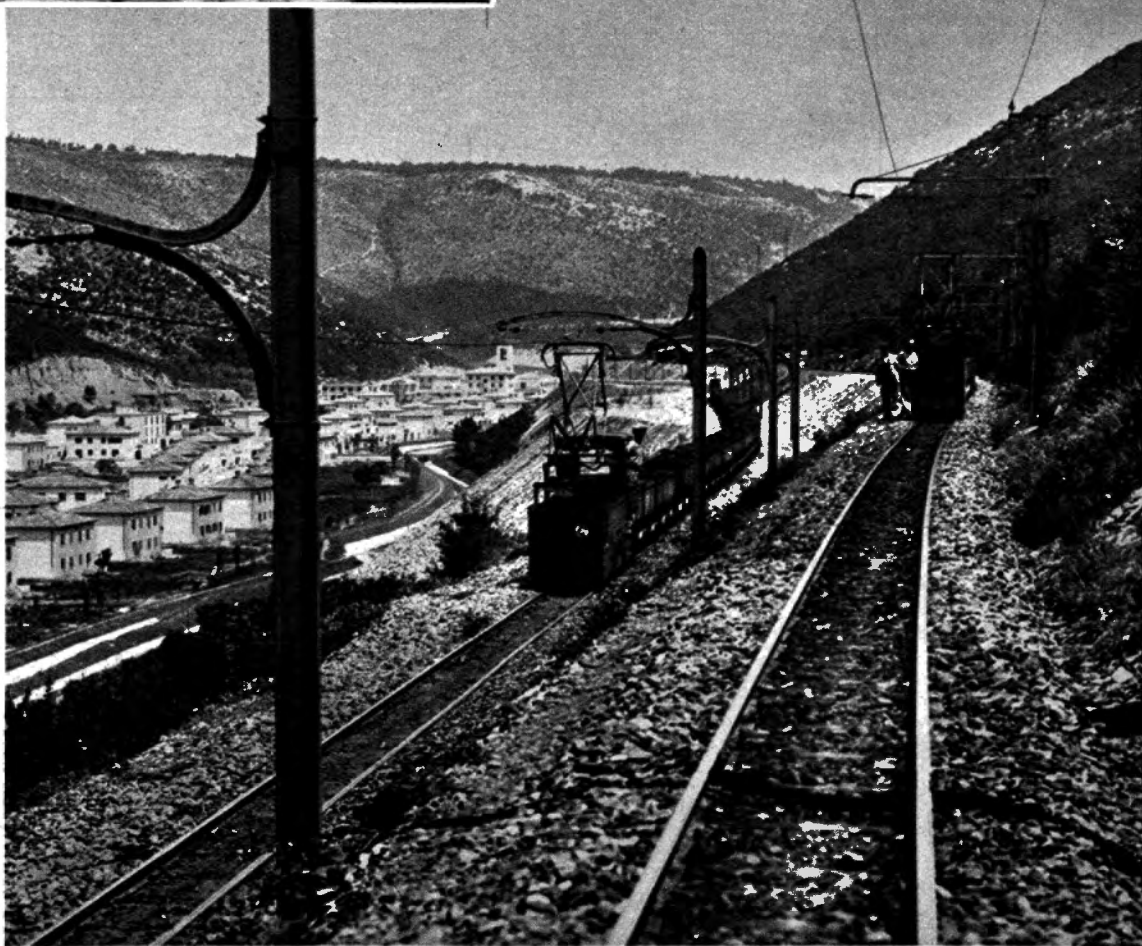
I Romeni di cui abbiamo parlato si stabilirono nell'Istria meridionale in epoca tarda. Si ha al riguardo notizia che nel 1540 il Governo veneto fece immigrare nei dintorni di Pola settanta famiglie provenienti da Napoli di Romania, oggi Nauplia. L'istroromeno, cui abbiamo precedentemente accennato, è oggi parlato in due gruppi di villaggi, divisi da Monte Maggiore. Il gruppo settentrionale comprende il villaggio di Seiane, di 540 abitanti, in provincia di Fiume. Il gruppo meridionale è formato dai romeni del comune di Valdarsa e comprende sette paesi con 2044 abitanti.

Dei dialetti dell'Istria ci occuperemo più particolarmente in una delle prossime tappe di questo viaggio; ci limitiamo per ora a rilevare sommariamente che anche nel campo linguistico gli immigrati slavi hanno subito la prevalente influenza della razza italiana; tanto che notevoli differenze fonetiche e soprattutto lessicali distinguono il linguaggio degli slavi istriani, da quello degli altri gruppi slavi finitimi e abitanti in terra straniera.

La lingua dell'Istria, come la sua civiltà, è quella di Roma e della Serenissima.

I precedenti articoli su Arsia costituiscono la seconda tappa del viaggio razziale per l'Italia, compiuto da

GIORGIO ALMIRANTE



Da Arsia, la ferrovia trasporta il carbone al porto d'Arsia, per l'imbarco

Pensieri di Leopardi



DELLA BARBARIE

Altro è primitivo altro è barbaro. Il barbaro è già guasto, il primitivo ancora non è maturo.

* * *

La barbarie non consiste principalmente nel difetto della ragione ma della natura.

* * *

Non bisogna credere che un popolo non sia barbaro perchè non somiglia ad altri barbari (come se i maomettani non fossero barbari perchè non sono antropofagi). Vedete quante sorte di barbarie si trovano al mondo, laddove la natura è una sola. Perchè questa ha leggi immutabili e fisse, ma la corruttela varia infinitamente secondo le cagioni, e le circostanze, vale a dire i costumi, le opinioni i climi i caratteri nazionali.

DELLA GRANDEZZA

Gli esercizi con cui gli antichi si procacciavano il vigore del corpo non erano solamente utili alla guerra, o ad eccitare l'amor della gloria ec., ma contribuivano, anzi erano necessari a mantenere il vigor dell'animo, il coraggio, le illusioni, l'entusiasmo che non saranno mai in un corpo debole, in somma quelle cose che cagionano la grandezza e l'eroismo delle nazioni. Ed è cosa già osservata che il vigor del corpo nuoce alle facoltà intellettuali, e favorisce le immaginative, e per lo contrario l'imbecillità del corpo è favorevolissima al riflettere, e chi riflette non opera, e poco immagina, e le grandi illusioni non son fatte per lui.

FILOSOFIA SENZA RIVELAZIONE

La filosofia indipendente dalla religione, in sostanza non è altro che la dottrina della scelleraggine ragionata; e dico questo non parlando cristianamente, e come l'hanno detto tutti gli apologisti della religione, ma moralmente. Perchè tutto il bello e il buono di questo mondo essendo pure illusioni, e la virtù, la giustizia, la magnanimità ecc. essendo puri fantasmi e sostanze immaginarie, quella scienza che viene a scoprire tutte queste verità che la natura aveva nascoste sotto un profondissimo arcano, se non sostituisce in loro luogo le rivelate, per necessità viene a concludere che il vero partito in questo mondo, è l'essere un perfetto egoista e il far sempre quello che ci torna in maggior comodo o piacere.

IL DISPREZZO FRANCESE

E' osservabile come i francesi mentre sono la nazione più moderna del mondo per costumi ec. abbiano tuttavia quella disposizione antica che ora tutte le nazioni civili hanno abbandonata; voglio dire il disprezzo e quasi odio degli stranieri. Il quale non può tornar loro a nessuna lode, perchè contrasta assurdamente coll'eccessivo moderno di tutte le altre loro opinioni costumi ec. Ed è tanto più ridicola, quanto nei greci finalmente era ragionevole, perchè non avendo conosciuto i romani se non tardissimo (vedi, MONTESQUIEU, *Grandeur* ec., ch. 5, p. 48, e la nota) non c'era effettivamente altra nazione che gli uguagliasse di grandissima lunga. E quanto ai Romani è noto che non ostante il loro sommo amor patrio, furono sempre imparzialissimi nel giudicare degli stranieri, anzi ebbero per istituto di adottar sempre tutte quelle novità forestiere che giudicavano utili, quando anche per adottar queste bisognasse lasciare o correggere le loro proprie usanze.

questionario

La terra e la razza

Annibale Verzumo, da Moncalieri:

E' innegabile che l'agricoltura tutta abbia fatto progressi immensi, sotto le sagaci direttive del fascismo: sia quantitativamente sia qualitativamente sia autarchicamente: tanto da renderci quasi indipendenti da altri paesi. Inutile dire che questa magnifica affermazione della agricoltura italiana porti grande vantaggio alla nazione, materialmente e moralmente. Ma nonostante questo ho notato una certa regressione dello spirito del contadino.

Sarà il modernismo, la motorizzazione, sarà una legge ineluttabile, sarà quel che sarà, ma secondo me il contadino subisce il fascino di un inesplicabile fenomeno occulto e deleterio.

Il contadino sente ogni giorno più questo fascino. Non tanto i vecchi, quanto i giovani. Sono sempre fedeli alla loro terra, ma non più come tempo addietro. Pare che non più lavorino la terra con quell'amore, con quell'orgoglio, con quella alacrità che li mettevano al primo posto nel campo dell'umana energia. Pare che lo spirito del contadino, fino a poco tempo fa puro, sereno, giusto e lavoratore, sia stato contaminato da qualche inspiegabile fatto.

Innanzitutto la moda e le agiatezze edonistiche di adesso ne hanno alterata la figura esteriore e interiore. Troppo spesso ora il contadino scende al piano a frammischiarci, razzialmente parlando, coi cittadini e borghesi: da cui attonitamente si autoinfluenza. E molti sono questi. Scendono tra i cittadini, prendono cognizione di una vita (secondo essi) differente, che reputano migliore della propria.

Essi, che poco sanno, credono di appartenere all'ultima genia di gente abietta, e non a gente privilegiata, perchè di razza più pura delle altre. Certi pregiudizi che incidentalmente si formano nei contadini, di per se facilmente influenzabili, hanno l'azione del risucchio dell'acqua salata, che a furia di sbattere contro lo scoglio, lo leviga e lo consuma.

Non parliamo poi delle nuove generazioni, i cui figli non vogliono più sapere di lavorare la terra. Essi scendono nelle città e vanno a rinchiudersi in una fabbrica ad intossicarsi il corpo e ad alterare il loro antico carattere. E non vogliono più sposare le loro conterrane, che considerano inferiori.

Così non solo assistiamo ad una lenta e quasi invisibile degenerazione del carattere agreste; ma ad una tendenza all'esodo, che incide decisamente su fattori etnografici e demografici.

Bisognerebbe prima di tutto impedire in modo tassativo l'ammissione alle fabbriche di chiunque abbia e possa lavorare la terra. Stroncare la connivenza di certi speculatori, che a detrimento delle savie leggi fasciste fanno favoritismi deleteri. Permettere l'accesso dei rurali ai soli stabilimenti agricoli, tenute, ecc. Bisognerebbe far co-

noscere a questa gente quale sia la sua vera dignità. Poichè il contadino ascolta volentieri bisognerebbe parlargli di sovente, a tu per tu, di persona e non solo per radio. Fargli capire che la sua lenta aberrazione porta a un decadimento della sua ineguagliabile razza. Che deve mantenersi costantemente a contatto della sua gente, della sua terra, della sua famiglia, che è la mirabile sintesi della Patria. Che la sua posizione è privilegio datogli da Dio.

Parlare poco e spesso al contadino, far vedere che qualcuno si interessa personalmente di lui. Così svaniranno i suoi pregiudizi, e molti si accorgeranno dell'errore. E soprattutto insistere sui fattori razziali, insistere sull'endogamia agreste. Dirgli di non tradire la terra, e che essi sono l'avanguardia della nazione.

Questioni acerbe

Federico Alfredo Riolo ci ha mandato da Milano un passo di Gioberti in difesa dell'aristocrazia, in cui volgare e mediocre sono trattati alla stessa stregua.

Perchè Riolo non va alla fonte della nazione italiana e non cerca di capire il senso dantesco della parola volgare?

G. Vecchiotti da Milano ci ha scritto per dirci che non possa accettare l'opinione che la filosofia appartenga alle decadenze.

Ma non è un'opinione. E' un fatto, che si ricava dalla storia di tutti i popoli, cominciando da greci e romani. Non si ricava dalla storia dei popoli europei, perchè sono nati decadenti, cioè riflessivi, e per riflessione del Rinascimento. Ciò induce in equivoco chi non sappia distinguere la nostra dalla storia degli altri popoli moderni.

Giambattista Savoini del liceo scientifico di Vicenza ci ha mandato una prolissa difesa di tutto ciò che si può chiamare complessivamente europeo ed eretico, compreso un'apologia della rivoluzione francese e della ragione.

Ma la ragione, caro Savoini, riflette e non può fare. E si sviluppa specialmente quando l'uomo non sa fare, o quando la sua capacità di creare decade. Quello che distingue l'uomo, sono le opere. Quello per cui veramente si ha civiltà, sono creazioni.

Se voi altri non vi risolvete a partire dalla poesia e dall'arte, e continuate a principiare il mondo dalla filosofia, resterete sociologi, ma non capirete mai che l'umanità consiste nella civiltà, la civiltà nelle opere, e che poesia significa fatto ovvero creato, e che quello che appartiene all'uomo, a differenza di tutti gli esseri che conosciamo, è la poesia.

Nogai ed ebrei

Alberto Lenzi, da Milano:

Nell'articolo I GIUDEI IN CINA di T. Salvotti, apparso nel N. 11 della Difesa della Raza, si parla di un preteso impero ebraico esistito nell'Asia Centrale verso il VI-VII secolo, dal cui sfacelo ad opera di Gengiscan sarebbe nata una nuova diaspora,

avente per metà principale la Cina. I resti di questo popolo disperso — se ben comprendo le riassuntive argomentazioni dell'autore — avrebbero dato origine a tre gruppi distinti: i Cumichi, i Nogai e i Dag-Sciuglutari (Ebrei dei Monti).

Partendo dalla somiglianza del nome del secondo di questi gruppi con quello dato all'«ebreo giallo» del XVI sec. a Pechino, l'autore intende ricollegare storicamente gli ebrei cinesi ai Nogai; almeno così ritengo di poter dedurre dalla sua esposizione.

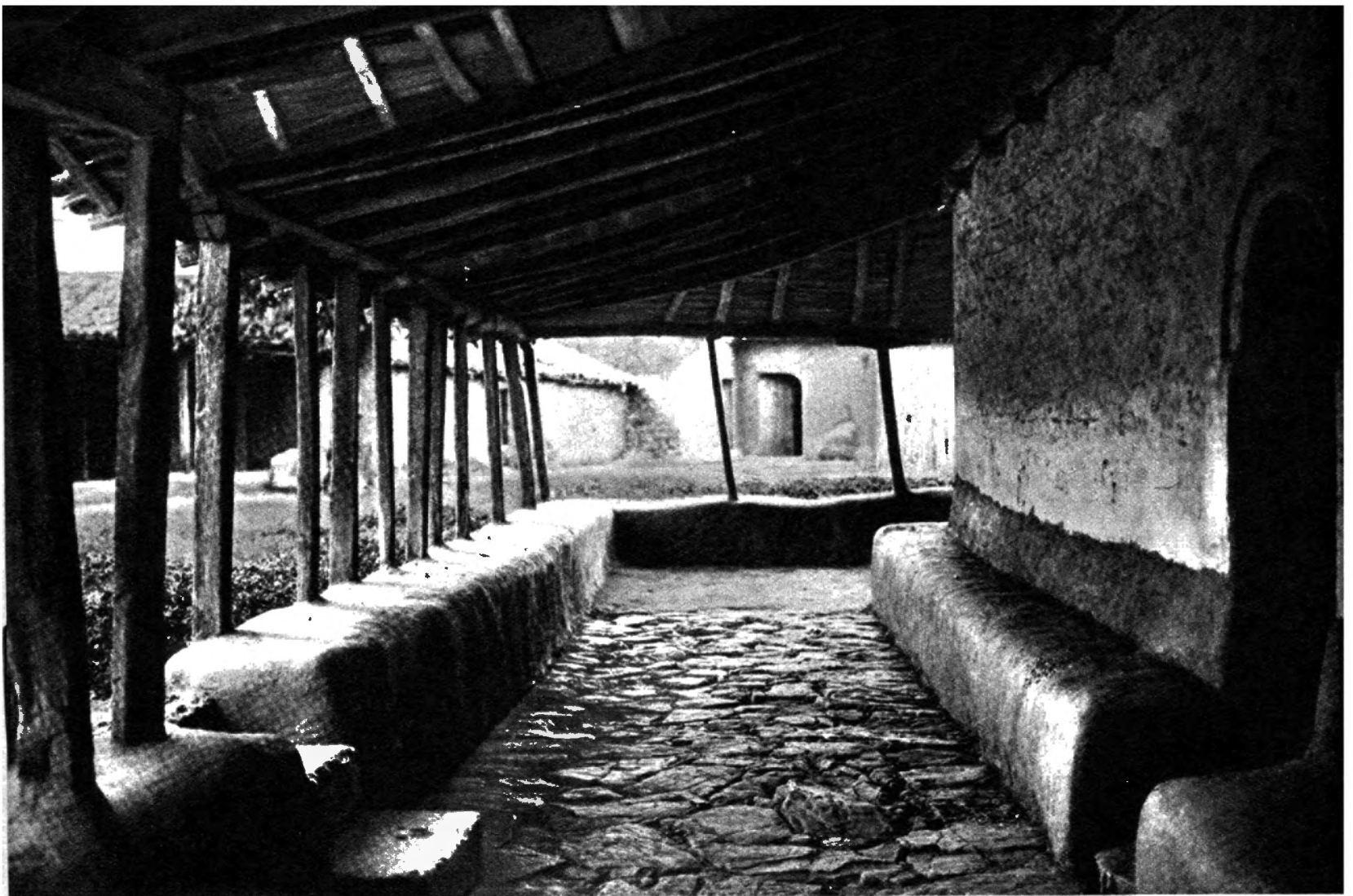
Ora ciò contrasta con le attuali conoscenze etniche sui popoli in questione. Per quanto a me consta — quale dilettante di etnologia — i Nogai ed i Cumichi non hanno niente in comune con gli ebrei di nessun paese, compresa la Cina, separata da essi per mezzo di un intero continente. I Nogai sono infatti pacificamente considerati una tribù tartara, diffusa un po' dappertutto nei territori bagnati dal Caspio e dal Mar Nero e con habitat distinto nella Dobrugia, Crimea e Ciscaucasia; in particolare quelli chiamati in causa nel predetto articolo costituiscono il gruppo dei Nogai Neri (Kara-Nogai) stanziati fra il Caspio, il Terec e la Cuma. I Cumichi, tartari anch'essi e come tali lontani parenti dei Nogai, abitano più a sud, alle foci del Terec e del Sulak.

Il tipo fisico richiama i caratteri generali della razza gialla, la lingua appartiene al gruppo Uralo-Altaico, la religione è l'islamica; nessun punto di contatto quindi con gli ebrei, di razza — in senso lato — bianca, di lingua semitica e professanti la religione di Israele.

Storicamente poi i Nogai neppure alla lontana si riconnettono all'impero ebraico (?) di Kagan. Essi si sono costituiti con nazionalità propria sulla fine del XIII secolo, quando il principe Nogai dell'Orda d'Oro, separatosi dall'impero Mongolo di Kaptsciak, si stabilì con sudditi di diverse razze di origine turca e mongola fra il Terec e la Cuma, gettando le basi del Khanato dei Tartari Nogai che fiorì nei secoli XIV e XV sul Caspio, Mar Nero, e Mar d'Azov.

I Cumichi invece si sono congiunti territorialmente coi Nogai in epoca posteriore, dalle pianure del Cura e dell'Arasse, traversando il Caucaso e facendosi strada verso il nord, fra le popolazioni caucasiche dei Lesghi. L'origine degli uni e degli altri va quindi ricercata nelle grandi invasioni turco-mongole del XII secolo.

In quanto agli Ebrei del Caucaso, ormai quasi completamente tartarizzati, si ritiene comunemente che discendano dagli ebrei stabiliti in Persia verso il VI sec. a. C. (all'epoca appunto della distruzione del Tempio ad opera dei Caldei) e di lì passati nel Caucaso insieme ai Tati iranici in epoca imprecisata (forse durante l'impero dei Sassanidi, IV sec. d. C.) ma certo di gran lunga anteriore allo stanziamento nelle stesse regioni dei Nogai e dei Cumichi. A testimonianza di ciò si citano da diversi autori la comunanza della lingua



Chiostro di Demerli, in Grecia

(fra loro gli Ebrei del Caucaso parlano il persiano), i costumi — dove ancora sono conservati — ed il fatto che essi stessi riconoscono la Persia loro patria.

Se quanto sopra esposto corrisponde a conoscenze storiche ormai acquisite, cadono le argomentazioni esposte nel suddetto articolo circa l'origine e le relazioni storico-geografiche degli ebrei cinesi. Vi sarei quindi grato se l'autore o chi per esso volesse chiarire questi punti.

Così scrive Lenzi.

Non abbiamo mancato di chiedere a Salvotti una esauriente risposta, e contiamo di riceverla in tempo per poterla pubblicare col prossimo fascicolo.

La scoperta del Brasile

Roberto Ranieri, da Roma:

Con riferimento al mio articolo sui precedenti storici del problema razziale brasiliano, il prof. Giulio Dolci ha diretto al Questionario un'interessante lettera, in cui mi attribuisce un'inesattezza, avendo io indicato Pedro Alves Cabral, scopritore del Brasile, e sostiene che la scoperta vada invece attribuita ad Amerigo Vespucci. Ora, io non sono meno disposto del prof. Dolci a riconoscere ciò che spetta a Vespucci, il cui nome va posto certamente fra i primissimi navigatori, ma mi sembra che la gloria di Vespucci non abbia bisogno che noi cerchiamo di forzare la realtà storica.

Con questa premessa, mi sia lecito fare a mia volta alcune osservazioni sul problema dello scopritore del Brasile.

Scrivono Emilio Malesani che « il problema dei primi viaggi alle coste brasiliane si presenta tuttora molto controverso ». Ma superiamo ogni dubbio e accettiamo pure tutto quanto il prof. Dolci afferma circa il primo viaggio di Vespucci, quello cioè che Vespucci fece da pilota dello spagnolo Hajeda.

Giunti, il 13 giugno 1499, alla foce del Rio delle Amazzoni, i due si separarono, e mentre lo spagnolo volgeva la prora verso le Antille, il fiorentino, penetrato nel Rio, lo navigava per breve tratto ed esplorava poi la costa brasiliana fino al Capo San Rocca. Questo il dato di fatto relativo al primo viaggio di Vespucci.

Ora, è evidente che questa prima esplorazione del fiorentino non può, con ogni buona volontà da parte nostra, essere sufficiente a considerare Vespucci scopritore del Brasile. Infatti, basta dare uno sguardo a una carta del Brasile per accorgersi che il Capo S. Rocco, limite meridionale della prima esplorazione di Vespucci, si trova a settentrione di Natal, a circa 6° lat. Sud. Quando si pensi che l'attuale costa brasiliana si estende fin oltre il 35° lat. S., si deve convenire che, nel suo primo viaggio, Vespucci non scoprì che una piccola parte di quella terra, e precisamente quella che ancora è di fatto tagliata fuori dal Brasile, inteso nella sua entità storico-politica.

Vespucci compì, è vero, una seconda spedizione alle coste brasiliane, ma allora era stato preceduto da quelle dello spagnolo Vicente Gañez Pinzón, il quale, il 26 gennaio 1500, giunse a un capo, a circa 8° latitudine S., che denominò Rostro Hermoso,

e che poi i Portoghesi ribattezzarono Capo S. Agostino, e del portoghese Pedro Alves (o Alvares) Cabral, il quale, dopo aver approdato, il 23 aprile 1500, a circa 16° latitudine S., seguì ed esplorò per largo tratto la costa brasiliana, proseguendo poi per il Capo di Buona Speranza.

Ora io posso anche convenire con il professor Dolci che la seconda esplorazione di Vespucci — svoltasi, secondo il Magnaghi, dall'agosto 1501 al gennaio 1502 — abbia avuto un'importanza geografica maggiore di quella di Cabral, il quale si occupò piuttosto di raggiungere il paese delle spezie e di trarne un prezioso carico, ma un fatto rimane incontestabile: quello cioè che il viaggio di Cabral si svolse prima del secondo di Vespucci, mentre il primo viaggio di questo alla foce del Rio delle Amazzoni non mi pare sufficiente a considerarlo scopritore del Brasile.

Ora non possiamo passare sopra tale priorità, la quale è provata anche dal fatto che Cabral e Vespucci si incontrarono alle Isole del Capo Verde, come afferma il professor Carlo Errera, quando il primo tornava dall'America meridionale e il secondo vi dirigeva la prora.

Il prof. Dolci crede di poter affermare che Cabral « non capì l'importanza di quel suo fortuito incontro », ma non ne dà alcuna prova. E, dato pure che così fosse, penso che la priorità del viaggio di Cabral non potrebbe essere coscienziosamente dimenticata. Infatti, se potesse esserlo, e non aver valore, dove andrebbe a finire la gloria di Colombo, che per molti anni, e forse per tutta la sua vita, fu fermamente con-



L'Acropoli d'Ateze, vista da ovest

vinto di essere giunto alle Indie, anziché di aver scoperto un nuovo continente?

Del resto lo stesso prof. Dolci finisce col dire che « la scoperta del Brasile non debba esclusivamente essere legata al caso del Cabral ». Ed io mi auguro che venga il giorno in cui una revisione della comune tradizione ci autorizzi ad attribuire il merito della scoperta del Brasile non al solo Cabral, ma ad entrambi i navigatori.

Per il momento, a me sia lecito osservare che, nel mio articolo, in cui esprimevo i precedenti storici del problema della razza in Brasile, abbia accennato solo per incidente allo scopritore di quel paese, attenendomi alla tradizione corrente, senza accennare ad un problema, che non aveva rapporto coll'argomento del mio articolo, ed al quale perciò non avevo ragione di fare neppure un accenno.

Immagini del carattere ebraico

Vittorio Bernardi, da Tripoli:

Ho letto in uno degli ultimi numeri della vostra (permettetemi anzi di dire meglio: nostra, poichè l'abbiamo tutti molto cara) rivista, un articolo su Leonardo « pittore razzista », che nel suo immortale Cenacolo si sarebbe ispirato, per alcuni tipi di apostoli, ad autentici ebrei del suo tempo.

E' infatti evidente che specialmente nella testa di Giuda (e ciò va tenuto nel debito conto) Leonardo ha saputo trasfondere i caratteri della razza ebraica, mentre negli

altri apostoli questi caratteri sono molto attenuati, starei per dire ingentiliti, per sparire del tutto nella soave figura di Cristo; vedasi, a questo proposito, il mirabile disegno della testa del Redentore alla pinacoteca di Brera (dai più attribuita alla mano dello stesso Leonardo) la cui derivazione dal Cenacolo è evidente.

Ed è assai interessante considerare come in tutte le più celebri raffigurazioni di Cristo, anche nelle più antiche, non si noti alcun tentativo di marcare, nei lineamenti, la razza ebraica.

Non è anzi senza profondo significato che l'arte cristiana abbia invece sovente esasperato negli ebrei nemici di Gesù — primo fra tutti l'Isariota — i caratteri giudaici, mentre tali caratteri scompaiono in Cristo e in tutti coloro che Lo amaron e Lo seguirono; poichè nell'odiosa fisionomia, tipicamente ebraica, di Giuda, si è voluto, in ogni tempo, identificare lo stesso genio del male, mentre il soave, austero volto del Redentore, tramandatici dalla tradizione — che così straordinariamente si accosta all'ideale del tipo ariano — è l'espressione stessa della bontà.

Molte altre aperse di sommi autori, oltre il Cenacolo, si potrebbero citare a convalida di quanto precede, ma, per tacere delle altre, ritengo ora di qualche interesse citare il quadro poco conosciuto del pittore fiammingo quattrocentesco Hieronymus Bosch, che si ammira nel museo di Gand, Gesù che porta la croce (vedi tav. CXI, vol. VII, Enciclopedia Trecc.).

Ivi non si potrebbe, meglio accentuare, esasperare anzi, il contrasto tra Gesù ed i

suoi carnefici giudei, nei cui satanici ghigni sono mirabilmente messe a nudo, con arte spietatamente vera e profonda, i malvagi caratteri non soltanto fisici della razza di Giuda.

Girovaghi asiatici

Augusto Menarini, medico dei bambini, da Sesto Fiorentino:

Ottimo il N. 10 della Difesa della Razza dedicato ai meticci, argomento che la Vostra Rivista molto bene ricorda da molti numeri.

Però in pratica, per evitare questa dannosa piaga sociale, occorrerebbe impedire in tutti i modi lo stabilirsi di stranieri giovani nel nostro territorio, od almeno ridurre al minimo la loro permanenza. Ora permettetemi una domanda alla quale non mi è stata mai data una risposta a quante persone l'ho rivolta.

Dopo la guerra le maggiori città d'Italia furono invase da varie centinaia di asiatici (giapponesi?) che vendevano perle false. Da allora non sono più andati via; hanno mantenuto il commercio girovago ed in più si sono lentamente infiltrati anche nei piccoli paesi, devono essere stati sostituiti da altri elementi giovani perchè fra essi non vi sono vecchi.

Si domanda chi li mantiene; perchè sono sempre vestiti decentemente, e non guadagnano certo da coprire le spese. Perchè fingono di non capire l'italiano, mentre poi più volte sono stati sorpresi che lo comprendevano benissimo?

Il popolo non se ne fida e non comprende

perchè si autorizzi la loro permanenza certo dannosa per noi, anche se non faranno meticcii; ma donne non se ne vedono della loro razza.

L'argomento del meticcio mi ha tirato fuori strada? Ma io parlo per la purezza della nostra razza e dignità nostra.

Gli snobini

Mario Caporilli, da Genova:

Si nota ancora che giovani e vecchi genitori, e ve ne sono purtroppo parecchi, dimostrano scarso spirito fascista, perchè sicuramente affetti da manie di snobismo. Tralasciamo coloro che ancora hanno radicate in sé certe idee di un'epoca in cui si desiderava ogni cosa, morale e materiale, che sapesse di esotico; ma ciò non deve essere più nell'epoca nostrale. Eppure ci è dato di osservare che giovani, persino giovani genitori avviino i propri figli a formarsi in una scuola che non è italiana e tantomeno fascista, nella quale siano allevati da persone straniere, apprendendo modi e lingua stranieri, uccidendo così inconsciamente quell'istinto naturale che tende a tutto ciò che è patrio e avito.

Moltissimi sono costoro e molti ne conosciamo: fanciulli allevati da persone che in fatto di razza, di cultura e di spirito sono la nostra negazione, da persone che, tra l'altro, per la mediocre mentalità dei padroni, devono indossare costumi sfarzosi e carnevaleschi; ragazzi che frequentano istituti privati dal nome straniero e dalla pedagogia estranea all'etica del nostro tempo e all'immaginazione italiana.

Obiezioni a Leers ed Evola

Pietro Barboni, da Groppino (Bergamo):

Nel fascicolo del 5 marzo XVIII il camerata Rey consigliò al giovane di Azione Cattolica di leggere la *Difesa della Razza* per conoscere gli Ebrei. Ora, a parer mio, lo stesso fascicolo mi dà modo di fare un rilievo a questo proposito. L'articolo di Leers, sull'origine degli ebrei, altera, secondo me, lo spirito della Bibbia. Credo che sia già molto quello che di male ne dice la Bibbia, degli ebrei, per sentire la necessità di aumentare la dose.

Dalla lettura delle citazioni, molto ben fatte del resto, ho avuto un'impressione molto migliore di quella avuta dall'articolo. Così per Abramo e più ancora per Giacobbe, il quale a me non sembra che aiuti i figli, anzi nega loro la benedizione per la loro violenza (v. 1 Mos. 34, 30 e 1 Mos. 49, 5-7). Il capo 34 era già stato citato nel questionario del n. 12 del 20 aprile XVII, ma anche là si tralasciava il versetto 30.

Sui rapporti culturali tra assiri ed ebrei, alcuni autori spiegano le somiglianze, in alcuni casi molto superficiali, come provenienti dal fondo comune di tradizioni espresse in diverso modo dai due popoli. Ora io dico che chi scrive dovrebbe esprimere, nelle questioni, quelle che sono le idee più sicure allo stato attuale degli studi, pur sostenendo le proprie opinioni; e questo per dar modo a tutti di formarsi idee chiare. Così dagli eruditissimi articoli di Evola sugli ariani, scritti in diversi numeri, non capisco se questo autore ammetta la trascendenza, se consideri il cristianesimo come un semplice fatto umano o invece anche

sopranaturale. Su alcuni punti, che possono far nascere dubbi, specialmente in chi non ha fatto molti studi, è necessario essere molto chiari.

Ho espresso le mie idee un po' confusamente, soprattutto perchè sono semplici impressioni personali, che mancano dei necessari argomenti per arrivare alla verità.

Musica e razza

Francesco Valentino, studente di lettere, da Caserta:

Nel n. 12 della *Difesa della Razza*, Anno II, ebbi già l'occasione di mettere in chiaro alcuni concetti sulla musica sincopata, dimostrandone assurdo l'appellativo di moderna, che corre tuttavia sulle bocche della moltitudine. Ora, dacchè sembra che il problema cominci a respirare un abito più vasto, e ad assumere, pur non scevro di incomprendimento, un maggiore interesse, non sarà inutile stabilire altri punti fermi intorno all'argomento.

E' innegabile che la musica sincopata si svolga in un campo ristrettissimo, addirittura meschino, in cui sia il ritmo, snervante, caotico, elettrizzante, come si suol definirlo, nelle composizioni svelte; sia quello più tollerabile e meno barbare delle composizioni lente, sia la brevità inevitabile della composizione stessa, e anche l'innata tendenza ad accogliere le parole più stupide e insignificanti espresse o a scatti o in languidi abbandoni, con adeguati storpiamenti di lingua e di voce, tolgono ogni possibilità alla fantasia di spaziare e creare (che è diverso da comporre), impediscono qualsiasi distinzione tra gli autori, così che tutte le composizioni sembrano uscite dalla stessa macchina, danno, in definitiva, una straordinaria sensazione di rinuncia a tutto ciò che è alto. Circolo chiuso, quindi, rinuncia al sentimento e meccanismo di forma, in cui non c'è posto per il genio. Se questo è allora il carattere della musica sincopata, esso appare in evidente contrasto col carattere dell'arte, che è insieme libera fantasia e sentimento in cui il genio può spaziare.

La musica sincopata quindi non è arte, anzi, considerata sotto certi aspetti che non val la pena di richiamare, si rivela negazione dell'arte. E se volessimo conservare alla musica il suo essenziale significato, questa, che per intenderci chiamiamo musica sincopata, non meriterebbe il nome di musica: ritmo sincopato, e non altro.

I caratteri che abbiamo esposti sulla musica sincopata, avendo una sola inconfondibile impronta, la mancanza di vita, sono in discordanza netta con il nostro tempo che è quello in cui sono in giuoco, in tutta la loro potenza, i valori della razza, sicchè non bisogna cullarsi in smancerie, bensì vivere col ritmo della nazione: ed è puerile pensare che questo ritmo sia da ricercarsi altrove che nella musica italiana.

Così scrive Valentino.

Sullo stesso argomento, Gastone Raule ci scrive da Padova che è meglio tacere, se questo vizio mondano della musica barbara non possa essere guarito, e chiede ad Arrigo Goi, a Silvano Manzini, Aldo Sentieri, se essi credano che la mania negroida sia solo musicale o non sia anche del ballo e del cinematografo, ecc.

Anche Carlo Cumano ci ha scritto da Le-

rici che dobbiamo difendere la tradizione musicale italiana, non solo con queste discussioni, ma con articoli. E ci ha mandato il ritaglio d'un giornale, dal quale risulta che in un teatro della Spezia, dopo l'esecuzione d'un melodramma, il pubblico volle che il tenore cantasse la canzone intitolata *Vento* e andò in brodo di giuggiole. E Cumano vorrà considerare che il borghese, al melodramma, dopo essersi decorosamente annoiato, alla fine della serata, abbia voluto rifarsi la bocca.

Miscellanea

Domenico Fornelli, che ci ha costretti a decifrare la sua firma da banchiere, ci ha mandato da Biella un altro scritto sull'arte. Ci pare di capire che egli osservi una certa materialità nella forma moderna dell'arte, nella stessa tendenza alla forma geometrica. Egli dice pure che idealismo per lui significa pensiero chiaro e soprattutto onesto. Ringraziamo Fornelli ed è superfluo dirgli che non solo il questionario, ma ogni campo della nostra rivista è aperto a chi abbia qualche cosa da dire.

Nando Camellini ci ha scritto da Cagliari, riprendendo l'argomento già trattato da Italo Balma, riguardo ai protestanti, e a noi non resta che pregare Camellini di leggere quanto dicemmo a Balma.

Un anonimo ci ha scritto, mandandoci da Trieste il ritaglio di un giornale, che ha pubblicato il ritratto d'un bambino ebreo, a proposito di un concorso intitolato bimbi d'Italia. E il bello è che questo anonimo incominci la sua lettera coi versi: uomini siate e non pecore matte ecc. Che gli vuoi rispondere?

Manfredina Fabre ci ha scritto da Udine esser meglio opporre alle miagolanti canzonette in voga il silenzio che le nostre discussioni, le quali non hanno altro effetto che solleticare la vanità dei canzonettisti.

L'insegnante Edoardo Pisani ci ha scritto da Catanzaro che gli ebrei siano agnostici riguardo all'etica fascista, ma che vi siano altri problemi più urgenti, come quello morale, e specialmente quello della corruzione femminile. Che cos'è la donna moderna? — chiede Pisani. E volete sapere la risposta? Ascoltate Pisani: *Les femmes, celles du moins qui sont assez femme pour en trouver, ont des amants. Les maris ne l'ignorent pas, ferment les yeux, et cherchent une maîtresse de leur goût.*

Dove è andato a pescare questa risposta Pisani? A Catanzaro? A Parigi. A Parigi, che serate! Se vedessi il parigino, caro Pisani. Ma quando la finiamo di essere così imbecilli.

U. Antonelli ci ha scritto da Roma fra l'altro:

Anch'io che scrivo ho sofferto all'estero, nel mio duro lavoro, ricevendo il pane da mano straniera, che compensava a basso prezzo la mia fatica. Erano allora tempi d'emigrazione, nella nostra terra, e non avevamo capito quel che ora tocchiamo con mano, che potevamo in casa nostra creare ciò che andavamo a mendicare olt'Alpi.

Pietro Piovani ci mandò una disquisizione, che andrebbe al capitolo delle questioni acerbe, dal quale Piovani può ora ricavare qual'è l'interesse di queste nostre discussioni e perchè non abbiamo pubblicato il suo scritto.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Città Universitaria - Roma

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee.

Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI

ASSICURAZIONI POPOLARI

DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

PRIMO ESEMPIO

Tempo addietro moriva, IN SEGUITO AD INFORTUNIO, in una città del Piemonte l'artigiano M. B. assicurato con una polizza popolare. Aveva pagato 3 rate di premio per complessive L. 90 quando venne a mancare. La figlia, dopo presentati i documenti prescritti, poté esigere in contanti L. 9.192

SECONDO ESEMPIO

Tempo addietro moriva, IN SEGUITO AD INFORTUNIO, in un paese della Toscana, l'elettricista V. A. assicurato con una polizza popolare. Aveva pagato 4 rate di premio per complessive L. 60 quando venne a mancare. Gli eredi, dopo presentati i documenti prescritti, poterono esigere in contanti L. 9.798

TERZO ESEMPIO

Tempo addietro moriva in una città del napoletano il capomaestro D. A. assicurato con una polizza popolare. Aveva pagato 10 rate di premio per complessive L. 350 quando venne a mancare. La moglie dopo presentati i documenti prescritti, poté esigere in contanti L. 10.045

Fino a non molto tempo addietro la previdenza assicurativa e la valida protezione che ne deriva per l'individuo e per la famiglia, costituivano un privilegio di coloro che godevano di un certo benessere economico. Oggi, per l'opera altamente sociale svolta dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, mediante le

ASSICURAZIONI POPOLARI

tale tutelatrice ed essenziale forma previdenziale è resa facile anche ai ceti meno abbienti, e cioè a tutte le categorie di lavoratori, perchè la "polizza popolare" costa poco e perchè essa, oltre alle caratteristiche comuni a tutte le assicurazioni sulla vita, altre importantissime ne racchiude, rivolte particolarmente a vantaggio delle categorie su accennate. Elenchiamo le principali:

— IL PAGAMENTO DEL PREMIO SI EFFETTUA IN QUOTE MINIME MENSILI di L. 5, 10, 15, ecc.;

— NEL CASO DI MORTE DOVUTA AD INFORTUNIO, ESCLUSA OGNI CONCAUSA, ai beneficiari viene pagato non soltanto il capitale assicurato, ma anche altro capitale di pari importo;

— NEL CASO DI SERVIZIO MILITARE O DI DISOCCUPAZIONE, è consentita la sospensione dal pagamento dei premi fino ad un biennio;

— NEL CASO DI NUMEROSA PROLE e precisamente quando l'assicurato venga ad avere sei figli viventi dopo la stipulazione del contratto, è concesso l'esonero completo dal pagamento dei premi;

— NEL CASO DI INVALIDITA' TOTALE, qualora l'assicurato si trovi nelle condizioni previste dalle clausole contrattuali, è del pari concesso l'esonero completo dal pagamento dei premi.

Devesi poi aggiungere che gli assicurati con la "polizza popolare" godono anche del beneficio di partecipare agli utili annuali dell'Istituto; il che si risolve, a conclusione del contratto, in un vantaggio economico molto apprezzabile.

A meglio illustrare la importanza pratica dei benefici sopra elencati, riportiamo tre esempi.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI VI PREGA DI ACCOGLIERE CON AMICIZIA ED ASCOLTARE CON ATTENZIONE I SUOI AGENTI PRODUTTORI, NE AVRETE BENEFICIO